

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 12 - Palermo 26 marzo 2012

ISSN 2036-4865



Precario a vita



I vescovi a braccetto con Marx e la Cgil

Vito Lo Monaco

L'articolo 18 come ultima trincea ideologica postsessantottina? Se lo chiede il direttore del Corriere della Sera interpretando il pensiero di quanti pensano che dopo 42 anni dalla sua approvazione lo Statuto dei diritti dei lavoratori possa essere cambiato cancellandone uno dei capisaldi per la tutela dei lavoratori. A supporto di tale tesi si sostiene che il numero dei lavoratori tutelati da quell'articolo è irrisorio; la sua sopravvivenza scoraggerebbe gli investitori stranieri e favorirebbe la delocalizzazione delle industrie italiane.

Tre risposte da parte di istituzioni e di personaggi, sicuramente non condizionati dalla CGIL, smentiscono queste tesi.

La prima è quella venuta dal neo eletto presidente della Confindustria il quale intervistato ha dichiarato che non è l'art.18 a frenare lo sviluppo del Paese.

La seconda è di Franco De Benedetti che spiega come l'art.18 vada archiviato perché "vessillo della cultura giuridica arroccata in difesa dell'inderogabilità delle norme dei contratti collettivi". Cioè è preferibile un sindacato all'americana e senza alcuna possibilità negoziale nazionale e di settore, ma soltanto aziendale, confermando che questo è il nodo cruciale di tutta la riforma del lavoro.

La terza è quella della CEI che in modo inusuale interviene in una vicenda così complessa a difesa del lavoro "che non può essere considerato una merce", sembra di riascoltare il buon vecchio Marx.

La decisione del Consiglio dei Ministri di presentare, dopo le contestazioni del sindacato, del Pd, delle forze dell'opposizione parlamentare e le preoccupazioni espresse da più parti comprese quelle fatte trapelare dal Quirinale, le sue proposte di riforma del mercato del lavoro con un disegno di legge rinunciando al decreto-legge, è da considerare positivamente perché consentirà miglioramenti e modifiche di quelle norme non condivise dal mondo del lavoro.

Monti sa bene che senza coesione sociale e senza un nuovo patto sociale sarà impossibile assicurare al paese la crescita. Egli sinora ha evitato il default dell'Italia con una politica di risanamento gravata sui ceti più deboli, lavoratori e pensionati.

Ora siamo in attesa (ma fino a quando?) delle misure per colpire l'evasione fiscale strutturale, l'economia criminale e la corruzione sistemica, senza le quali non saranno reperite le risorse per la cre-

scita, investire il ciclo recessivo alimentato anche dalle politiche restrittive del risanamento ed evitare il fallimento.

Per sostenere queste azioni occorre un nuovo patto sociale di largo respiro, che possa essere accettato anche dal sindacato, simile a quello sostenuto da Di Vittorio per la ricostruzione post-bellica del paese fino al boom economico o da Lama di fronte la crisi del sistema post-fordista.

La coesione sociale e l'unità del mondo del lavoro valgono più di ogni altra cosa e sono imprescindibile per superare la crisi. Per questo appare inspiegabile l'atteggiamento rigido del governo per la modifica a tutti i costi dell'articolo 18 che è diventata la barriera invalicabile per tutelare il lavoratore minacciato da licenziamento ingiusto. Perché rifiutare il reintegro in caso di palese illegittimità di licenziamento per motivi economici? Perché rifiutare il ricorso al giudice? L'esempio dei tre sindacalisti di Melfi licenziati perché iscritti alla Fiom o la mancata riassun-

zione dei lavoratori iscritti alla Fiom a Poggioreale, indicano una scelta, questa sì, ideologica di una parte di padronato il quale, insofferente alle regole della democrazia e incapace di cimentarsi con la globalizzazione con l'innovazione di processo e di prodotto, scarica tutto sul costo e sui diritti del lavoro senza strategia di lungo periodo. La globalizzazione ha accelerato la competizione tra aree geopolitiche e sistemi economici nazionali, ma anche la finanziarizzazione del sistema capitalistico accelerando la sostituzione della produzione dei beni e dei servizi con quella del

denaro fine a se stesso fino all'esplosione delle bolle finanziarie speculative.

Il Parlamento, dunque, avrà la possibilità di discutere, modificare e migliorare il disegno di legge che sarà presentato dal Governo. Ascolti il mondo del lavoro che non è scomparso come predicato dai neoliberalisti che hanno saputo sedurre anche parte della sinistra.

A quest'ultima spetta il compito non facile di recuperare l'ispirazione di fondo della nostra Costituzione fondata sul lavoro, sulla tutela delle libertà individuali e collettive e sulla finalità sociale della proprietà privata.

È la linea ideale che separa destra e sinistra che non sono scomparse, ma soltanto cambiate.

Anche la CEI interviene in difesa dell'articolo 18 e della dignità dei lavoratori: il lavoro non può essere considerato una merce

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 10 - Palermo, 26 marzo 2012

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Bruno Anastasia, Mimma Calabrò, Simona Comi, Michelangelo Filippi, Francesco Fiordaliso, Michele Giuliano, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Claudio Lucifora, Davide Mancuso, Emilio Mandrone, Gerardo Marrone, Giuseppe Martorana, Antonella Mascali, Angelo Mattone, Raffaella Milia, Salvo Palazzolo, Angelo Pizzuto, Gilda Sciortino, Andrea Stuppini, Maria Tuzzo, Giorgio Vaiana, Francesco Vella.

Lavoro, tre anni per trovare un impiego E un quarto dei giovani è in semi-povertà

Giorgio Vaiana

33 e 25. Non sono due numeri da giocare al lotto (ma se volete rischiare...). Sono due numeri che sintetizzano la situazione grave ed allarmante dei giovani italiani. Alla ricerca di lavoro. 33 è il numero di mesi (quasi tre anni dunque) che impiega un ragazzo a trovare un impiego.

Per dare un'idea, sei volte in più rispetto agli Stati Uniti. Lì un ragazzo armato di buona volontà impiega circa sei mesi. 25, invece, è una percentuale. Ed indica che il 25 per cento dei ragazzi vive in una situazione di semi-povertà. Ora il ministro del Lavoro Elsa Fornero ha una grana molto complicata da sistemare. L'impiego, naturalmente, non è a tempo indeterminato. Contratti a tempo determinato o Lap, con la "tragedia" dei call-center. Dove quasi tutti quelli che vanno a lavorare hanno un Lap come contratto e speranza di essere assunti vicina allo zero. E naturalmente questi contratti influenzano la vita presente e futura. Presente perchè le retribuzioni oscillano dai 300 ai 500 euro mensili. Future, perchè nessuna banca rilascia prestiti o mutui con questi contratti (lo abbiamo chiesto ad Intesa ed Unicredit).

Difficoltà ad affittare: molti proprietari richiedono la fideiussione bancaria. Per non parlare dei dati allarmanti che ha fornito l'Istat. I nuclei familiari negli ultimi 15 anni hanno perso quasi la metà della loro capacità di risparmio. Nel 1995 una famiglia poteva accantonare il 22 per cento delle proprie entrate. Oggi questa cifra si è praticamente dimezzata. I più "bravi" mettono da parte l'11,5 per cento delle proprie entrate.

C'è un paradosso, però, che si chiama "pensione": infatti chi ha cominciato a lavorare nel 1996, con 40 anni di contributi, avrà una pensione di 508 euro mensili (il 41 % della retribuzione). Andrà meglio per chi ha iniziato a lavorare dopo il 2010: l'aumento del contributo porterà la pensione a 601 euro al mese. Un quadro che preoccupa non poco le famiglie, i giovani soprattutto ed i sindacati. Che chiedono al Governo non più chiacchiere, ma interventi immediati. I dati di chi è costretto a vivere con una sorta di spada di Damocle sulla testa che si chiama "precarietà" sono impressionanti. Dati non certi, perchè molti vivono nell'ombra.

Si parla di 8, forse 9 milioni di italiani che vivono con un contratto da precari. Per rendere un'idea, tanto quanto gli abitanti della Svezia. C'è un solo adulto, però, disoccupato ogni quattro giovani nelle stesse condizioni. La questione è serissima. In Italia un giovane su quattro non lavora. In Europa la media è di 2,4; 1,4 in Germania.

Nel 2010 l'ex vicedirettore della Banca d'Italia Vincenzo Visco, ora governatore, denunciava che solo un quarto dei giovani tra 25 e 34 anni occupati nel 2008 con un contratto a tempo determinato o di collaborazione aveva trovato dopo 12 mesi un lavoro a tempo indeterminato. Mentre oltre un quinto era diventato disoccupato. I casi più eclatanti nei call center, dove si concentra la stragrande maggioranza dei giovani in cerca di qualche soldo. Michela Murgia, autrice del libro "Il mondo deve sapere", dal quale poi è stato liberamente ispirato il film "Tutta la vita davanti", racconta, (lo ha



fatto in un blog per 10 anni) la sua esperienza di lavoratrice in un call center. «C'è una forte manipolazione dei rapporti sociali – dice – Una sorta di ricatto per ottenere un nuovo contratto Lap. Il call center non è paradigma e luogo del precariato. Ci sono professioni più strutturate e prestigiose dove il precariato è più radicato».

Per Michela il precariato è difficile da definire. «È facile incarnarlo nel call center – dice – perchè è il fondo dei lavori che puoi fare. Lascia una prospettiva di speranza. Perchè da lì puoi solo risalire».

In Sicilia il fenomeno è serio. Ci sono oltre 8 mila ragazzi fra laureati e diplomati che lavorano nei call center. «Quelli di cui abbiamo conto – dice Francesco Assisi, segretario generale della Fistel Cisl – Molti lavorano in call center troppo piccoli per essere censiti». A Palermo ci sono 2.500 ragazzi che ogni giorno si recano in un call center. Tutti con un contratto Lap. «Per un'azienda è molto più facile e più economico – dice Assisi – I costi per questo personale sono abbattuti del 50 %. Il costo della previdenza è basso. Il costo ora/lavoro non esiste. Uno stipendio da 300 a 500 euro». Per Assisi il problema sta proprio nei contratti Lap. «È necessario limitare la percentuale dei Lap – dice-. Credo che sia giunto il momento di fare un unico contratto nazionale, ma soprattutto stabilire un prezzo per ogni ora di lavoro».

Questo per garantire dignità alle persone che lavorano nei call center. «Le chiamo garanzie sociali – dice Assisi -. La malattia, le ferie, la maternità sono diritti che questi lavoratori hanno. Come tutti gli altri. Non sarà facile, ma sono necessari interventi immediati». Ma per i giovani la frustrazione è grande. Secondo l'ultimo rapporto sulla crisi Confesercenti-Ispo, per l'84 % dei giovani con meno di 24 anni il lavoro non è altro che una speranza. Irrealizzabile.

Dal “panchinaro” al voucherista o assegnista

Tanti appellativi, un solo destino: precario

Chiamarli solo precari è riduttivo. Perché il termine, ormai quasi passato di moda, indica genericamente, quel gruppo di ragazzi (anche più grandi, in verità) che lavorano senza avere la sicurezza del domani. In pratica senza una firma su un contratto a tempo indeterminato. Anzi, a volte, e magari nella stragrande maggioranza dei casi, un contratto vero e proprio non ce l'hanno. Ma questi nuovi precari sono nati grazie, o meglio, a causa di un mercato del lavoro in netta crisi. E che si scervella alla ricerca delle possibilità più vantaggiose per avere alle dipendenze un commesso od un impiegato e pagarlo il meno possibile senza incorrere in problematiche fiscali. Ecco, allora, che sono state individuate sette nuove categorie di precari, grazie ad una ricerca condotta dalla Cgil politiche giovanili e dalla Uil politiche territoriali che ha suddiviso il mondo dei precari in varie categorie. Ed ha fornito dati interessanti sul mondo dei precari italiani. Meno “sfigati” di quanto è stato detto e più desiderosi di potersi “annoiare” una volta e per tutte.



STAGISTA O PRATICANTE

In Italia appartengono a questa categoria oltre 300 mila giovani. Il nome lascia pensare a grandi aziende della finanza o dell'industria. In realtà, dietro un contratto di stagista ci sono spesso semplici catene commerciali che utilizzano queste tipologie di contratto nei periodi in cui ne hanno maggiore necessità, come i saldi o le festività natalizie. Lo stage non prevede paga, contributi od assicurazione. Può (ma non sempre è così) essere dato allo stagista una sorta di rimborso spese che oscilla dai 300 ai 400 euro. Stessa sorte per il praticante professionista. Due o tre anni gratis (pensiamo agli avvocati od al commercialista), per poi poter accedere all'esame professionale. In Italia ce ne sono 400 mila. La manovra di quest'estate aveva previsto un compenso equo per loro. Il decreto liberalizzazioni l'ha cancellato.

PANCHINARO

Attende paziente di poter entrare in campo e giocare uno scampolo di partita. Già, perché il “panchinaro” vive nell'attesa perenne di una telefonata dall'agenzia interinale. E deve essere fortunato per ricevere un contratto di lavoro che dura dai tre ai sei mesi. In Italia sono in queste condizioni 449 mila lavoratori. Sta meglio il collega assunto a tempo indeterminato sempre dall'agenzia interinale. Ma ogni giorno scoprirà qual è la sua mansione: da tornitore a saldatore, da carpentiere ad esperto di informatica. La filosofia che in nessuna azienda deve esistere il posto fisso. Un modello che però nel nostro Paese non ha molto successo: in queste condizioni ci sono circa 100 mila lavoratori.

FALSO PROGETTISTA

Si chiama collaborazione continuativa a progetto, per gli “amici” Co.Co.Pro. Ma a volte il progetto nemmeno esiste. Perché questa tipologia di contratto spesso nasconde un lavoro subordinato. In Italia i collaboratori sono circa un milione, ma la metà sono monocommittenti, cioè hanno un unico datore di lavoro, spesso nel terziario avanzato, nell'informatica o nelle cooperative. Secondo i dati, in media guadagnano 8 mila euro l'anno e lavorano undici mesi su dodici.

VOUCHERISTA

Una “genialata” quella del voucher che ha alimentato il mercato del lavoro accessorio. In pratica il datore di lavoro compra una sorta di ticket, anche dal tabaccaio, che comprende anche la copertura previdenziale, (ma solo se il compenso non supera i 5 mila euro l'anno) e lo utilizza per pagare alcune categorie di lavoratori che possono incassarlo alle Poste. Dal 2008 al 2011 sono stati venduti 28 milioni di voucher. E questo fenomeno rischia di essere considerato il gradino più basso della scala dei lavoratori precari. Ad utilizzarlo maggiormente gli studenti sotto i 25 anni che possono lavorare anche il sabato o la domenica. I lavori più gettonati, quello di giardiniere, guide turistiche, col-laboratore domestico, insegnante privato e fattorino.

ASSEGNISTA

Ricerca o sviluppo del capitale umano. Una carriera a portata

Senza paga, contributi o assicurazione L'esercito degli stagisti senza futuro



di mano. Invece, è tutta un'illusione. Per accedere a quella che dovrebbe essere una carriera condizionata da un progetto di studio, da svolgersi in piena autonomia e senza orario di lavoro, è necessario essere laureati, o dottori di ricerca.

Ed avere ottenuto buoni voti e dimostrare di possedere un ottimo curriculum. Ma dalla ricerca al lavoro subordinato il passo è breve. È dire che questo posto viene offerto dalle università, da molti enti pubblici, dall'Asi (agenzia spaziale italiana) o dall'Enea (agenzia nazionale per le nuove tecnologie). In Italia sono 40 mila quelli che si trovano in queste condizioni. Spesso vengono inseriti nella didattica o nella organizzazione produttiva.

Così lavorano per i quattro anni previsti dal contratto (anche se possono ricevere un rinnovo di altri 4 anni) e guadagnano 16 mila euro lordi l'anno.

SOCIO SIMULATO

Nonostante il "parolone" socio, si tratta sempre di un precario. Di solito questa formula viene proposta ad un giovane in cerca di lavoro. Si tratta di un contratto di "associazione in partecipazione". Non c'è nulla di irregolare. Il contratto è stabilito dalla legge e prevede un apporto di lavoro contro una partecipazione agli utili. In

Italia ci sono quasi 53 mila soci simulati. Che di "soci", però, hanno ben poco. Spesso si tratta di commesse che vengono messe a gestire un negozio di una rete franchising. Piccoli punti vendita senza nessuna autonomia. Così dietro la "vetrina" del socio c'è un lavoratore dipendente che riscuote gli utili (se ci sono) e guadagna meno di mille euro al mese che vengono pagati come "anticipo sugli utili". L'unico privilegio è la possibilità di verificare i bilanci.

PSEUDOPARTITA IVA

Le partite Iva individuali in Italia sono 237 mila. Molte di queste sono monocommittenza, ossia un unico datore di lavoro. Per capire che ci si trova di fronte ad un lavoro subordinato mascherato basta questa informazione. Questi precari non hanno nulla a che vedere con commercianti e liberi professionisti. Spesso stanno al telefono tutto il giorno per proporre polizze, enciclopedie, abbonamenti a varie linee telefoniche od altri servizi. È stato semplicemente costretto ad aprire la partita Iva e quindi a sostenere tutte le spese di contabilità e commercialista, per avere quel lavoro.

G.V.

Viaggio all'interno dei call center

Tra turni massacranti, insulti e paghe ridicole

Cosa succede all'interno di un call center resta quasi sempre un mistero. Ce li immaginiamo come quelli di un film. In realtà sono molto peggio. Anche se ci sono parecchie verità che trapelano. Dagli stessi "lavoratori" a qualche "non finzione" cinematografica. La prima verità è che nessuno, all'interno di un call center ha il posto assicurato. Se ci sono solo cento postazioni, i primi cento lavorano e tentano di "fare soldi" gli altri se ne tornano a casa. Questo non succede, per fortuna in tutti i call center. «Iniziavo alle 9 del mattino – dice Martina – ma alle 8 ero già seduta davanti al monitor del pc. Non potevo rischiare di rimanere senza un posto a sedere».

C'è chi ha appena iniziato. Marco, 29 anni, laurea di ingegneria in tasca. «Lavoro non c'è n'è – dice – Ho spedito parecchi curriculum al Nord. Attendo qualche chiamata. Nel frattempo è un modo per tenermi impegnato. Ma non parlatemi di soldi, perché quasi ci rimetto». Tra benzina e costi del parcheggio Marco spende al giorno più di quello che guadagna. Gabriele ha cambiato tanti call center. Da quelli di alcune compagnie telefoniche a quelli di televisioni digitali e terrestri. «Contratti di un mese – racconta – rinnovi di uno, massimo due mesi. Se non vai quasi gli fai un favore». Ora ha lasciato. Preferisce fare il magazziniere in una ditta di spedizioni. «Guadagno di più – dice ridendo – non solo in termini economici, ma anche mentali». Abbiamo fatto un giro per i call center di Palermo. Far parlare chi lavora lì non è per niente facile. Quasi si vergognano di raccontare le condizioni di lavoro. La paga da mi-

seria. Martina ha 26 anni. Diploma di ragioneria in tasca lavora per il call center della Tim da un anno e mezzo. «Ho un contratto LAP rinnovato mensilmente, al massimo ogni due mesi – racconta -. Il mio stipendio non è fisso. Mi costruisco mensilmente la mia retribuzione attraverso bonus e premi. Raggiungo mediamente i 600/700 euro mensili». Ma per guadagnare così tanto rispetto ai colleghi, Martina è costretta a lavorare più di 4 ore al giorno, sforando l'orario consentito del suo turno. «Ovviamente solo quando ho la possibilità di farlo», precisa. Ogni giorno Martina indossa la cuffia ed ha il compito di chiamare i clienti Tim offrendo offerte e promozioni vantaggiose. Con lei c'è Alessia, 22 anni, anche lei al call center della Tim da un anno e mezzo. Ha il diploma di liceo artistico, non un lavoro alla sua altezza. «C'è poco da scegliere – dice -. Troppo spesso è dura la vita da call center. La gente ci si accanisce contro perché stanca di ricevere frequentemente chiamate promozionali. Penso che come lavoratori, anche se precari, siamo sicuramente quelli più maltrattati psicologicamente. E di continuo».

Giulia di anni ne ha 23. Ormai si è abituata agli insulti quotidiani della gente. «Sono una persona forte caratterialmente quindi non faccio caso agli insulti continui della gente – racconta - anche se sono davvero parecchi. Penso che questo dipenda dal fatto che molte persone credono che il nostro non sia un lavoro, ma un semplice passatempo per disturbare la gente». Giulia racconta dei suoi colleghi. Molti non più giovanissimi. «Una collega a me cara ha 46 anni e viene qui il pomeriggio. Il call center è il suo secondo lavoro. Ha una famiglia e senza questo impiego non può arrivare a fine mese».

Alessio, invece, lavora per il call center di Sky. Un ragioniere a spasso che ha dovuto scegliere quasi forzatamente l'impiego al call center per dare un contributo economico alla sua famiglia. «Il mio contributo economico in casa è a dir poco necessario – dice -. Riesco a guadagnare 300 euro al mese lavorando 5 ore al giorno. Per prendere delle provvigioni devo riuscire a concludere contratti telefonicamente ed è tutt'altro che semplice. In assenza di altro, ci si accontenta».

Ma non ci sono solo casi negativi. C'è Alessandra, 27 anni, che da una speranza a tutti i suoi colleghi. Ha iniziato con un contratto Lap nel 2005. Prima con Sky, poi con Enel Energia. Aveva un contratto anomalo, pagata 5 euro all'ora. «Eravamo gli unici ad avere questa retribuzione», dice. La svolta nel 2007. Quando scendono in campo i sindacati. Che chiedono all'azienda di cambiare le condizioni contrattuali. Alessandra perde molto in busta paga. Ma non si arrende. «In pratica guadagnavamo in base ai contratti fatti firmare – dice – C'è chi si portava a casa anche 1.500 euro mensili. Ma quasi tutti ci abbiamo rimesso». Poi il trasferimento all'inbound, con l'assunzione per legge. «Il mio stipendio non è esagerato – dice Alessandra – Mi porto a casa 650 euro netti. Ma sono trattata come un lavoratore vero e proprio. Ho le ferie, la malattia e posso fare gli straordinari». Forse non è quello che voleva fare, ma essere trattata con dignità è la cosa che la rende più felice. Quello che vorrebbero gli altri suoi 8 mila colleghi sparsi per tutta la Sicilia.

G.V.



Giovani e senza formazione

Simona Comi e Claudio Lucifora

Le trasformazioni del mercato del lavoro e la recente crisi hanno contribuito a rendere più difficile la transizione al lavoro (a tempo indeterminato) dei giovani. La maggiore flessibilità contrattuale e il maggior turnover hanno finito per ridurre ulteriormente i vantaggi, per imprese e lavoratori, a investire in formazione durante le fasi iniziali del processo di transizione al lavoro stabile. L'attuale assetto che regola le attività formative dei giovani espone una quota rilevante di essi a un percorso di avviamento al lavoro, che può durare anche diversi anni, in cui l'apporto formativo on the job ricevuto è insufficiente a garantire l'inserimento stabile nel mercato del lavoro.

I TRE PROBLEMI DELLA TRANSIZIONE

In particolare, tre sono gli aspetti critici della fase di transizione: l'eccessiva durata per l'inserimento nel mercato del lavoro; la tipologia, le garanzie accessorie e la breve durata dei contratti di lavoro, nonché gli eventuali episodi di disoccupazione, che i giovani sperimentano prima dell'accesso al lavoro stabile; se si escludono i contratti formativi (apprendistato e contratto di inserimento, che non sono comunque esenti da problemi), nessun altro tipo di intervento a sussidio dell'investimento in formazione continua in Italia ha come target specifico i giovani. I giovani attivi con una età compresa tra i 15 e i 35 anni di età che hanno completato il percorso scolastico da meno di cinque anni sono circa due milioni: il 10 per cento risulta non essere in possesso nemmeno del diploma di scuola superiore, il 50 per cento possiede un diploma di scuola superiore e il 40 per cento è laureato. Utilizzando i dati dell'indagine sulle forze lavoro (Istat) per il 2010, possiamo rappresentare la loro condizione occupazionale a seconda della distanza dalla fine della scuola e per titolo di studio.

La quota di giovani che, appena concluso il percorso scolastico, risulta senza occupazione è minore per i laureati (40 per cento) e maggiore per i meno istruiti (60 per cento). Dopo cinque anni, la quota si riduce al 40 per cento per chi ha meno del diploma di scuola superiore, al 20 per cento per chi è diplomato e al 10 per cento per i laureati. Appare chiaro che la presenza di contratti a tempo determinato, pur facilitando l'incontro tra lavoratore e impresa e accorciando il periodo di ricerca del (primo) posto di lavoro per i giovani senza esperienza, ha moltiplicato la sequenza di posizioni lavorative a termine - con diversi livelli di garanzie - ritardando il momento dell'inserimento stabile in azienda con un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Inoltre, anche tra i lavoratori dipendenti - i lavoratori parasubordinati sono esclusi dall'analisi - le forme contrattuali sono fortemente eterogenee e l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro (il primo impiego e quelli immediatamente successivi) avviene principalmente con contratti di lavoro alle dipendenze "non-standard".

QUANDO NON C'È LA FORMAZIONE

La percentuale di giovani con un contratto a tempo determinato (indeterminato) si riduce (aumenta) lentamente con il passare degli anni, a indicare un certo tasso di trasformazione in contratti

a tempo indeterminato, tuttavia la percentuale di giovani con un contratto di lavoro alle dipendenze "non-standard" è prossima al 30 per cento anche dopo cinque anni dal completamento degli studi. Quale e quanta formazione ricevono i giovani in questa fase di transizione al lavoro stabile? La formazione ricevuta diminuisce con l'accorciarsi della durata dei contratti e diminuisce al diminuire del livello di istruzione penalizzando quindi i meno istruiti con contratti di breve durata (in particolare con contratto di durata inferiore ai 12 mesi).

Inoltre, l'ingresso nel mercato del lavoro dovrebbe essere caratterizzato da un maggiore investimento in formazione rispetto agli anni successivi, dal momento che gli investimenti precoci hanno rendimenti privati e sociali maggiori. Tuttavia ciò risulta essere vero solo per i lavoratori con basse qualifiche (3,1 per cento rispetto a 1,6 per cento degli ultra-35enni) per effetto della maggiore formazione svolta dagli apprendisti, ma è soprattutto per questa categoria che il target di Europa 2020 (15 per cento) è ancora molto lontano.

Appare evidente che gran parte dei giovani non riceve alcuna formazione. Questo dovrebbe far riflettere anche alla luce delle recenti proposte di riforma dei contratti di lavoro, che individuano nel contratto d'apprendistato la modalità da prediligere per l'ingresso dei giovani sul mercato del lavoro. Inoltre, resta aperto il grave e diffuso problema degli abusi: da un lato, vi è l'utilizzo improprio (e spesso prolungato) di contratti "non-standard" al solo fine di abbassare il costo del lavoro e disporre di un margine di forza lavoro facilmente aggiustabile secondo il ciclo economico; dall'altro vi è l'inadeguatezza dei contenuti formativi utilizzati principalmente per poter beneficiare delle (spesso generose) sovvenzioni anche e soprattutto dei contratti cosiddetti "formativi".

Per quanto ovvio, solo un attento monitoraggio dell'applicazione dei contratti e una scrupolosa valutazione della qualità degli interventi di formazione erogati può consentire di ridurre gli abusi. Anche la semplice erogazione delle sovvenzioni solo al termine dell'intervento di formazione, condizionata a un'attenta verifica della formazione impartita e delle conoscenze acquisite, potrebbe contribuire a migliorare gli esiti formativi. Con riferimento agli interventi più specifici, va colmato il grave squilibrio negli interventi formativi (sia nazionali a valere sulla legge 236/93 e sulla legge 53/00, sia regionali a valere sul Fse, sia dei fondi paritetici) tra le diverse tipologie e durate contrattuali, perché nonostante il a fronte del grande sforzo normativo ed economico degli ultimi decenni non si è registrato un sensibile miglioramento negli esiti formativi dei giovani, soprattutto delle fasce più svantaggiate. Per i giovani lavoratori è necessario prevedere interventi "ad hoc" e mirati che, pur inquadrandosi nel contesto istituzionale esistente, dovrebbero essere indirizzati a una corretta attuazione della normativa, a un miglior coordinamento degli interventi, a garantire la qualità degli interventi formativi nonché una maggiore portabilità delle conoscenze acquisite.

(lavoce.info)

Sempre più difficile per i giovani l'ingresso nel mercato del lavoro. Per una quota rilevante il percorso di avviamento al lavoro può durare anche diversi anni

Imprenditori per necessità

Michelangelo Filippi

L'Italia è tra i paesi con il più alto numero di imprese e imprenditori. Lo stock di imprese iscritte alla Camera di commercio (Movimprese, dato annuale del 2011) ha superato quota 6.110.000. Più di 6 milioni, in un paese che conta poco più di 60 milioni di abitanti, bambini e anziani inclusi. E sono solo quelle iscritte alla Camera di commercio: certo sono la maggior parte, ma almeno da un punto di vista statistico, stando alle definizioni Eurostat di impresa, altre ancora andrebbero aggiunte.

TANTE PICCOLE IMPRESE

In effetti il termine "impresa" è piuttosto vago, nel senso che comprende il lavoratore autonomo così come la grande multinazionale con 100mila dipendenti.

L'Istat, nell'archivio Asia relativo al 2009, identifica quasi 4 milioni e mezzo di imprese attive, meno della Camera di commercio, ma sono diversi i settori osservati e le definizioni. Quasi il 60 per cento non supera un addetto: sono lavoratori autonomi, senza collaboratori o dipendenti. Il 95 per cento delle imprese rimane sotto i 10 addetti, andrebbero classificate quindi come micro-imprese. Le aziende con più di 20 addetti sono 82.944.

Il nanismo delle imprese italiane non è certo una novità e siamo in buona compagnia. Tra i paesi Ocse con la maggior quota di occupati in imprese con meno di 50 addetti, i primi posti sono occupati da Grecia, Italia, Portogallo e Spagna, più noti alle cronache per altri motivi.⁽¹⁾

Si possono trovare innumerevoli aspetti positivi nel desiderio di avviare un'attività in proprio o diventare imprenditore. Ma non mancano i lati oscuri. Si vedano, ad esempio, i legami tra la diffusione del lavoro autonomo e l'estensione del settore pubblico, la regolamentazione dei mercati, il grado di legalità e la pressione fiscale.⁽²⁾ Inoltre, il lavoro autonomo, in particolare in alcuni settori, può essere in realtà occupazione dipendente mascherata (il massimo della flessibilità per il datore di lavoro) e rappresentare una delle possibili risposte alla disoccupazione, ma solo come opportunità di ripiego.

NASCITA E MORTE DELL'IMPRESA

A un elevato numero di imprese è associato anche un elevato flusso sia in ingresso che in uscita.

Tanto elevato che il lavoro di registrazione delle iscrizioni svolto dalle Camere di commercio è paragonabile a quello svolto dalle anagrafi per registrare i bambini nati, in alcune aree del paese addirittura superiore, in particolare se si escludono i bambini stranieri (nati in Italia). Cioè in Italia nascono più imprese che bambini.

Mentre è generalmente una buona notizia la nascita di bambino, forse non altrettanto lo è quello di una impresa. Una parte delle nuove attività nasce per necessità, per provare a trovare un'occupazione in alternativa al posto di lavoro, spesso dipendente, perduto o non trovato.

Almeno due sono i segnali non proprio positivi che provengono dalle nuove imprese.

Se si utilizzano i dati Istat di Asia, si osserva che il numero di imprese che entrano nell'archivio, una approssimazione delle im-

prese nate, è correlato al turn-over dei dipendenti o, più in precisione, alle variazioni positive e negative di addetti rilevati a livello di singola impresa. Se si osservano i dati provinciali, tanto maggiori sono i posti di lavoro distrutti dalle imprese, tanto maggiore è il numero di imprese nate. La figura illustra l'assunto in termini relativi: tassi di ingresso delle imprese (imprese nate/stock di imprese) e tasso di distruzione di posti di lavoro (variazioni negative di occupazione/stock di addetti).

L'analisi è molto grezza, non è certo un modello econometrico della natalità di impresa. Ma già venti anni fa, Bruno Contini e Riccardo Revelli stimavano un possibile effetto sulla natalità dei tassi medi di crescita dell'occupazione e rilevando però come fosse difficile isolare l'effetto delle componenti positive (o negative) perché "troppo poco ortogonali" per fornire indicazioni separate sugli effetti di medie e varianze della crescita.

L'altro dato preoccupante è la durata delle nuove attività. La sopravvivenza a 1 anno è inferiore all'88 per cento. La sopravvivenza a cinque anni registrata dall'Istat sulle "vere" nuove nascite è di circa il 50 per cento.

Anche in questo caso, si tratta di un dato comune a molti paesi occidentali. Le curve di sopravvivenza delle imprese non sembrano drammaticamente differenti in paesi come la Germania, la Francia o l'Italia.

Però, se si osservano i tassi di natalità provinciali e i tassi di sopravvivenza delle imprese (a un anno e a cinque anni, calcolati sui dati grezzi, includendo anche le nascite spurie) si osserva ancora una correlazione, negativa, tra i due fenomeni. Più ne nascono, più, in proporzione, ne muoiono. Se la natalità è elevata, è ragionevole aspettarsi una maggiore mortalità, visto che l'economia italiana non brilla per sviluppo. Ma dove nascono più imprese, e ne nascono di più dove le imprese distruggono più

posti di lavoro, le nuove imprese vivono ancora meno, segno di una ancora maggior debolezza iniziale, che potrebbe essere un segnale di maggior improvvisazione o tentativo di avviare una attività in mancanza di alternative.

In conclusione, non sembra che l'apertura di imprese sia sempre e comunque una buona notizia. Anzi, potrebbe non esserlo affatto ed essere inversamente proporzionale alla salute delle imprese esistenti, specie quelle più grandi. Tanto maggiori saranno gli addetti espulsi da queste, tanto più questi proveranno o saranno costretti ad inventarsi un'occupazione, che per altro sarà facilmente destinata all'insuccesso. Magari misurando in modo corretto i vari effetti tutto questo si rivelerà errato, ma il sospetto che il problema esista per ora rimane.

(lavoce.info)

L'Italia è tra i paesi con il più alto numero di imprese e imprenditori. Ma l'apertura di nuove imprese non è sempre e comunque una buona notizia

(1) Si veda Entrepreneurship at a Glance, Oecd, 2011, p. 45.

(2) Si veda R. Torrini, "La diffusione del lavoro autonomo nei paesi industrializzati: alla ricerca di una spiegazione per l'anomalia italiana", Banca d'Italia, Roma, 2000 oppure "Cross-country differences in self-employment rates: the role of institutions", Banca d'Italia, Temi di Discussione 459, dicembre 2002.

Mezzo milioni di ragazzi fuori dal lavoro Va peggio per le donne, alto rischio di povertà

Maria Tuzzo

Il lavoro, questo sconosciuto: tra i giovani si contano, infatti, solo nei primi nove mesi del 2011 già 80 mila occupati in meno. Insomma la caduta del biennio 2009-2010 non è bastata e i posti per gli under 30 continuano ancora a diminuire. A portare dati freschi sulla situazione di esclusione dei giovani dal mercato del lavoro è l'Istat, con il presidente Enrico Giovannini che, davanti alla commissione Bilancio della Camera, ha sottolineato come le nuove generazioni siano sempre più in sofferenza a entrare nel mondo del lavoro.

Anche perché, a fronte di un netto calo per i giovani (-2,5%), l'occupazione complessiva, sempre tra gennaio e settembre, qualche progresso lo ha fatto. La Cgil vede «nero» anche per i prossimi mesi, «quando si tireranno le somme si vedrà - sottolinea il segretario confederale Fulvio Fammoni - che nel 2011 si saranno persi oltre 100 mila occupati tra i giovani, mentre contemporaneamente l'80% delle assunzioni è con contratti di lavoro precari».

Per i ragazzi italiani, quindi, la crisi non si è mai interrotta. La diminuzione accumulata nella media dei primi tre trimestri dello scorso anno, infatti, si aggiunge all'emorragia di 482 mila unità registrata tra il 2009 e il 2010. E il bilancio si aggraverebbe, sfondando quota mezzo milione, se si prendessero in considerazione anche i giovanissimi: nei primi due anni di crisi gli occupati in meno tra i 15 e i 29 anni sono stati 501 mila, stando a dati presentati dall'Istat in occasione dell'ultimo rapporto annuale. Al riguardo Giovannini ha evidenziato che anche oggi sono proprio gli ultimi arrivati a pagare il prezzo più alto, con la disoccupazione tra gli under 25 che in Italia è salita al 31%, collocando il Paese alle spalle della sola Spagna; mentre tra gli under 30 si è registrata una diminuzione dei senza lavoro, anche se il loro tasso di disoccupazione «rimane almeno 11 punti percentuali al di sopra di quello complessivo».

Intanto resta preoccupante anche le condizione femminile. Il presidente dell'Istituto nazionale di statistica ha evidenziato che in Italia «meno di una donna su due lavora, e la quota si abbassa al 30% se si guarda al Sud». Ecco che non stupisce se, come ha riportato Giovannini, «nel 2010 circa un quarto (24,5%) della popolazione in Italia era a rischio povertà ed esclusione sociale, valore più elevato della media europea (21,5% se calcolata sui soli 17 Paesi dell'area euro e 23,4% tra i 27 Paesi).



Solo 19% nuovi contratti stabili, 8 milioni di pensionati poveri

Italia è un Paese di anziani ritirati dal lavoro presto e con pensioni basse mentre per i giovani la strada verso un lavoro stabile è lunga e piena di ostacoli: è quanto emerge dal Rapporto sulla coesione sociale 2011 messo a punto da Inps, Istat e ministero del Lavoro presentato oggi secondo il quale è ancora alto il divario tra le retribuzioni sia di genere (le donne prendono in media il 20% meno degli uomini) che tra italiani e stranieri. Secondo il Rapporto solo il 19% degli oltre 5,3 milioni di contratti di lavoro instaurati nei primi sei mesi del 2011 era a tempo indeterminato a fronte del 67,7% delle nuove assunzioni fatte a tempo determinato, l'8,6% con contratti di collaborazione e appena il 3% con il contratto di apprendistato.

Sul fronte dei ritirati dal lavoro il Rapporto sottolinea come su 16,7 milioni di pensionati quasi la metà (il 49,4% pari a 8,2 milioni) viva con redditi da pensione inferiori a 1.000 euro al mese e il 37,4% con redditi tra i 1.000 e i duemila euro. L'Italia però nel 2010 era il Paese con la percentuale più bassa di occupati tra i 55 e 64 anni (e con l'età media più bassa per il ritiro dal lavoro dopo la Francia con 60,1 anni a fronte dei 61,6 dell'Ue a 15). Prima dell'entrata in vigore dello scalino del 2011, della finestra mobile e della riforma Monti-Fornero in Italia lavorava poco più di un'ultra 55enne su tre (il 36,6%) a fronte del 48,4% dell'Ue a 15 e del 57,7% della Ger-

mania. Un miglioramento rispetto al 1995 di otto punti ma molto più lento dei 12 punti dell'Ue a 15 (dal 36% al 48,4%).

Il Paese continua a invecchiare anche a causa del basso tasso di fecondità delle donne. Al primo gennaio 2011 i residenti in Italia erano 60.626.1000, 286.000 in più rispetto all'anno precedente grazie al saldo attivo del movimento migratorio. Il numero medio di figli per donna si attesta a 1,41 con valori di 2,23 per le donne straniere e di 1,31 per quelle italiane. Continua ad aumentare l'aspettativa di vita della popolazione italiana pari a 79,2 anni per gli uomini e 84,4 per le donne con un guadagno rispettivamente di nove e sette anni rispetto a 30 anni prima. L'indice di vecchiaia (il rapporto tra la popolazione over 65 e quella under 14) è passato da 111,6 nel 1995 a 144,5 nel 2011. Nel 2030 gli ultrasessantacinquenni saranno più del doppio dei ragazzini fino a 14 anni (205,3%).

La retribuzione netta mensile - secondo il rapporto era nel 2010 di 1.286 euro per i lavoratori italiani (uomini e donne) e di 973 euro per gli stranieri. In media i lavoratori italiani uomini percepiscono 1.407 euro netti al mese a fronte dei 1.131 euro delle lavoratrici donne. Tra gli stranieri gli uomini percepiscono in media una retribuzione netta di 1.118 euro a fronte dei 788 euro medi delle immigrate donne.

Lavoro fisso, per i giovani è straniero



Il posto fisso non alberga tra i giovani italiani che segnano un 32,5% di occupati contro il 44,5% degli stranieri, mentre la disoccupazione è al 20,4% per i primi e al 17,2% per i secondi che sono però pagati di più e lavorano in orari meno disagiati. Dall'analisi della Fondazione Leone Moressa di Venezia che ha confrontato l'occupazione straniera con quella italiana in età tra i 15 e i 30 anni nel primo semestre 2011, emerge, tra l'altro, che gli stranieri svolgono mansioni non adeguate al proprio titolo di studio - sono cioè sottoinquadri - in prevalenza sono operai, e se disoccupati trovano lavoro prima. L'analisi del territorio evidenzia, però, anche a causa della crisi, caratteristiche occupazionali diverse: così in molte delle regioni del Nord e in alcune del Centro la disoccupazione è più elevata tra gli stranieri che tra gli italiani. In Veneto, ad esempio, se per gli italiani la disoccupazione è al 10,7% per gli stranieri è al 19,9%; simile la situazione nelle Marche (12,9% degli italiani e 22,2% degli stranieri), Lombardia (12,2% vs 17,2%), Piemonte (16,2% vs 20,4%), Emilia Romagna (11,2% vs 16,5%). In altre regioni la situazione è inversa: Liguria (13,4% vs 13,2%), Lazio (22,7% vs 13,8%), Abruzzo (21,9% vs 17,2%), Campania (36,8% vs 13,4%), Sicilia (36,8% vs 13%). Inoltre il 26% degli stranieri occupati ha un contratto di lavoro a

tempo determinato o di collaborazione (33% italiani) e il 64% (contro il 53,3%) un contratto a tempo indeterminato. Gli stranieri sono per oltre l'80% operai (metà per gli italiani) e guadagnano 939 euro netti al mese, 70 in meno degli italiani. Il 64,4% hanno professioni di media specializzazione e il 30% ha professioni non qualificate; mostrano un livello di istruzione più basso (48,3% ha al massimo la licenza media) e rimangono senza lavoro di media per 12,3 mesi (contro il 17,3). Sul fronte della qualità del lavoro, pur avendo livelli di istruzione medio-bassi, gli stranieri, molto più degli italiani, hanno titoli di studio più alti rispetto a quelli chiesti dal mercato del lavoro per svolgere quella professione: il 36% degli stranieri è sottoinquadri (contro il 27,7%); il 64,7% lavorano vicino a casa (contro il 53,7%). Quasi un terzo degli occupati stranieri è romeno, poi albanese (16,6%), marocchino (6,1%) e moldavo (3,5%). «Sebbene la crisi abbia colpito di più proprio dove la presenza straniera è maggiore (come al Nord) - rileva la Fondazione -, i giovani immigrati possono però contare su contratti più stabili, soddisfacendo ad una domanda di lavoro dal basso profilo che continua ad essere espressa dal sistema produttivo, economico e sociale».

Il paradosso della Formazione in Sicilia

Solo un terzo dei dipendenti è un insegnante

Michele Giuliano

Uno dei paradossi più incredibili della formazione professionale in Sicilia, proprio in questi giorni confermato, è relativo al personale.

Su 9 mila dipendenti, 3 mila e 300 appena sono i formatori, cioè gli insegnanti. Il resto sono tutti amministrativi. Dati che vengono resi noti dalle organizzazioni di categoria a margine dell'incontro avuto con l'amministrazione regionale per mettere a punto finalmente l'albo unico ad esaurimento del personale della formazione professionale. In questi giorni si è tenuta una riunione presso l'assessorato regionale alla Pubblica istruzione ed alla Formazione professionale per discutere proprio della messa a regime di questo strumento.

A confrontarsi il dirigente generale, Ludovico Albert, il dirigente del IV settore, Michele La Cagnina, i rappresentanti di Snals Confsal, Uil, Cgil, Cisl e Ugl. Si è discusso del lavoro svolto dal dipartimento e della funzione dell'Albo degli operatori che sostanzialmente si presenta come uno strumento che sta racchiudendo tutti i lavoratori della formazione in Sicilia.

Proprio da qualche giorno si è chiusa la raccolta dati con gli enti di formazione che hanno completato l'implementazione delle informazioni. La piattaforma di raccolta dati è in elaborazione e presto potrà consentire di avere dati più certi e di poter stabilire informazioni in merito all'impiego del personale della formazione professionale. Si è ribadito l'intenzione di dar seguito alla deliberazione di giunta numero 350 del 4 ottobre 2010 ed al Decreto assessoriale numero 5074 del 22 dicembre 2010, i quali impegnano gli enti di formazione a non operare nuove assunzioni dopo il 31 dicembre 2008 e l'amministrazione regionale a vigilare che ciò venga rispettato.

"Si farà di tutto- ha sottolineato il dirigente generale Albert - per impiegare tutto il personale presente nell'albo, che secondo la legge, i bandi e gli impegni degli enti dovrebbe per l'appunto rientrare in servizio in toto".

In attesa che l'albo arrivi a regime però emerge già con chiarezza



come esiste un problema strutturale per la formazione siciliana. Non è tollerabile che un settore possa tenersi in piedi avendo come proporzione ben due amministrativi ogni docente. Considerato che la formazione dovrebbe essere utile per insegnare ai giovani un mestiere, appare sconcertante che vi siano un rapporto di un insegnante ogni due dipendenti che invece stano comodamente seduti dietro una scrivania. Intanto, proprio su questa scia, l'assessore regionale alla Formazione Mario Centorrino ha presentato il nuovo Prof, il piano formativo di quest'anno, e si annuncia un deciso cambio di rotta.

Massimo controllo sulla spesa degli enti e soprattutto sulla qualità delle attività formative. Previsto anche l'ingresso di 14 nuovi enti: da dire comunque che il bando non ha comunque causato scossoni agli enti storici, che sono riusciti ugualmente ad aggiudicarsi la fetta più grossa del finanziamento. "Ci sono oltre 4 mila operatori fermi - spiega Giuseppe Raimondi della Uil - l'avvio dei corsi consentirà il loro ritorno al lavoro".

Intanto è stato chiesto al Governo lo sblocco delle somme per gli stipendi arretrati

Sono state anche affrontate altre questioni. Anzitutto gli arretrati contrattuali 1998-2003. Gli enti, che hanno trasmesso le informazioni richieste sugli arretrati contrattuali maturati dal personale della formazione professionale e che devono essere ancora corrisposte dall'assessorato regionale alla Formazione professionale, sono circa 14 per un ammontare di debito per circa 6 milioni di euro.

Il dirigente Albert ha dichiarato di avere fatto richiesta al Governo di poter disporre di queste somme per liquidare tempestivamente i diritti economici maturati dal personale.

Per quanto concerne invece l'applicazione delle leggi regionali sul

Fondo di Garanzia, il dipartimento regionale alla Formazione professionale sta lavorando sulla soluzione, richiesta in precedenza dallo Snals Confsal, di pagare direttamente il personale posto in cassa integrazione per la quota necessaria ad integrare l'assegno di sostegno al reddito corrisposto dall'Inps nel 2011 fino all'80 per cento dell'ultima retribuzione.

Circa il 20 per cento, per tutte le mensilità di sospensione del rapporto di lavoro, verrà corrisposto in unica soluzione e direttamente sui conti bancari del personale. L'importo necessario dovrebbe aggirarsi intorno ai 6 milioni di euro circa.

M.G.

Sicilia, finanziati otto Distretti produttivi “Fonte di sviluppo”, ma Unioncamere frena

Distretti produttivi visti in Sicilia come potenziale volano di sviluppo e di ripresa economica. Quest'anno sono stati ben 8 i Patti di sviluppo distrettuali riconosciuti dalla Regione. Ma Unioncamere frena e dice a chiare lettere che non sono la panacea di tutti i mali.

La stessa organizzazione di categoria ha voluto fare una sorta di indagine tra le imprese che hanno preso parte a questa sorta di consorzi. Ebbene la struttura che riunisce le camere di commercio ha avvertito tra le aziende dei distretti per il 2012 una grande cautela. Il che significa che gli orizzonti di breve e medio periodo appaiono piuttosto grigi: sui livelli produttivi, sugli ordini e sull'occupazione le attese prevalenti sono per una riduzione.

“Soprattutto l'occupazione, nonostante qualche segnale incoraggiante, - sostiene Unioncamere nel suo report - resta l'aspetto più critico del quadro congiunturale se si pensa che ben il 25 per cento degli imprenditori di distretto prevede una riduzione dell'occupazione e solo il 6 per cento si attende un aumento”. Quindi chiaro ed evidente come il sole: non bisogna credere che un consorzio di imprese, sol perché è diventato tale e potrà attingere ad una serie di finanziamenti, può davvero risollevare da solo l'economia siciliana. Il distretto produttivo, così come progettato dalla Regione, è un insieme di imprese fra loro integrate che scelgono di operare per una crescita dell'intera filiera, collaborando in funzione del programmato sviluppo complessivo, supportate da attori istituzionali. Ognuno di essi è composto da almeno 50 imprese nelle quali siano impiegati un minimo di 150 addetti e appartenenti alla stessa filiera produttiva. Le aziende firmano quindi un “patto” triennale per il costante miglioramento dei prodotti, dell'organizzazione e della distribuzione. Tra l'altro questa forma di consorzio ha dato i suoi frutti: soltanto i Distretti produttivi della Siciliariconosciuti dalla Regione con relativo decreto sono ben 23. Dal dicembre 2005, secondo quanto rende noto l'assessorato regionale alle Attività



produttive, sono state oltre 4 mila le imprese siciliane che avevano chiesto ed ottenuto di entrare nella rete dei Distretti regionali.

“La medicina per abbassare la temperatura in tempi brevi e superare quindi la crisi tra le imprese - ha voluto sottolineare il Presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanella - è certamente un migliore rapporto con il credito. Senza risorse finanziarie non solo non si cresce ed è più difficile proiettarsi all'estero, come le imprese distrettuali sanno fare, ma soprattutto non si riesce a tenere le posizioni e garantirsi la possibilità di un rilancio”.

Nel medio-lungo periodo il destino dei Distretti, secondo tutti gli addetti ai lavori, è però legato alla modernizzazione del Paese attraverso le riforme, prima di tutto quelle che puntano a semplificare e sburocrazizzare la vita delle imprese. Almeno in Sicilia sotto questo aspetto, la strada da fare è davvero tanta.

M.G.

Una tipologia di governance territoriale nata nel 2004

La Regione Siciliana ha individuato, in sede di programmazione per l'attuazione della politica di coesione nel territorio, il distretto produttivo quale nuovo strumento di governance territoriale/settoriale.

Tale scelta si rifà non solo alla legge 140/1999 ma anche alla legge (finanziaria) 266/2005 (articoli 367 e 372), poiché in essa viene introdotta la figura giuridica di “distretto produttivo” che diventa un soggetto dotato di autonoma personalità giuridica.

La legge 17 del dicembre 2004 ha istituito i distretti produttivi. Successivamente, l'1 dicembre 2005, è stato emanato il decreto assessoriale numero 152 che stabilisce i criteri di individuazione e le procedure di riconoscimento dei distretti produttivi, nonché le mo-

dalità di attuazione degli interventi previsti dal Patto di sviluppo distrettuale.

In particolare, tale decreto all'articolo 2 definisce il distretto produttivo come cluster di imprese. L'articolo 5 dello stesso decreto dispone che il Patto di sviluppo distrettuale, sottoscritto dalle imprese che intendono formare un distretto, è un documento programmatico di durata triennale.

Se entro tale periodo il distretto riesce a raggiungere i suoi obiettivi, anche in termini di ottenimento dei finanziamenti da parte della Regione, il distretto può a continuare ad esistere rinnovando il Patto.

M.G.

Sicilia, nei Comuni circa 27 mila precari storici E la Corte dei conti blocca nuove assunzioni

La Sezione di controllo per la Regione Siciliana della Corte dei Conti, presieduta da Rita Arrigoni, ha approvato i risultati di una indagine sulle politiche attive del lavoro e sul precariato in Sicilia che ha riguardato l'Agenzia regionale per l'impiego e la gestione del Fondo unico per il precariato.

Lo studio, curato dal magistrato Giuseppa Cernigliaro, ha esaminato il fenomeno del precariato in Sicilia segnalando le conseguenze finanziarie prodotte dall'assorbimento di personale precario «con un consistente aumento della spesa corrente anche originata dalla stabilizzazione di un elevato numero di lavoratori». L'analisi si è soffermata sui dati relativi alla composizione del bacino del precariato, sulle risorse finanziarie assorbite, sulla distribuzione geografica e per comparto dei lavoratori precari. I risultati sono stati confrontati con i dati nazionali, evidenziando «la gravità del fenomeno in Sicilia». Il risultato è un record: in Sicilia ci sono 4,3 precari per ogni mille abitanti e per mantenerli ogni cittadino, bambini inclusi, spende 50,83 euro all'anno. La conclusione è che la situazione non più sostenibile e che la stabilizzazione che si sta tentando avrebbe effetti disastrosi per l'economia e per il mercato del lavoro.

La magistratura contabile evidenzia come «gli obiettivi assegnati all'Agenzia regionale per l'impiego nel corso degli ultimi anni siano stati spesso eccessivamente generici rendendo poco incisive le azioni a sostegno del mercato del lavoro in un contesto regionale di elevata disoccupazione». Inoltre è «ingente la spesa per l'esternalizzazione di molti servizi, peraltro connessi con le politiche attive, senza che vi abbia corrisposto una puntuale verifica dei risultati ottenuti in ordine all'effettivo incontro tra domanda e offerta di lavoro».

«Pur in presenza di un sovradimensionamento degli organici», l'Agenzia, spiega la Corte dei Conti, «si è anche avvalsa di personale esterno fornito dalla partecipata regionale Multiservizi spa». La relazione segnala altresì «la necessità di potenziare i controlli nei confronti degli organismi privati che utilizzano soggetti impegnati in attività socialmente utili, essendosi rivelati estremamente carenti le attività di verifica condotte dall'Agenzia a fronte di una ingente spesa annua destinata al comparto».

I precari in forza nei soli Comuni oscillano fra i 22 mila e i 27 mila e costano circa 260 milioni all'anno finanziati dalla Regione. La sezione di Controllo lamenta nella relazione che illustra l'indagine la mancanza di collaborazione dell'Agenzia regionale per l'impiego perfino nel fornire dati corretti. Questa indagine arriva a pochi giorni dal parere con cui le Sezioni Riunite della stessa Corte, rispondendo ai dubbi di alcuni sindaci, hanno di fatto limitato al minimo una maxioperazione di stabilizzazione che avrebbe permesso a 22 mila precari di ottenere il posto fisso.

Le Sezioni Riunite hanno contestato soprattutto le deroghe ai limiti nazionali che la Regione ha introdotto per legge. La sezione di Controllo punta invece su motivi di opportunità legati a un contesto che si fa sempre più cupo. «La stabilizzazione comporta - scrive ancora il magistrato Cernigliaro - la traslazione di un consistente onere finanziario a carico della collettività, spesso non collegato a concreti fabbisogni di personale dei Comuni».

La Corte dei Conti avverte che il problema della stabilizzazione «è cruciale per gli effetti che è destinato a produrre sugli equilibri finanziari di medio-lungo periodo». Se si va avanti adesso, le con-



sequenze saranno ultradecennali. Con organici già sovradimensionati, la prospettiva è saturare per sempre il mercato del lavoro nel settore pubblico: «L'appesantimento delle strutture burocratiche locali attraverso le stabilizzazioni - segnala la Corte - impedirà per lungo tempo nuove assunzioni di giovani qualificati ponendo in essere un inevitabile conflitto generazionale». Dunque «la stabilizzazione dei precari andrebbe coniugata con le effettive esigenze dell'amministrazione» perché servirebbe «maggiore flessibilità nell'utilizzo di questo personale in modo davvero funzionale». La Corte suggerisce «mobilità territoriale e specifiche azioni formative» perché, in fondo, «questi soggetti entrerebbero nella pubblica amministrazione senza aver partecipato a una rigorosa selezione pubblica e quindi senza una preventiva adeguata verifica del merito e delle capacità personali».

Infine, la Corte dei Conti teme che gli oltre 30 mila precari già in servizio fra Comuni, Regione, enti della sanità e varie altre realtà pubbliche, non siano neppure gli ultimi. «Va assolutamente evitata - conclude l'indagine della Cernigliaro - la creazione di ulteriore precariato perché fatalmente porrebbe il problema della proroga e successivamente della stabilizzazione. La recente esperienza dimostra infatti che le ripetute situazioni di emergenza non permettono di effettuare scelte sufficientemente ponderate. Forte è la preoccupazione per la rilevante mole di personale precario presso i Comuni siciliani di piccole dimensioni, i cui bilanci denotano spesso criticità di ordine finanziario dovute anche all'elevata spesa di personale».

Creano danni le raccomandazioni

Emiliano Mandrone

Con la fine dell'era "del posto fisso", ribadita anche dall'attuale governo, la ricerca di lavoro sembra destinata a diventare una compagna di strada per tutta la vita attiva degli individui e pertanto il ruolo dell'intermediazione riveste particolare rilievo. (1)

CHI TROVA LAVORO AGLI ITALIANI

È illuminante vedere come hanno trovato lavoro gli italiani. Osserviamo (tabella 1) questi fenomeni attraverso i risultati dell'indagine Isfol Plus del 2010. (2)

Cresce il ruolo delle agenzie private per il lavoro (soprattutto per i giovani) e rimane costante l'entità dell'intermediazione diretta dei Centri per l'impiego (crescente, in accordo con la riforma, l'attività indiretta e la funzione amministrativa, si pensi alla certificazione per la disoccupazione). Il 17,7 per cento dei match (il 24 per cento per i giovani) avviene su iniziative di promozione personale (le cosiddette auto-candidature) presso i datori di lavoro.

Il canale concorsi pubblici si è inaridito nel tempo a causa sia del blocco delle assunzioni che della riduzione del perimetro della Pa. Si è passato dal troppo di ieri (1 su 3, prima del 1997) al troppo poco di oggi (neanche il 6 per cento dopo il 2003); esponendoci, in assenza di un adeguato turn-over, al rischio di comportamenti opportunistici da parte della componente più anziana della popolazione. (3)

Si può notare come l'espansione nel tempo (figura 1) dell'intermediazione informale (i cosiddetti "amici, parenti e conoscenti") abbia quasi dimezzato le opportunità che transitano realmente sul mercato. Livelli di intermediazione informale così alti – anche tra le posizioni lavorative elevate – rappresentano una implicita selezione avversa rispetto ai talenti e al merito. C'è stato un concorso

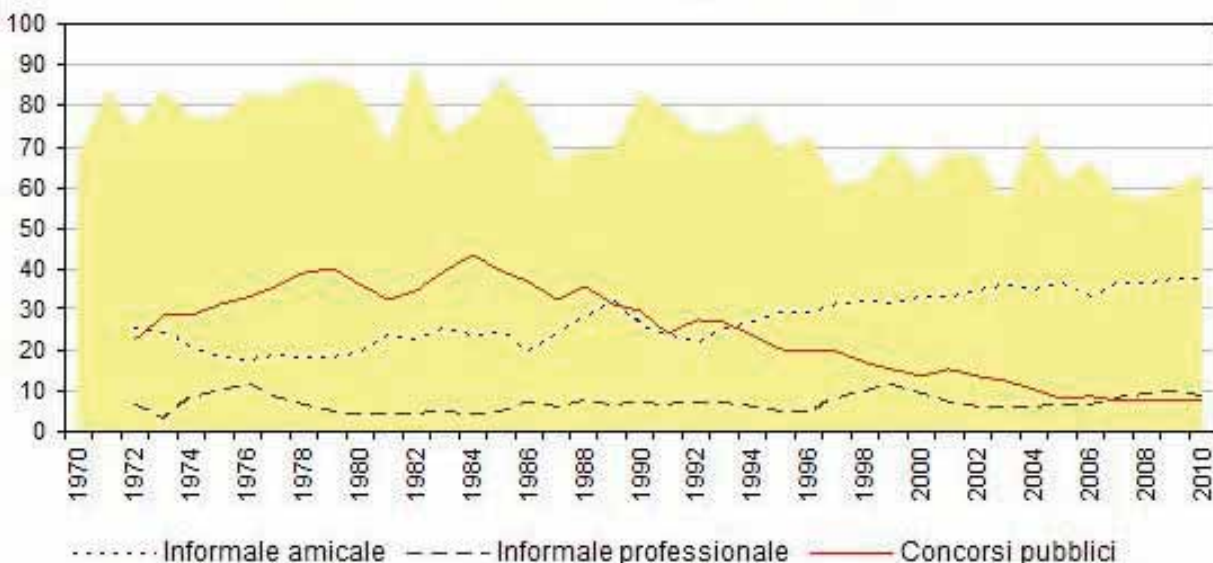
di colpa: l'immagine caricaturale della raccomandazione ha sovente suscitato nel nostro Paese sentimenti più di invidia che di indignazione, ottenendo come risultato di inibire gli strumenti di emancipazione, frenare la mobilità sociale, aumentare il mismatch nel mercato e l'inefficienza del sistema. (4) A tal proposito, recente è l'outing del primo ministro inglese David Cameron circa l'uso disinvolto della raccomandazione anche in Gran Bretagna, creando non pochi malumori in un paese (dichiaratamente) votato al merito. (5) Ma non sempre la "rete di conoscenti" conduce a buone occupazioni. (6)

La combinazione di queste tendenze, insieme a una bassa domanda di lavoro qualificato alimentano l'effetto razioneamento riguardante le occupazioni di qualità e crea gravi effetti collaterali, quali l'entrata tardiva dei giovani nel mercato del lavoro, la fuga dei cervelli e la scarsa mobilità sociale. (7) Preoccupa, in definitiva, la crescita delle rendite d'appartenenza alla famiglia, al territorio o a una generazione.

Appare singolare la differente indignazione che l'ereditarietà suscita in politica e in economia. Inammissibile appare una trasmissione ereditaria del potere politico, di padre in figlio, di stampo aristocratico. Molto più tollerata è invece l'ereditarietà dei beni economici, del potere industriale, del patrimonio immobiliare. Se la prima non è più una minaccia, la seconda è un problema crescente, non nuovo, al quale la progressività del fisco, le imposte dirette e la tassa di successione ponevano un piccolo limite, svolgendo una rigenerante azione redistributiva. (8)

Con aspettative economiche negative, si corre il rischio di chiudersi ancora di più a riccio, in una sorta di protezionismo familiare, che potrebbe contrarre ulteriormente i volumi economici

Figura 1 – Intermediazione informale e concorsi pubblici, 1970-2010



Fermo il canale dei concorsi pubblici Si ricorre alle intermediazioni informali

Tabella 1 - Occupati, canali che hanno dato l'attuale impiego

	Totale	Giovan	Donne	Sud	Laureati	Settore Privato	Dopo il 2003	Tra il 1997 e il 2003	Prima del 1997
Centri per impiego	3,4	2,7	3,7	4,6	1,3	2,9	3,1	3,9	3,5
Agenzie di lavoro interinale	2,4	5,7	2,4	1,1	2,1	2,9	5,0	1,8	0,3
Soc. ricerca e selezione	0,9	1,7	0,9	,9	1,4	1,1	1,7	1,0	0,1
Scuole, Università Ist. di	2,8	6,0	3,3	2,2	6,7	2,6	3,4	3,0	2,1
Sindacati e organizz.	0,5	0,1	0,5	,9	0,1	0,4	0,3	0,6	0,5
Lettura di offerte sulla	3,4	4,1	3,5	2,3	3,7	4,1	3,6	3,8	3,0
Attraverso ambiente	7,5	6,1	5,9	5,8	7,1	8,9	8,6	8,1	6,3
Amici, parenti, conoscenti	30,7	38,1	31,1	31,8	12,7	37,7	35,3	34,5	24,4
Auto candidature	17,7	23,8	18,5	15,8	17	20,3	20,2	18,6	15,1
Concorsi pubblici	18,3	5,9	24,1	21,5	36	2,7	8,6	13,5	29,5
Avvio di una attività	12,4	5,7	6,2	13,1	12	16,3	10,2	11,1	15,1
	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Totale (milioni)	21.7	3.2	8.8	4.0	3.7	16.4	7.9	4.8	8.9

Fonte: Isfol PLUS 2010

e le occasioni lavorative, innescando una spirale negativa. Si deve invertire la rotta e smetterla di sostenere ancora questo egoistico laissez-faire, magari aumentando le occasioni palesi di selezione, alimentando una domanda di lavoro qualificata, sostenendo l'inter-nazionalizzazione e la crescita della dimensione media delle nostre imprese, aprendo una nuova stagione di politiche industriali e, infine, garantendo il credito alle – buone – idee. (9)

(info.lavoce)

(1) Si veda E.Mandrone, "La ricerca di Lavoro in Italia", Politica Economica, 1/2011.

(2) L'indagine è nel Psn dal 2006, è rappresentativa della popolazione tra i 18 e i 64 anni, non ha interviste proxy, ha un campione di 40mila individui e ha una vasta componente longitudinale. Per richiedere i dati: plus@isfol.it.

(3) Il blocco delle assunzioni è una soluzione ipocrita. Bisogna salvaguardare la Pa da alcuni che sono già "dentro e in alto" piuttosto che da chi è "fuori e in basso". Il discredito dell'istituto concorsuale è dovuto al fatto che la selezione non ha premiato i migliori, poiché chi ha esaminato si è prestato sovente ad accomodamenti. Loro andrebbero bloccati.

(4) Un contributo recente è E. Mandrone, "La mobilità sociale", Osservatorio Isfol, n. 2 del 2011, su www.isfol.it.

(5) "Un aiutino? È pratica che non disdegno. L'ho sempre fatto e continuerò a farlo". David Cameron, primo ministro del Regno Unito, si schiera a difesa della raccomandazione. "Un aiuto, grazie a buoni contatti, per farsi largo nella vita, o almeno per muovere i primi passi nel mondo del lavoro" Cameron ha ammesso di averlo ricevuto lui stesso, grazie alle conoscenze di suo padre, celebre agente di Borsa. (...) La raccomandazione non è solo un'intramontabile abitudine sudista.

Curiosa confessione in un mondo che s'è sempre trincerato dietro lo slogan dell'equità, anzi delle pari opportunità per tutti. Ancor più curiosa, perché giunge dal premier prodotto dell'upper class britannica, svezato ad Eton, formato a Oxford, dove il network di amicizie è solida garanzia di successo. Da Il Sole-24Ore del 24/4/2011.

(6) Si vedano i lavori di Pistaferri (1999), Pellizzari (2005) e Mellicani e Radicchia (2008). Quando si accede a un posto di lavoro per segnalazione diventa poi difficile affermarsi o far carriera secondo logiche di mercato. Si pensi all'edilizia o al commercio, in cui molti lavorano in aziende familiari: le rivendicazioni salariali o la sicurezza diventano difficili da esigere in un contesto promiscuo in cui la famiglia, il datore, il lavoro e i colleghi sono un tutt'uno.

(7) Per chi vuol leggere il lavoro completo si veda: E.Mandrone, D. Radicchia, "La ricerca di lavoro: i canali di intermediazione e i Centri per l'Impiego", Studi Isfol, n. 2 del 2011, su www.isfol.it.

(8) Luigi Einaudi, nel solco della tradizione agraria, suggerì una corroborante messa a maggesi dei ruoli sociali.

(9) Attenzione: non si intende in alcun modo suggerire di consegnare le piccole e medie imprese – e gli uomini e le donne che vi lavorano sul territorio – alla grande distribuzione o ad anonime multinazionali. Al contrario si ritiene opportuna una maggiore cura di quel valore, non solo economico, che rappresentano. Una attenzione che deve salvaguardare e valorizzare le differenze – il nostro vero patrimonio – in termini cooperativi o consorziali.

Uragano Orlando: così voglio liberare Palermo E il centrosinistra si sgretola in mille pezzi

È tornato nella sua città per «liberarla da chi l'ha devastata» e per impedire a quelli che definisce «avversari dopati» di impadronirsene. Attorno a Leoluca Orlando ci sono molti dei collaboratori che lo affiancarono durante il periodo della Primavera di Palermo degli anni Ottanta, i compagni della Rete che lo seguirono anche negli anni Novanta, fino al duemila, ma anche pezzi di Sel, esponenti del Pd e della Cgil. Non c'è Rita Borsellino («rispetterò le sue decisioni», dice Orlando) ma ci sono alcuni esponenti del suo movimento Un'Altra storia.

Ha quasi trent'anni di più rispetto alla sua prima volta da candidato (1985), ma il piglio di Orlando è quello degli anni d'oro: il linguaggio aggressivo, deciso. «Mi candido a sindaco e a tutti coloro che per ora si occupano della città per giochi e interessi nazionali, dico: giù le mani dalla mia città», avverte in una conferenza stampa affollatissima. È «l'Orlando furioso» d'un tempo. Protetto dai suoi fedelissimi, il portavoce di Idv spiega le ragioni della sua scelta, partendo dalle primarie del centrosinistra. «Sono state drogate, inquinate, non ne faccio un problema di chi ha vinto», chiarisce. Quindi l'affondo al partito di Bersani: «Palermo come Napoli, ma con l'aggravante che qui il Pd non ha ritirato il candidato vincitore delle primarie che dovevano essere annullate». Tuona contro Veltroni, tra i primi a criticare la sua scelta di candidarsi: «Giù le mani da Palermo. Perché non parli del tuo Pd che in Sicilia appoggia un governatore indagato per mafia?». «Perché - per Orlando - Raffaele Lombardo non è una persona ma un sistema di potere che noi combattiamo», incalza. E lo ricorda anche a Nichi Vendola, che ha deciso di appoggiare Fabrizio Ferrandelli, «rispettando le regole delle primarie».

«Non giudico le scelte di Sel, ma io a Vasto c'ero e in quella foto non era presente un presidente della Regione indagato per mafia sostenuto dal Pd e non c'erano nemmeno voti di scambio, brogli e incetta di certificati elettorali». Di Ferrandelli, l'ex Idv scomunicato, dice che «è diventato lo strumento di una linea politica, non so se consapevolmente o no», il cavallo di Troia di quella di quelle aree del Pd che sostengono il governo Lombardo e che, secondo Orlando, «hanno siglato l'accordo» per le amministrative. E in previsione del voto del 6 maggio avverte: «Andrò dal ministro degli Interni e dal commissario di Palermo per esigere la libertà di voto dei palermitani».

Duri gli ex alleati: «Leoluca Orlando ha perso il contatto con Palermo, è avvinghiato al suo io sempre più decadente, si convinca che la città è cambiata e che una nuova generazione può gover-



narla anche senza di lui», dice il senatore del Pd Giuseppe Lumia. «Non può invocare l'unità solo quando a essere candidato è lui. Il gioco di squadra si fa sempre», aggiunge l'eurodeputato Pd Rosario Crocetta. E Antonello Cracolici (Pd), ex assessore di Orlando, rincara: «Che tristezza vedere Orlando ridotto così: non sa perdere e grida ai brogli, ha sempre bisogno di un nemico da attaccare per dimostrare di essere vivo, per lui, il ricordo degli anni passati è diventato un'ossessione». Durissimo Enzo Di Girolamo, segretario provinciale di Palermo del Pd: «Orlando ha tradito i 30 mila delle Primarie, la città e il centrosinistra: ci aspettiamo che, nelle prossime ore, confrontandosi proprio con i cittadini che chiedono innanzitutto l'unità della coalizione, si renda conto della gravità e delle conseguenze della propria scelta. Se davvero vuole aiutare a costruire un progetto di rinnovamento e dare un contributo per formare una nuova classe dirigente, dimostri di volere bene a Palermo e ci ripensi».

Lo sostiene, invece, il coordinatore regionale dei Comunisti italiani-Fds, Federico Martino, secondo il quale «dopo gli anni osceni della gestione Cammarata e dei suoi alleati di centro-destra, bisognava operare un'inversione di tendenza». «La candidatura di Leoluca Orlando a sindaco di Palermo restituisce ai cittadini la possibilità di una scelta coraggiosa e coerente per il rinnovamento democratico e il progresso civile della città».

La Finanziaria muove i primi passi all'Ars

La carica dei contributi concessi in tabella H

Via libera alla proroga dei contratti dei precari regionali fino alla fine dell'anno. Poco meno di 700 milioni di euro andranno agli enti locali. Sono i due punti principali attorno ai quali ruota la finanziaria che è stata approvata in commissione Bilancio all'Ars nella notte di mercoledì. Le riforme annunciate dal governo, che riguardavano soprattutto tagli a enti e società collegate, saranno ripresentate in aula all'interno di un maxi-emendamento. È questo l'accordo che ha permesso a maggioranza e opposizione di uscire dall'impasse e spedire in Aula un documento contabile piuttosto snello. L'esame a Sala d'Ercole inizierà domani. Oltre alla proroga dei contratti dei precari della Regione, la finanziaria contiene anche la copertura di 343 milioni di euro di una parte della spesa sanitaria attraverso i fondi Fas, mentre 269 milioni sono recuperati dal bilancio. Ma proprio l'utilizzo dei fondi per le aree sottosviluppate è frutto di un accordo stipulato col governo centrale e che prevede la restituzione delle somme a conclusione del negoziato sul federalismo fiscale. «Gli impegni presi a Roma – ha ribadito l'assessore regionale per l'Economia, Gaetano Armao - prevedono che la soluzione finanziaria individuata sia accompagnata da azioni ulteriori di risanamento». Dunque la finanziaria dovrà essere accompagnata da tutte quelle riforme che saranno riproposte in aula all'interno di un maxi-emendamento e che riguardano ad esempio «la riduzione dei Consorzi di ripopolamento ittico, l'assorbimento dell'Azienda foreste nel corpo forestale e dell'agenzia per l'impiego nel dipartimento del lavoro, tagli a retribuzioni di enti e società collegate, oltre a misure per lo sviluppo nel campo dei consorzi fidi e del fotovoltaico». Il testo che arriverà in Aula prevede invece già la proroga ai contrattisti della Regione, per i quali sono previsti 23,3 milioni di euro circa. I rinnovi riguardano i 233 contrattisti dell'ex Agenzia per i rifiuti, i 90 esperti dell'assessorato al Territorio, i 10 esperti dell'ex Emergenza idrica, i 280 tecnici della Protezione civile e i 64 ex Asu. Passa pure la proroga per una fetta di precari dei consorzi di bonifica.

La carica dei contributi concessi in Tabella H

La tabella H resiste al tempo e mostra solo qualche acciaccio: il lungo elenco di associazioni vicine alla politica non è stato abrogato malgrado gli annunci. I 148 beneficiari riceveranno solo qualcosa in meno: 41,9 milioni invece dei previsti 51,5. Le somme stanziare non sono definitive: il voto dell'aula, l'questa settimana, può cambiare tutto. Inoltre tagli e guadagni sono misurati rispetto a quanto nella tabella dell'anno scorso si prevedeva di dare quest'anno. In quest'ottica chi perde di più è il mondo della sport, caro al presidente dell'Ars Francesco Cascio e al suo pupillo, il candidato sindaco di Palermo, Massimo Costa. Il fondo destinato al potenziamento delle attività sportive avrà solo 6 milioni invece degli 8,1 previsti. I contributi alle società sia professionistiche che dilettantistiche si fermano a 897 mila euro e non al milione e 121 mila previsto. Alla scuola regionale per lo sport di Ragusa andranno 540 mila (ne attendeva 675 mila), e alle società sportive che partecipano a campionati nazionali vanno 320 mila euro in-

vece di 400 mila. Anche l'Autodromo di Pergusa potrà contare su 600 mila euro invece dei previsti 750 mila. Un altro ente storico caro a Cascio, la Fondazione Federico II, vede scendere il finanziamento dai previsti 600 mila euro a 480. Va meglio al Banco Alimentare onlus, sigla che si muove nell'orbita di Comunione e liberazione e che recentemente si è avvicinata proprio a Cascio: prenderà 658 mila euro invece di 598 mila. Se la cavano le squadre di rugby: la San Gregorio di Catania (cara all'Mpa) avrà gli stessi 120 mila euro previsti un anno fa, la Palermo Rugby vede confermati i 150 mila euro. Va meglio alla Amatori sport Catania che passa da 108 mila a 200 mila.

Fra chi guadagna malgrado la crisi il record è dell'associazione palermitana di volontariato Prosam, vicina al presidente della commissione Bilancio Riccardo Savona, a cui vanno 577 mila euro invece dei previsti 95 mila. Prendono più soldi del previsto anche l'Officina di studi medievali (446 mila euro) di cui è presidente Sandro Musco, il Centro San Paolo (150 mila), il Museo san Nicolò e san Salvatore di Val Militello di Catania (50 mila), il centro Don Sturzo (136 mila). Guadagna qualcosa anche l'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici, cara a Nicola D'Agostino dell'Mpa, che passa da 130 mila euro a 150 mila. Il centro studi Pio La Torre evita il taglio di fondi e resta con 180 mila euro mentre il Gramsci perde pochissimo e si ferma a 202 mila: ma Antonello Cracolici si dice certo di poter far crescere il finanziamento. Agli altri centri studi impegnati nella lotta alla mafia vanno 355 mila. Brindano anche gli enti che si muovono in ambito economico: al centro studi di Economia applicata all-



l'ingegneria (Csei) che ha sede a Catania vanno 591 mila euro invece di 364 mila, all'istituto di studi politici ed economici 252 mila euro invece di 190 mila. In questo campo perde solo il Cres (Comitato ricerche economiche per la Sicilia), caro al Pid, che passa da 31 mila a 25 mila euro. Al centro Rises di Palermo vanno 350 mila euro invece di 150 mila, al centro studi Filologici e linguistici di Palermo 200 mila invece di 81 mila. Il centro studi storici di Messina avrà 152 mila euro invece di 117 mila, la Società siciliana di storia patria 192 mila (ne attendeva 114 mila). Confermano gli stanziamenti previsti le associazioni di sostegno ai ciechi, anche queste vicine a Savona: all'Unione italiana 2,3 milioni, alla Helen Keller un milione. Per la stampa Braille 2 milioni e mezzo. Agli Istituti non statali per ciechi e sordomuti 225 mila euro invece dei 95 mila. Per l'assistenza ai sordomuti confermati 90 mila euro. Perdono qualcosa le associazioni degli invalidi civili e di guerra. Confermati 650 mila euro all'associazione Telefono Arcobaleno. Fra chi perde c'è l'associazione palermitana Speranza e carità (160 mila invece di 200 mila), l'associazione per i cerebrolesi (41 mila invece di 51 mila), l'Istituto superiore di giornalismo (500 mila invece di 810 mila). Perdono fondi i musei: dal Mandralisca di Cefalù a quello delle Marionette di Palermo passando per le Ceramiche di Burgio. Perdono la fondazione Leonardo Sciascia (108 mila e non 135), la Ignazio Buttitta (da 423 mila a 338) e la Targa Florio (139 mila euro e non i previsti 174 mila).

Coppie di fatto in Sicilia Diversi per legge?

Francesca Scaglione

Per le coppie di fatto arriva la seconda bocciatura da parte dell'Assemblea Regionale Siciliana. La commissione Affari istituzionali dell'Ars, a maggioranza, non ha ritenuto di dare il via libera al passaggio agli articoli del ddl sull'istituzione del registro delle unioni civili.

Il ddl in questione, che prevede il riconoscimento di diritti basilari per le coppie conviventi, non è stato esaminato dalla commissione, rimandando la decisione al voto dell'Aula. La cosa potrebbe far pensare che a prevalere, piuttosto che l'analisi reale della nostra società, siano stati principi ideologici influenzati da una posizione clericale prevalente. La politica ancora una volta, fa un passo indietro rispetto a quanto chiede la società e rispetto a quanto avviene ormai in moltissimi paesi europei. Pino Apprendi, deputato del Partito Democratico all'Ars, è uno dei firmatari e sostenitori del ddl.

Può spiegarci cos'è accaduto?

“Il ddl era già stato portato in aula dove fu chiesto di approfondire per conoscere meglio il testo. Il presidente Minardo (MPA), assieme alla maggioranza della commissione ha deciso di non passare all'esame gli articoli e portarlo direttamente in aula. L'aula potrà così dire “passiamo agli articoli” e non tenere conto di ciò che dice la commissione. La questione non è ancora chiusa. Malgrado ciò, va rilevato un aspetto politico gravissimo dettato dal fatto che non si sia passati all'esame degli articoli, che rappresenta una posizione oscurantista, che non tiene conto di quello che il mondo ci sta dicendo. Per altro, anche alla luce di ciò che ha detto la Corte Costituzionale, ci troviamo davanti ad una posizione arretrata. Entro 15 giorni l'aula dovrà dare un voto per passare all'esame degli articoli o per bocciarlo definitivamente. In ogni caso ho già presentato lo stesso disegno di legge nella stessa giornata in cui la commissione ha preso questa decisione”.

Che risposta pensa di ottenere dal voto dell'aula?

“Molto spesso dipende anche dalle presenze dell'aula.. Io spero in un voto trasversale positivo che faccia passare alla lettura degli articoli. Penso che comunque ognuno sia libero di votare secondo coscienza, però almeno parliamone no?”

Si riesce a capire quali saranno i possibili orientamenti di voto?

“La situazione è assolutamente trasversale, ci sono colleghi di sinistra a favore altri contrari, stessa cosa accade se guardiamo nel centro destra”.

D'accordo sul concetto di trasversalità su queste tematiche è anche Franco Grillini, presidente onorario dell'Arcigay ed ex parlamentare alla Camera dei deputati. “Ormai sulle questioni eticamente sensibili – ha affermato - c'è una spaccatura tra tutti quanti. Quello che si può dire è che la situazione dei conviventi in una regione non è una questione di lana caprina. Riguarda soprattutto la materia sanitaria in quanto spesso accade che il convivente non possa accedere in ospedale per assistere il compagno. E' suc-



cesso tante volte che non si diano notizie a persone che non siano dei parenti, quindi il tema è molto importante così come le competenze delle regioni.

Come giudica questa bocciatura?

“Questa bocciatura è negativa, anche perché in una regione come la Sicilia che ha circa 5 milioni di abitanti, c'è una quantità rilevante di persone conviventi e sarebbe ora di tutelarli. E' tra l'altro un voto in controtendenza rispetto a quelle che sono le risoluzioni approvate in Europa che hanno osservato la legittimità del matrimonio tra omosessuali, nonché la decisione della Corte Costituzionale e della Cassazione in Italia che aprono al riconoscimento delle coppie omosessuali. La Corte Costituzionale ha addirittura “costituzionalizzato” la famiglia gay, facendo riferimento all'articolo due della Costituzione, mentre la Corte di Cassazione ha detto che bisogna superare definitivamente l'idea che per fare una famiglia ci vogliano un uomo e una donna regolarmente sposati. Quindi la politica si dimostra ancora una volta più arretrata sia rispetto al quadro giurisprudenziale sia riguardo a ciò che chiede la società”.

Secondo lei perché c'è questa difficoltà “politica”?

“Perché purtroppo anche in Sicilia, come nel resto d'Italia, certi politici sono prigionieri dei diktat vaticani che in questa materia sono di una rigidità assoluta. Su un tema di questo tipo, chi vota contro lo fa per opportunismo, perché si illude di ingraziarsi in questo modo l'elettorato cattolico, il quale ha ampiamente dimostrato di essere sparso in tutti i partiti. Continua ad esserci la convinzione, da parte di alcuni dirigenti di partito, che bisogna dar retta solo al Cardinale, cioè una politica prigioniera del Vaticano”.

Tra quindici giorni l'aula del Parlamento Siciliano, tornerà ad occuparsi della questione e nell'aria c'è solo una gran voglia di assistere ad una straordinaria e concreta manifestazione di civiltà.



Gli attacchi non fermeranno il riscatto di Castelvetro

Francesco Fiordaliso

Sabato 17 marzo, prima che scoccasse la mezzanotte, sono stato chiamato dai carabinieri che m'informavano del tentativo d'incendiare il portone del Liceo Classico "Giovanni Pantaleo" di Castelvetro, di cui sono dirigente. Non mi sono mosso da casa, preoccupato che potesse essere una trappola. Più tardi ho constatato che i danni erano stati limitati dal tempestivo intervento dei vigili del fuoco, subito accorsi perché hanno la caserma lì vicino. Cosa era successo?

Venerdì 16 marzo, durante il convegno da me organizzato per celebrare la figura di Aldo Moro, in occasione dell'anniversario del suo rapimento, ho auspicato che al più presto venisse assicurato alla giustizia il famigerato boss mafioso Matteo Messina Denaro. Sabato 17 marzo sul blog Castelvetro Selinunte ho commentato l'intervista del figlio del mafioso Provenzano, che chiedeva clemenza per il padre ammalato, in questo modo: "Bella faccia tosta quella di Provenzano jr! Il tizio si è dimostrato nell'intervista degno figlio di suo padre, se non più pericoloso nel dire e nel non dire, nell'esprimere velate minacce, nel non volere riconoscere la mafia come artefice primaria dei delitti Falcone e Borsellino. Piuttosto che pensare al decadimento psicologico del padre, perché non pensa a quello dei numerosi familiari delle vittime della mafia? Perché non pensa al povero Giuseppe Di Matteo, tenuto per anni prigioniero e poi sciolto nell'acido? Provenzano, come tutti i mafiosi, deve provare il carcere duro, soffrire anche fisicamente per il male che ha fatto. Mi rifiuto di definire i mafiosi persone o cittadini! Non chiedo la pena di morte per loro perché non l'accetto come cristiano e come persona civile, ma non sono d'accordo a concedere loro alcun beneficio carcerario. Anzi, auspico che vengano ripristinati carceri duri come Pianosa".

Per avere un quadro completo mi sembra opportuno accennare ad altri episodi verificatisi nel passato:

- nel febbraio 2011, dopo la presentazione di un libro su Matteo Messina Denaro, c'è stata la violenta reazione, in classe prima e nell'androne della scuola poi, di un nipote e della sorella del boss, la quale con veemenza ha inveito contro di me;

- alla vigilia dell'incontro-dibattito con l'ex Procuratore capo del pool "Mani pulite", tenutosi il 1° aprile 2011, mi è stata recapitata dalla Germania una rivista, dove erano raffigurati in copertina quattro volti con le bocche tappate e le seguenti didascalie: "stai zitto", "tutto quello che dici si può e sicuramente si ritorcerà contro di te";

- nel giugno del 2010 è stata rinvenuta sul tavolo della portineria del Liceo Classico una busta a me indirizzata con una cartuccia di fucile;

- pochi giorni prima, in occasione dell'anniversario della stage di

Capaci, avevo fatto affiggere sui due lati del totem, che troneggia davanti al Liceo Classico, un megamanifesto di mm.5.60x2.60 che ritraeva i due magistrati Falcone e Borsellino sorridenti, mentre conversavano tra di loro, a significare la presenza di una società civile che non aveva nulla a spartire con la mafia. La notte successiva il manifesto è misteriosamente scomparso, senza che a terra o nei dintorni fosse possibile rinvenirne alcuna traccia;

- nel lontano 1992, l'anno delle stragi, dopo una serie di episodi (la targa della scuola divelta e spezzata in due, la telefonata minacciosa a mia madre, la gallina infilzata alla cancellata della scuola, il cerone dietro la porta di casa), a febbraio fu incendiata la scuola e a maggio la mia alfa rossa fiammante, posteggiata sottocasa perché l'indomani sarei dovuto andare in una scuola di Piazza Armerina per un dibattito sulla mafia.

La bottiglia di plastica con il residuo del liquido infiammabile usato lasciata a pochi passi di distanza non lasciava alcun dubbio sulla causa dell'incendio e dava anche una paternità alle "ragazze" precedenti.

Per concludere, mi piace riportare l'intervento su "Articolo 21" del prof. Giuseppe Basile dell'Università "La sapienza" di Roma:

"A causa della sua incredibile attività scolastica a favore della legalità e dell'impegno civile, testimoniato da un ininterrotto flusso di iniziative didattiche nel corso di parecchi anni scolastici, il Preside Fiordaliso ha riscosso una stima senza pari da parte di chi ritiene la mafia uno dei più gravi ostacoli all'ordinato sviluppo della economia e della vita civile di

quel territorio e, più in generale, del Sud e dell'intera Italia, ma ha anche collezionato tutta una serie di "avvertimenti" dalla parte avversa, quelli soliti della mafia, ma proprio per questo allarmanti e preoccupanti: dall'incendio dell'auto ai segnali premonitori di tipo simbolico alle missive, compresa una dalla Germania composta di lettere ritagliate da un giornale tedesco... Il danneggiamento per fuoco del portone principale del Liceo Classico la notte del sabato scorso segue a ruota ad un intervento di Fiordaliso su un portale locale in cui egli, ricordando gli atroci delitti di Provenzano padre, tra cui lo scioglimento in acido del ragazzino Di Matteo, auspica un irrigidimento del 41 bis invece che l'invocato alleggerimento della detenzione. Certo, il nesso causale tra i 2 fatti non è ancora provato, ed è già un miracolo (merito anche di Fiordaliso) se il fattaccio non è stato, come spesso in un non molto lontano passato, immediatamente rubricato come la bravata di giovinastri un po' alticci che per scacciare la noia del sabato sera hanno voluto dare prova della loro abilità pirica ...".

Sabato 17 marzo il Liceo Classico "Giovanni Pantaleo" di Castelvetro è stato vittima di un ennesimo atto intimidatorio, con il tentativo d'incendio del portone dell'Istituto

Strage via D'Amelio, i pm stringono il cerchio: Chiesti dieci rinvio a giudizio e 3 archiviazioni

Giuseppe Martorana

Dieci richieste di rinvio a giudizio e tre di archiviazione. È quello che la Procura nissena si prepara a chiedere al Giudice per le udienze preliminari, in merito alla strage di via D'Amelio. I magistrati nisseni chiederanno il processo, per avere avuto un ruolo o come mandanti o come esecutori, per Salvuccio Madonia, Vittorio Tutino, Salvatore Vitale, e per i pentiti Gaspare Spatuzza e Fabio Tranchina. Nell'ambito della stessa strage ma per favoreggiamento il rinvio a giudizio sarà chiesto per Maurizio Costa (l'unico che non è stato colpito dall'ultima ordinanza di custodia cautelare firmata dal Gip nisseno Alessandra Giunta).

Per calunnia aggravata invece la richiesta vede coinvolti quattro ex pentiti: il nisseno Calogero Pulci e i palermitani Vincenzo Scarantino, Salvatore Candura e Francesco Andriotta (questi ultimi coloro i quali con le loro dichiarazioni hanno fatto finire in carcere condannati all'ergastolo sette presunti innocenti scarcerati recentemente si richiama la procura di Caltanissetta).

I tre (Scarantino, Andriotta e Candura) hanno accusato funzionari di polizia che facevano parte del gruppo «Falcone-Borsellino» di averli torturati per estorcegli false dichiarazioni. Ebbene in merito alla posizione dei tre funzionari di polizia, Vincenzo Ricciardi, Sal-

vatore La Barbera e Mario Bo (indagati per calunnia aggravata in concorso) sarà, quasi certamente, chiesta l'archiviazione. Il procuratore Sergio Lari ha detto che: «Non sono stati trovati sufficienti elementi di riscontro alle accuse mosse nei loro confronti da tre ex collaboratori» ma ha anche aggiunto, riferendosi alla mancanza di prove, che «qualche volta abbiamo avuto la sensazione che la scena del crimine fosse stata ripulita prima del nostro arrivo». Si chiude quindi una fase in merito alle nuove indagini sulla strage dove vennero uccisi Paolo Borsellino e i suoi agenti di scorta, Agostino Catalano, Claudio Traina, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli e Walter Eddie Cusina, ma le indagini non si fermano. È stato lo stesso procuratore Lari che recentemente ha affermato che ora si punta a cercare «chi ha avuto cointeresse con Cosa nostra per compiere la strage». Lo stesso procuratore ha poi aggiunto: «È sbagliato parlare di mandanti esterni.

Semmai possiamo parlare di concorrenti esterni, ovvero di persone che hanno fornito il loro contributo a Cosa nostra nel momento in cui essendosi determinata una convergenza criminale di interessi tra le due organizzazioni Cosa Nostra e soggetti devianti delle istituzioni (oppure organizzazioni politico terroristiche), si sia determinata una convenienza a fare in modo che le uccisioni dei nemici avvenissero in maniera terroristica in modo da sconvolgere gli equilibri anche politici e sociali del paese e che non fosse una semplice vendetta di Cosa nostra. È chiaro - ha spiegato Lari - che dobbiamo parlare di eventuali concorrenti esterni a Cosa nostra». Ma sulle indagini della procura nissena «pesa» la richiesta da parte della Procura generale della Cassazione dell'ordinanza di custodia cautelare che ha portato in carcere nuovi presunti autori della strage. «Sono piuttosto perplesso e disorientato - ha detto Lari - perché non colgo profili di interesse disciplinare nell'esame di un'ordinanza di custodia cautelare che credo dovrebbe meritare apprezzamento per come è scritta, per il complesso lavoro che ha richiesto e per i risultati che ha raggiunto». In attesa degli sviluppi del caso è stato ipotizzato che a muovere il pg della Cassazione possa essere stata la parte dell'ordinanza in cui si stigmatizzava «l'amnesia istituzionale» dei tanti rappresentanti politici che delle vicende relative alla strage e alla trattativa hanno ricordato solo dopo anni particolari anche rilevanti.



Eccidio di Capaci, tra gli indagati insospettabile vicino ai Graviano

Sono una mezza dozzina i nuovi indagati per la strage di Capaci. Una mezza dozzina di persone che avrebbero avuto un ruolo attivo nella strage che eliminò Giovanni Falcone e con lui la moglie Francesca Morvillo e gli agenti della scorta Antonio Montinaro, Vito Schifani e Rocco Di Cillo. Una mezza dozzina di uomini di Cosa nostra che fino ad ora non sono mai stati «intaccati» dalle indagini. Tra di loro anche un «esterno». Una persona che viene indicata come «vicina» alla famiglia dei Graviano ma che non appartiene a Cosa nostra. Si parlerà anche di questo, probabilmente, lunedì pomeriggio alla commissione nazionale antimafia, dove saranno ascoltati i magistrati della Procura di Caltanissetta. Il pool nisseno che indaga sulle stragi è stato infatti convocato per essere ascoltato non solo sulle ultime indagini per

la strage di via D'Amelio, ma anche per quelle relative al fallito attentato all'Addaura e per quelle relative alla strage di Capaci. L'audizione sarà con molta probabilità secretata, vista la delicatezza degli argomenti che saranno trattati. Della delegazione nissena faranno parte oltre al capo della Procura Sergio Lari, gli aggiunti Domenico Gozzo e Amedeo Bertone (fresco di trasferimento alla Procura di Catania) e i sostituti Nicolò Marino, Onelio Doderò, Stefano Luciani e Gabriele Paci. L'audizione fa seguito a quella del 12 marzo scorso allorché la stessa commissione antimafia ha sentito il procuratore della repubblica di Firenze Giuseppe Quattrocchi, in merito alla strage dei Georgofili ma anche sulla trattativa tra Stato e mafia, che era accompagnato dai sostituti Giuseppe Nicolosi e Alessandro Crini.

Messineo alla Commissione Antimafia: “Tra Stato e boss una trattativa non formale”



«**S**e per trattativa si vuole intendere una trattativa formale con plenipotenziari intorno ad un tavolo, non ci fu, ma è altrettanto certo che ci fu una serie di comportamenti successivi legati tra loro che dimostrano che pezzi essenziali dello Stato si posero il problema di come prevenire intenzioni stragiste e contenere la minaccia mafiosa, non per via giudiziaria, ma in qualche altro modo». Lo ha detto il procuratore di Palermo Francesco Messineo durante l'audizione dei giorni scorsi in commissione Antimafia. Dopo aver ricordato alcuni passaggi sui mancati rinnovi di 41 Bis, sui rapporti tra il Ros e Vito Ciancimino, e altri atti istituzionali di rappresentanti dello Stato negli anni '92-'93, Messineo ha concluso: «La sostanza è che ci sono stati comportamenti e zone d'ombra di persone che hanno tenuto comportamenti illogici. C'è stato un obiettivo venir meno delle potenzialità dello Stato in un momento gravissimo».

Riguardo l'attendibilità delle dichiarazioni di Massimo Ciancimino «il voto della Procura di Palermo è leggermente superiore a quello delle altre Procure, ma non è una promozione, non supererebbe gli esami», ha continuato il procuratore di Palermo in commissione parlamentare antimafia. «Siamo partiti da una valutazione positiva - ha spiegato Messineo - se non ci avesse detto del suo

incontro con De Donno non ci sarebbe stato nulla», ha spiegato Messineo riferendosi alle indagini sulla trattativa.

«Ma alcune sue dichiarazioni sono incontrollabili - ha aggiunto il procuratore - altre sono prive di fondamento e molte viziate da incertezze. Alcune - ha sottolineato il magistrato - poche ma significative, corrispondono però al vero. In cambio Ciancimino non ha ricevuto nulla».

«Abbiamo utilizzato le sue dichiarazioni per quello che potevano darci - ha aggiunto il procuratore - escludendo tutto ciò che è risultato incoerente o che non è stato riscontrato»

Dopo l'omicidio di Salvo Lima il telefono di casa di Vito Ciancimino venne intercettato per un mese, poi i carabinieri del Ros stesero una relazione spiegando che non erano emersi elementi significativi e quindi l'attività investigativa venne sospesa. Hanno spiegato il procuratore di Palermo Francesco Messineo e il sostituto Nino Di Matteo rispondendo in commissione Antimafia ad una domanda di Walter Vetroni.

L'esponente del Pd aveva chiesto come mai, in quel periodo storico cruciale, pur conoscendo la personalità di Ciancimino, e gli incontri che potevano avvenire nella sua abitazione romana, le forze dell'ordine non avessero previsto nessun tipo di controllo. Dopo aver ricordato quel mese di intercettazione, il procuratore di Palermo ha spiegato che la prosecuzione o meno delle attività di controllo e intercettazione vengono decise dal magistrato in base alle relazioni che gli vengono presentate dalla polizia giudiziaria, in quel caso il Ros.

Nel “contropapello” che Vito Ciancimino stilò ammorbidendo le richieste che la mafia aveva fatto allo Stato con il papello «in alto c'era la dicitura di due nomi: Mancino e Rognoni», hanno ricordato i magistrati di Palermo, il procuratore Francesco Messineo e il sostituto Nino Di Matteo rispondendo ad un componente della commissione Antimafia che gli chiedeva quali nomi di politici comparissero nel «cosiddetto papello numero due». «Ciancimino ha consegnato molti documenti - ha ricordato Di Matteo - tra cui il contropapello che, secondo la polizia scientifica, è vergato da Vito Ciancimino». I magistrati hanno poi fatto i nomi di Mancino e Rognoni ricordando che sono già emersi durante il dibattito e spiegando che Vito potrebbe aver detto al figlio Massimo che Rognoni e Mancino, «al di là del fatto che fosse vero o no», erano a conoscenza della trattativa.

Mannino: “lo ispiratore della trattativa? Balle pazzesche”

«**B**alle pazzesche. La ricostruzione fantastica, da piccolo romanzo d'appendice poliziesca, stupisce soltanto per l'arditezza della perversione intellettuale. L'input della trattativa della quale in atto devono rispondere davanti a un Tribunale il gen. Mori e il col. De Donno sarebbe riconducibile alla mia paura che avrebbe interessato prima il compianto maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli e poi non so chi. Adesso da vittima di minacce di Cosa nostra divento ispiratore di trattative». Lo dice il deputato Calogero Mannino, indagato per la presunta trattativa tra Stato e mafia, commentando con l'ANSA quanto riportato da “il Fatto”, secondo cui l'ex ministro dopo la sentenza della Cassazione sul maxi-processo a Cosa nostra avrebbe riferito al maresciallo Guazzelli: “Ora o uccidono me o Lima”. I presunti dialoghi

tra Mannino e Guazzelli, che venne assassinato tre settimane dopo l'omicidio di Lima, ora è al vaglio dei pm Antonio Ingroia e Nino Di Matteo, che ritengono interessanti i verbali del figlio del maresciallo, Riccardo Guazzelli, che avrebbe confermato che il padre era il tramite tra Mannino e Antonio Subranni, all'epoca capo dei Ros, e che Paolo Borsellino, facendo una confidenza alla moglie Agnese, avrebbe etichettato come 'punciutù'. “Tutte le dichiarazioni ufficiali dei carabinieri e funzionari di polizia che ho incontrato in quel tempo sono state vagliate nel lungo processo che mi è stato fatto - afferma Mannino - È semplicemente ridicolo, o meglio lo sarebbe se non fosse questo intento accusatorio mosso da una palese inimicizia, certamente frutto di turbe della mente”

Sfogo di Tona con Agnese Borsellino: "Noi magistrati nisseni a testa alta"

Giuseppe Martorana

Con una lettera aperta. Così Giovanbattista Tona, presidente dell'Anm di Caltanissetta, si rivolge ad Agnese Borsellino. Tona si rivolge alla vedova di Paolo Borsellino affermando tra l'altro: «Sono tanti i modi con i quali il suo dolore e quello della sua famiglia è stato insultato in questi anni; e ad ognuna di queste offese corrisponde una vergogna per il nostro Paese». Nella lettera ricorda alcuni passaggi «difficili» sull'inchiesta aperta dalla Procura di Caltanissetta, come «quando, dinanzi alla possibilità di capire davvero come erano andate le cose, ci fu chi si scandalizzò perché i magistrati continuavano ad indagare su fatti tanto vecchi e sui quali non vi sarebbe stato più nulla da scoprire. E adesso non sembra che sia finita, carissima signora Agnese». Parla anche della recente richiesta da parte della Cassazione dell'ordinanza emessa dal Gip dopo le ultime indagini sulla strage di via D'Amelio. E ad Agnese Borsellino dice ancora: «Ripensando a tutte queste cose io capisco il suo sfogo, quel grido che tanto mi ha inquietato e che proclamava la sua vergogna di essere italiana. Lo capisco meglio, però, se lo unisco alle parole di speranza che Le ho sentito pronunciare in questi giorni; e le confesso che mi riempie di orgoglio il fatto che lei ha associato questa sua speranza all'operato dei magistrati di Caltanissetta». E ancora: «Per cercare la verità bisogna certamente rispettare le regole; ma le regole si possono rispettare anche senza voler cercare la verità».

Dottore Tona come mai ha sentito la necessità di scrivere alla vedova del dottor Paolo Borsellino?

«Agnese Borsellino ha sofferto molto ma con dignità e discrezione. Ha parlato poco in pubblico e solo quando lo ha ritenuto importante. In questi giorni, dopo essere stata pubblicamente insultata, è intervenuta non per parlare di sé ma per dire di avere riacquisito la speranza grazie ai magistrati di Caltanissetta. Questo mi ha commosso».

Lei parla dei magistrati di Caltanissetta che lavorano con schiena dritta e passione per la verità, ma non dovrebbe essere così per tutti i magistrati?

«Certamente e così io spero che sia sempre per tutti. Ma la schiena dritta e la passione per la verità richiedono un esercizio costante e quotidiano; è bene rinnovare ogni giorno questo impegno. Noi cerchiamo di farlo e su questo volevo rassicurare la signora Borsellino».

Lei fa cenno nella lettera alla signora Agnese di insulti e offese che la famiglia Borsellino avrebbe ricevuto.

«Quanti uomini potenti hanno proposto Paolo Borsellino come esempio e frattanto non hanno cooperato in maniera alcuna - pur potendolo - per capire quello che davvero è successo nel 1992... Chi ha perso un familiare può essere offeso e insultato anche così».

Fa cenno anche che c'è stato qualcuno che si è scandalizzato perché l'inchiesta sulla strage andava avanti, ma si scandalizzava per paura che si giungesse alla verità?

«Evidentemente c'è chi ritiene di potersi accontentare di quello che si sa sulle stragi del 1992. Io penso che i nostri figli e poi i nostri nipoti non si accontenteranno. E se ci fermiamo, saremo da loro implacabilmente giudicati».



Un passaggio lo riserva alla richiesta dei documenti da parte della Cassazione, per motivi di "vigilanza", si potrebbe, invece, definire con un altro termine o con un invito "velato" a non andare oltre?

«Non sappiamo ancora per quale motivo, è stata richiesta copia del provvedimento giudiziario del Gip di Caltanissetta; non conosciamo alcun analogo precedente. In un comunicato stampa il Pg della Cassazione ha fatto riferimento all'art. 6 della legge Mastella, che riguarda la vigilanza dei procuratori generali presso la corte d'appello sull'uniformità delle prassi. La mia inesperienza non mi consente di comprendere la pertinenza di questo richiamo. Certamente un invito velato non ci può essere; anche perché tutti sono consapevoli che la magistratura nissena agisce con prudenza ma non si fa condizionare e non ha nulla da temere».

Bisogna ancora fidarsi dello Stato? O meglio degli uomini dello Stato?

«Gli uomini dello Stato devono lavorare ogni giorno per far sì che ci si possa fidare di loro e quindi anche dello Stato. Agnese Borsellino aveva detto tempo fa che si vergognava di essere italiana; ora dice che ci sono uomini dello Stato che le hanno ridato la speranza».

Sono trascorsi vent'anni dalla stagione delle stragi. Si è parlato di nuova luce fatta dalla Procura nissena, non le sembra che ci siano due venti che soffiano su questa Procura? Un vento di speranza e un vento che, invece, vorrebbe cominciare a gettare dubbi per evitare che le indagini possano togliere altre zone d'ombra?

«I magistrati non devono seguire il vento. Devono rispettare le regole e cercare la verità. I risultati dipendono da quanto dritta è la loro schiena e da quanto forti sono gli ostacoli che vengono a loro frapposti. Per questo talvolta la schiena dritta può anche non bastare; ma se c'è, qualche ostacolo si può certamente superare».

G.M.

Quando il giudice che ha salvato Dell'Utri gestiva la Procura di Catania "in appalto"

Antonella Mascali

Aldo Grassi, il presidente della Quinta sezione penale della Cassazione che ha annullato con rinvio la sentenza di condanna, in appello, per Marcello Dell'Utri, negli anni Ottanta è stato un protagonista della "procura in appalto" a Catania. Così la chiamavano i giornalisti de i Siciliani, il mensile fondato da Pippo Fava e da lui diretto fino al 5 gennaio 1984, quando fu ucciso dagli uomini del boss Nitto Santapaola.

Tra il 1982 e il 1985 i cronisti Claudio Fava, Miki Gambino, Riccardo Orioles e Antonio Rocuzzo hanno scritto una ventina di articoli su quel palazzo di Giustizia gemello del "porto delle nebbie" di Roma. Sono stati Pippo Fava e i suoi giovani redattori a far deflagrare il "caso Catania", rivelando il sistema politico-mafioso di quella città dominata dai potenti e protetti cavalieri del lavoro: Carmelo Costanzo, Mario Rendo, Gaetano Graci e Francesco Finocchiaro. Puntualmente hanno denunciato "la cerniera dell'impunità" rappresentata dagli uffici giudiziari catanesi. Della procura catanese, in particolare dell'allora pm Aldo Grassi e del procuratore facente funzione, Giulio Cesare Di Natale, se ne occupa anche il Consiglio superiore della magistratura pressato da coraggiosi esposti dell'avvocato Francesco Messineo e dell'ingegnere Giuseppe D'Urso. Ma nonostante una mole di episodi al limite del penale a loro carico, i due magistrati se la sono cavata. Anzi, Grassi ha pure fatto carriera in Cassazione. Nell'ottobre 1983 il plenum del Csm si spacca in due (15 a 15) e tutto viene messo a tacere con una discussa archiviazione. Un anno dopo, nell'ottobre 1984, il Csm riapre il fascicolo sul "caso Catania" dopo un rapporto degli ispettori ministeriali inviati dal guardasigilli, il democristiano Mino Martinazzoli. Ma sia Grassi sia Di Natale fanno la loro contro-mossa per schivare provvedimenti disciplinari e uscire indenni: Grassi si fa trasferire a Messina e Di Natale va in pensione anticipata. "Giustizia è sfatta" titolò i Siciliani dopo la prima archiviazione. Tra gli elementi di accusa raccolti dalla prima commissione del Csm c'è un episodio gravissimo che ha coinvolto il giudice Grassi. Riguarda la retrodatazione di certificati penali dei cavalieri del lavoro. Indagati, non avrebbero potuto averli "puliti" giocandosi la possibilità di partecipare a gare d'appalto. Ma un magico cambio di data li ha salvati. Il consigliere del Csm, Giovanni Martone, durante il plenum, che archivia, chiama in causa Grassi: "I relativi certificati sono stati rilasciati dopo una consultazione del segretario capo con il dottor Aldo Grassi preventivamente informato che la richiesta riguardava 'quelli del procedimento'". Nel 1984, un anno dopo, i Siciliani, alla vigilia del secondo voto del Csm, pubblicano stralci del rapporto degli ispettori ministeriali che hanno messo sotto accusa Grassi e Di Natale. Sembra che caldeggiino anche un'inchiesta penale: "Nella specie non esistono soltanto comportamenti di magistrati sufficienti ai fini della sussistenza dell'ipotesi di incompatibilità ambientale, ma sono emerse accuse, collegate a fatti in parte fondati, di collusioni o rapporti ambigui, insabbiamenti, inerzie, negligenze, nei confronti di quel nuovo e non certo meno pericoloso tipo di delinquenza che è la cosiddetta criminalità economica...". I Siciliani pubblica anche una lunga intervista a due consiglieri del Csm che l'anno prima avevano votato contro l'archiviazione: l'avvocato Alfredo Galasso, membro laico del Pci e futuro legale di parte civile al maxiprocesso di Palermo; Edmondo Bruti Liberati, membro togato di Magistratura democratica e attuale procuratore di Milano. Galasso ricostruisce così l'apertura del primo fascicolo al Csm: "La vicenda è scoppiata clamorosamente sui



giornali alla fine di ottobre dell'82: sulla riviera catanese si teneva un convegno di Magistratura indipendente patrocinato da Di Natale e Grassi, che presentava nell'invito una serie di appuntamenti mondani organizzati da alcuni cavalieri del lavoro che davano l'impressione di una sponsorizzazione. Proprio il giorno in cui si discuteva la partecipazione del Csm al convegno abbiamo ricevuto un telegramma dall'ingegnere D'Urso che spiegava clamorosamente queste cose; lo lessi in plenum e scoppiò il caso... Tutti i rapporti di denuncia della Guardia di finanza per reati fiscali erano stati iscritti nel registro degli atti relativi invece che in quello dei procedimenti penali. In un caso addirittura era stato disposto (dal sostituto procuratore Grassi, ndr) la retrocessione del fascicolo riguardante Placido Aiello, amministratore della società Isi (Aiello è il genero del cavaliere Graci, ndr) dal registro dei procedimenti penali a quello degli atti relativi...". Bruti Liberati entra nel dettaglio di alcuni fatti riscontrati dalla prima commissione: "Il 14 settembre 1982 la procura di Agrigento trasmise a quella di Catania gli atti del procedimento in cui si prospettava il reato di associazione a delinquere per alcuni noti imprenditori catanesi: in seguito a questo invio, alla fine di settembre, giunsero a palazzo di giustizia numerose richieste di certificati di carichi pendenti con i quali i vari Rendo, Costanzo eccetera, chiedevano, in maniera alquanto insolita, che la loro posizione penale venisse attestata solo fino al 12 settembre, giorno in cui a loro carico non risultava ancora in corso nessun procedimento penale... Il generale della Gdf, Vitali raccontò di aver mandato una lettera al procuratore generale in cui si auspicava una sensibilizzazione della procura catanese riguardo ai rapporti per reati fiscali inviati dalla Guardia di finanza; in particolare sottolineò la differenza di orientamento tra il procuratore di Agrigento Rosario Livatino, che aveva ravvisato nel comportamento degli imprenditori coinvolti nel racket delle fatture false gli estremi dell'associazione a delinquere, e i magistrati catanesi, che non erano stati della stesso avviso. Infine, il generale Vitali ricordò che non furono prese nella giusta considerazione dalla procura le richieste di perquisire luoghi dove si riteneva fossero conservati documenti che attestavano gli illeciti fiscali".

(Ilfattoquotidiano.it)



Donne e processi comunicativi all'interno di Cosa Nostra

Raffaella Milia

In questo numero di "Chiosa Nostra" parlerò del mutamento della strategia comunicativa che a partire dai primi anni '90 Cosa Nostra ha fatto propria e che ha avuto come protagoniste indiscusse le sue donne.

Dopo aver trattato dell'emancipazione del ruolo delle donne in seno alle organizzazioni mafiose, questa settimana mi soffermerò sui processi comunicativi di Cosa Nostra. In particolare, sull'inedita visibilità delle sue donne in passato silenziose detentrici di segreti e trasmettitori di "valori" come la memoria, la vendetta e il senso dell'onore. A partire dai primi anni '90, anche a causa del fenomeno del pentitismo, le donne di mafia hanno cominciato a uscire dalla loro assoluta invisibilità per diventare esse stesse strumento di trasmissione verso il mondo esterno, entro un nuovo sistema comunicativo. Una visibilità fino ad allora sconosciuta, ma divenuta indispensabile al sistema mafioso per una sua legittimazione e per il controllo del territorio. Sono gli anni in cui diversi affiliati e fiancheggiatori dell'organizzazione con le loro rivelazioni hanno consentito agli inquirenti di far luce su fatti e avvenimenti fino a quel momento rimasti avvolti da un alone di segretezza e mistero. Un silenzio sulle vicende della mafia così profondo e impenetrabile, che aveva sortito l'effetto di farne mettere persino in dubbio l'esistenza.

Posta di fronte a rivelazioni così puntuali e dettagliate dei collaboratori di giustizia, l'organizzazione mafiosa non solo non ha più potuto negare di esistere ma ha anche dovuto cambiare il suo

modo di relazionarsi con il mondo esterno. In fondo, Cosa Nostra ha sempre dovuto coniugare l'esigenza della segretezza con la necessità di trasmettere i suoi "valori" e le sue regole sul territorio. Da qui il ricorso a forme lessicali non verbali ma simboliche (occhiate e gesti fortemente significativi), per far giungere all'esterno i propri dettami. Con il pentitismo, venuto meno il muro dell'omertà insieme a fatti delittuosi e nomi di mandanti ed esecutori di delitti, gli inquirenti sono stati resi edotti anche rispetto ai suddetti codici comunicativi che, una volta svelati, hanno reso l'organizzazione molto più vulnerabile. Ecco la necessità di modificare la sua strategia comunicativa al fine di arginare gli effetti devastanti provocati dal proliferare di collaboratori di giustizia. Cosa Nostra comprende di dover passare da un linguaggio prevalentemente simbolico, ormai poco efficace, all'uso esplicito delle parole. Avverte la necessità di utilizzare un linguaggio aperto e dirompente in grado di veicolare, senza alcun filtro, precetti e codici mafiosi messi fortemente in discussione dall'emergenza pentitismo. Ecco che strumenti di trasmissione di questo nuovo stile comunicativo diventano soprattutto le donne, che in quegli anni irrompono sulla scena pubblica urlando apertamente la loro condanna e dissociazione dai propri familiari infami e la loro lealtà alla mafia.

Non si può affermare con assoluta certezza che sia stata Cosa Nostra a spingere le sue donne a rilasciare dichiarazioni e interviste in difesa del sistema mafioso. Sicuramente, non ha fatto nulla per ostacolarle nella loro scelta di manifestare pubblicamente fedeltà alla cosca, cavalcando, per i propri fini, la loro spontanea adesione e condivisione dei codici mafiosi. Pensare ad una forma di "legittimazione" da parte dell'organizzazione sembra, comunque, plausibile data la rigida regola che vige in Cosa Nostra che non ammette forme d'individualità e autonomia d'azione ai suoi membri siano essi uomini o donne. Anche rispetto all'invisibilità, cui apparentemente nel passato è stata relegata la donna di mafia, è opportuno considerare anche questo assunto come il frutto di una visione stereotipata del loro ruolo in seno a Cosa Nostra che è risultata oltre che non veritiera, strumentale ai fini dell'organizzazione stessa. È indubbio, infatti, che tale luogo comune ha prodotto due diversi effetti: da una parte ne ha garantito l'impunità per fatti criminosi ad esse ascrivibili, dall'altra ne ha consolidato la centralità in Cosa Nostra "L'inattesa autorità e legittimità conferita a queste figure-ombra, a queste non-persone, così come tradizionalmente e per tanto tempo la letteratura e la giurisprudenza sulla mafia hanno considerato le donne radicate in un contesto mafioso, appaiono infatti sintomatiche del fatto che sia "l'invisibilità" di ieri che la forte presenza di oggi sono comunque interpretabili secondo logiche di strumentalizzazione utilizzate da Cosa Nostra nei confronti delle figure femminili, nella scontata certezza della totale condivisione, da parte delle donne, del sistema e del metodo mafioso che esse stesse hanno contribuito in modo determinante a fondare" (1).

Sembra dunque che, come nella fase di maggiore segretezza dell'organizzazione mafiosa sia stato ad essa funzionale che le donne fossero percepite dall'esterno come silenziose e del tutto soggiogate al volere dei propri uomini, nella fase successiva, che ha avuto inizio subito dopo le stragi di Capaci e di via



Venticinquesimo appuntamento con la rubrica Chiosa Nostra



D'Amelio, la mafia non ha più potuto negare la sua esistenza. Questa forzata visibilità a cui si è dovuta adeguare ha indotto l'organizzazione a riconoscere nella donna lo strumento più efficace per la riaffermazione della sua autorità. Da quel momento, la donna ha assunto pubblicamente una posizione di rilievo, spesso proponendosi nelle vesti di chi difende i disvalori mafiosi e ne custodisce la continuità della tradizione.

Questa strategia comunicativa è stata funzionale e vincente per Cosa Nostra fino alla fine degli anni '90. Da quel momento, infatti, si assiste ad un graduale ritorno al silenzio da parte di quelle stesse donne che, soltanto qualche anno prima, si erano scagliate con tanta veemenza contro chiunque si fosse fatto promotore di istanze diverse da quelle proprie all'organizzazione criminale.

Diminuiscono progressivamente, fino a diventare quasi inesistenti, i casi in cui sono le stesse a richiedere di parlare attraverso i mass-media. Un ritorno al silenzio da parte delle donne che coincide con l'inabissamento dell'organizzazione.

L'ennesima metamorfosi di Cosa Nostra a fronte di un'azione di contrasto molto dura da parte dello Stato, conseguente alla strategia stragista messa in atto in quegli anni. Contemporaneamente, il loro ruolo diventa sempre più strutturato e stabile. Cosa Nostra ha, in sostanza, capito che per garantirsi la sopravvivenza sarebbe stato più funzionale avvalersi delle sue donne più capaci e fidate, piuttosto che di fiancheggiatori esterni all'organizzazione, facilmente inducibili al "pentimento". Ecco che la visibilità delle figure femminili si è nuovamente ridotta e la donna, abbandonate le vesti

di portavoce dell'organizzazione, è tornata al silenzio. Una centralità nascosta, ma di sempre maggior spessore criminale all'interno di Cosa Nostra. Emblematiche, in tal senso, le vicende giudiziarie che hanno visto protagoniste donne del calibro criminale di Maria Filippa Messina, Giusy Vitale e Nunzia Graviano.

Tutto lascia pensare che Cosa Nostra negli ultimi anni abbia scelto di riconsiderare la strategia del silenzio quale insostituibile modello di condotta e unico strumento veramente efficace per salvaguardare l'organizzazione.

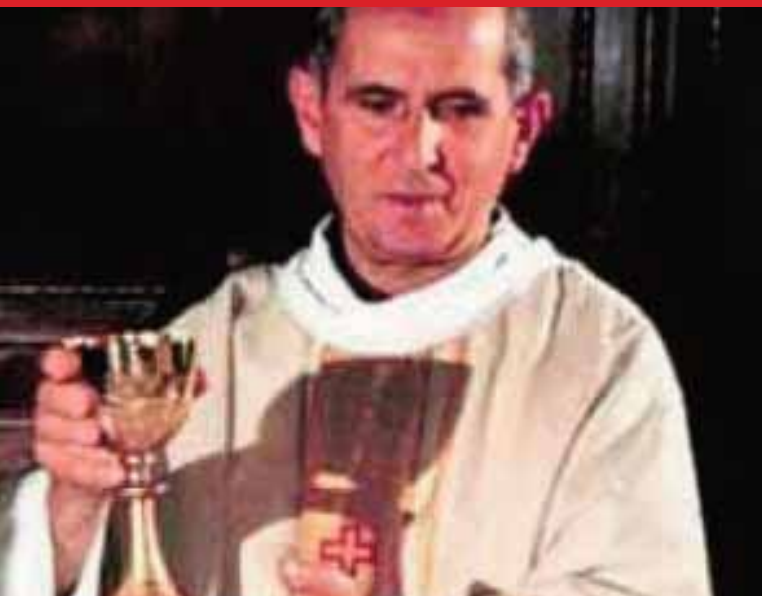
Il terremoto provocato dal fenomeno "pentitismo" sembra abbia ceduto il passo ad una normalizzazione tendente a tutelare, mediante un ritorno alla segretezza, riti, vicende e programmi dell'organizzazione. Questo riassetto ha naturalmente interessato anche le sue donne che, al pari dei loro mariti, padri, fratelli e amanti, contribuiscono a far tornare in auge, magari solo in una dimensione formale, quei "valori" di omertà e di massima riservatezza che per decenni, fatta salva la breve parentesi sopra ricordata, hanno costituito le fondamenta dell'organizzazione e la linfa vitale per il suo sviluppo.

Per contattarmi: raffaella.milia@piolatorre.it

(1) Teresa Principato, *Lo psichismo mafioso femminile fra tradizione e trasformazione*, pp. 83-91, in AA.VV., *Come cambia la mafia. Esperienze giudiziarie e psicoterapeutiche in un paese che cambia*, Milano, Angeli, 1999, p. 84.

“Cortile dei gentili” contro la mafia a Palermo

Il difficile rapporto tra i mafiosi e la fede



«Don Pino Puglisi mi raccontava di un bimbo della sua parrocchia che un giorno rifiutò di confessarsi perché, disse, 'è inutile che lo faccia, tanto domani mi tocca rubare di nuovo». Lo ha raccontato mons. Carmelo Cuttitta, vescovo ausiliare di Palermo, intervenendo in sala stampa vaticana alla presentazione della tappa palermitana del «Cortile dei gentili», iniziativa di dialogo con i non credenti voluta da Benedetto XVI e affidata al card. Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio consiglio per la cultura.

Erano presenti il sostituto procuratore nazionale antimafia Giusto Schiaccitano, il vescovo di Acireale Antonino Raspanti, il card. Ravasi e il direttore esecutivo del Cortile dei gentili, padre Laurent Mazas. Dopo Bologna, Parigi, Bucarest, Firenze, Roma e Tirana, dunque il «Il Cortile dei Gentili» sarà nel capoluogo siciliano il 29 e il 30 marzo, con il titolo «Cultura della legalità e società multireligiosa».

Mons. Cuttitta, ricordando la figura di del sacerdote assassinato dalla mafia, ha anche affermato che «don Puglisi è diventato un punto di riferimento per tutti noi, ma anche oggi all'interno del clero

a volte si stenta ad accettare una modalità nuova di annuncio del Vangelo che non accetti alcun compromesso con la mafia e l'illegalità».

Il procuratore Schiaccitano ha sottolineato che per sconfiggere davvero la mafia occorre vincere la sfida «cultura contro incultura». «La mafia - ha rimarcato il magistrato - è sostanzialmente incultura, anti-cultura. Si combatte con il diritto, con la parte repressiva, ma si combatte forse soprattutto con la cultura. Quindi, cultura contro incultura: ecco perché il Cortile a Palermo - ha aggiunto Schiaccitano - ha un significato veramente molto profondo. Se mettiamo insieme religione e diritto per affrontare non solo la mafia siciliana ma in questo senso la mafia internazionale, abbiamo dato un significato molto profondo a questo incontro».

All'estero, ha poi raccontato il Procuratore riferendo di alcuni suoi viaggi investigativi, di cui uno in Messico, sono molto seguite le nostre fiction sulla mafia, sul genere della «Piovra», «ma mai nessuno si interessa al commissario, al personaggio positivo, tutti sono assolutamente interessati alla vicenda del capomafia, era quello che dava il senso della nostra realtà».

Interpellati dai giornalisti, i prelati hanno affrontato anche il tema del rapporto tra i mafiosi e la fede. «In passato - ha osservato mons. Raspanti - c'era una matrice sociale compatta, composta, in cui lo Stato, la Chiesa, la mafia» finivano per essere un «tutt'uno, il mafioso neppure si concepiva fuori di questo» e così avevamo le bibbie sottolineate nei covi dei capimafia, la partecipazione a eventi religiosi, i santini.

«Oggi che la Chiesa perde oggettivamente forza socioeconomica e appeal a diversi livelli - ha commentato mons. Raspanti - scivola anche nell'interesse dello stesso mafioso, esce dall'interesse del mafioso». «Questo - ha proseguito il vescovo di Acireale - ci pone più a fondo la domanda se il Vangelo plasma o non plasma e in che misura gli uomini di chiesa sono disposti a mettere i paletti su ciò che si può accettare o no, compresa la partecipazione di mafiosi alle feste religiose, alle confraternite» alla fede e al rapporto ostentati con i sacerdoti».

“Adieu”, Palermo tra criminalità e voglia di riscatto in un docufilm

«Palermo è una città che prima ti mastica e poi ti sputa», dice l'uomo senza volto e protagonista del docufilm «Adieu» (Koinè Film, 45') del regista palermitano Alberto Castiglione. La storia, proiettata venerdì all'istituto Giovanni Falcone di Palermo, racconta il riscatto mancato di uno dei tanti ragazzi cresciuti in un quartiere difficile di Palermo e, per estensione, il riscatto mancato di una città che sembra avere rinunciato a combattere. Non è un invito a lasciare Palermo, ma un appello a credere che possa cambiare, specie adesso, a venti anni dalle stragi di mafia - spiega il regista - il tema è quello dell'addio alla città, analizzato attraverso le foto e i ricordi di Letizia Battaglia e le riflessioni del magistrato della direzione distrettuale antimafia Vittorio Teresi, intervistato, non a caso, in quello che era l'ufficio di Paolo

Borsellino.

«Gli sguardi sulla città di Battaglia e Teresi fanno da contrappunto alla testimonianza dell'uomo senza volto, un ex criminale che rimane sempre in ombra e che decide di andare via da Palermo. È una scelta simbolica che rappresenta la vergogna di chi delinque contro il coraggio di chi ci ha messo la faccia e si è speso con le sue risorse migliori per un cambiamento - dice Castiglione -. Scatti di poesia e umanità di Letizia Battaglia si alternano a riflessioni amare, per ricordare a noi stessi i problemi irrisolti di un Meridione che a fasi alterne è riuscito a colpire l'ala militare della criminalità organizzata, riscuotendo anche ampi consensi, ma che poi nega a se stesso l'esigenza di colpire le collusioni con la cosiddetta area grigia».

Da Genova a Lampedusa, Italia unita nel ricordo delle vittime di mafia

Antonella Lombardi

Le città di Genova e Lampedusa si sono simbolicamente unite il 21 marzo, in occasione della XVII giornata della Memoria e dell'impegno promossa da Libera in ricordo di tutte le vittime delle mafie, per ribadire il proprio no ai traffici della criminalità internazionale che lucra sui diritti umani. «Seppur distanti chilometri, Genova e Lampedusa sono due porti che rappresentano simbolicamente le due porte d'ingresso nel nostro Paese - ha detto Umberto Di Maggio, coordinatore di Libera Sicilia - con in mezzo il mar Mediterraneo che è l'avanguardia dei nuovi traffici delle mafie e dove si stimano solo nel 2011 circa 1500 migranti morti. La ripresa degli sbarchi ci obbliga a una riflessione ancora più approfondita sul tema dei diritti e dell'impegno civile contro le mafie internazionali». Alla manifestazione erano presenti, oltre don Luigi Ciotti, Paolo Beni, presidente nazionale di Arci, Vittorio Cogliati Dezza, presidente nazionale di Legambiente, e il magistrato della procura di Palermo Vittorio Teresi. «Occorrono nuovi strumenti per regolare l'immigrazione, le attuali norme in vigore sono una vergogna che violano i diritti umani - ha detto il procuratore Teresi - Se non si cambia, non ci sarà mai una migrazione sostenibile e l'Italia non sarà mai un Paese pronto, come il resto d'Europa, ad accogliere chi è in fuga'. Lampedusa non ha più le strutture di accoglienza che l'anno scorso erano operative. Mi auguro che si possa riaprire quella parte del centro accoglienza che non è stata distrutta, ed è possibile farlo con pochissima spesa. L'isola - ha aggiunto il magistrato - ha una tradizione secolare di accoglienza, ma quello che è successo qui l'anno scorso era prevedibile ed evitabile. In quattro mesi si sono riversati 51 mila migranti, creando una pressione incredibile, e' stata l'esplosione di una bomba annunciata. Le 6000 vittime scomparse nel Mediterraneo sono vittime delle mafie internazionali. La scommessa è quella di combattere con gli stessi strumenti investigativi utilizzati per contrastare le nostre mafie». Un'odissea ricordata dal fondatore di Libera:

"Le organizzazioni criminali nel Mediterraneo hanno fatto più vittime che le guerre di mafia a Corleone e Palermo. Diciamo basta ai venditori di illusioni e chiediamo speranza e concretezza - ha detto don Luigi Ciotti - La politica faccia la sua parte fino in fondo, bisogna fare di più. Abbiamo bisogno di una società nella quale ci



educiamo a riconoscerci uguali come cittadini e diversi come persone. Italiani, venite in vacanza a Lampedusa - ha aggiunto don Ciotti rivolgendosi ai manifestanti - porta e cuore del Mediterraneo, dove c'è una popolazione bella ed accogliente che vuole sbattere in faccia la porta alle ingiustizie, alla illegalità e a chi utilizza e strumentalizza la paura delle persone". Quest'anno l'iniziativa ha unito, simbolicamente, la città di Genova (dove la scorsa settimana 100 mila manifestanti si sono dati appuntamento per la marcia dei diritti e della legalità), e l'isola delle Pelagie, due "porti che rappresentano le due porte d'ingresso nel nostro Paese". Don Ciotti si è poi recato nell'area marina protetta di Lampedusa per dare la sua solidarietà a una cinquantina di somali sbarcati nell'isola la scorsa settimana. Da qui ha ribadito la necessità di "riaprire i centri di accoglienza, affinché vengano attrezzati per dare dignità ai migranti e perché non diventino, invece, un deposito di merce umana". La manifestazione di Lampedusa si è aperta con un corteo lungo le vie del paese partito da piazza Garibaldi e culminato con l'arrivo alla spiaggia meta di sbarchi, ribattezzata per l'occasione 'Porta d'Europa', dove sono stati letti oltre 900 nomi delle vittime delle mafie. A questi sono stati aggiunti, simbolicamente, i nomi di tutti i migranti in fuga da guerre e carestie uccisi dalle mafie internazionali. Sono stati oltre 800 i bambini che hanno partecipato al corteo promosso dall'associazione Libera. A dare la loro adesione anche Arci, Agesci, Caritas, Cgil e Cisl, Confcooperative, Diocesi di Agrigento, Legambiente, Lega delle Cooperative, progetto Policoro della Conferenza Episcopale Italiana, Sistema di protezione per i richiedenti asilo e rifugiati della cooperativa 'I Girasoli' di Mazzarino (CI), l'associazione piemontese 'Terra del Fuoco' e l'ufficio Immigrazione della Questura di Agrigento. Ma gli appuntamenti di Genova e Lampedusa sono stati solo due tappe di un percorso di liberazione dalle mafie che ha contagiato il resto della Sicilia e dell'Italia. Da Bari a Palermo, da Reggio Calabria al Sud della Sicilia. A Milano il sindaco Pisapia ha lanciato un appello contro le infiltrazioni dall'edificio di via Montello 6, 'fortino' delle cosche calabresi, mentre a Napoli il ministro dell'Interno Cancellieri ha incontrato gli studenti di una scuola del quartiere di Scampia.



Don Puglisi rivive in un cartoon Rai Gullotta, Finocchiaro e Gioè le voci antimafia

Un cartoon che spalanca ferite storiche mai rimarginate per insegnare ai bambini il valore del coraggio. Ma allo stesso tempo sa usare senza indugiare nella violenza l'escamotage della commedia degli equivoci, per comunicare proprio ai più piccoli un messaggio di impegno civile con un linguaggio adeguato. Rai Fiction settore Cartoons non si sottrae alla mission educativa della Tv di Stato e lo fa con un film di animazione struggente: 'La missione di 3P', che fa rivivere Padre Pino Puglisi, il sacerdote palermitano ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993 - giorno del suo 567mo compleanno - per il suo costante impegno evangelico e sociale.

Le prime immagini dello special tv sono state presentate in anteprima a Cartoons on the Bay, il festival dell'animazione realizzato dalla Rai che si è aperto giovedì a Rapallo. A prestare le voci a protagonisti del film d'animazione gli attori Leo Gullotta, Donatella Finocchiaro e Claudio Gioè.

Luca Milano, responsabile marketing e animazione di Rai Fiction ha evidenziato come «L'estremo rigore con cui queste opere vengono realizzate, proprio perché dirette a un pubblico di bambini. Non è un racconto agiografico di don Puglisi ma una storia che contiene elementi di comicità che servono però a far riflettere. Un film diretto a un pubblico di bambini e ragazzi, che vuole unire intrattenimento ed educazione ai valori civili e alla legalità, nel ricordo dell'esperienza e degli insegnamenti di Padre Pino Puglisi che veniva chiamato dai suoi ragazzi "3P".

Diretto da Rosalba Vitellaro (che firma anche la sceneggiatura insieme ad Alessandra Viola e Valentina Mazzola) lo special tv (della durata di 26 minuti) è attualmente in produzione, in vista di una prossima messa in onda su Rai Due. «Abbiamo cercato una metafora che facesse capire come lottando contro la mafia si vince sempre - ha spiegato la regista - ma ovviamente l'intenzione è sempre quello di farlo non tralasciando l'aspetto giocoso e comico della narrazione».

Un film che arriva dopo il cartoon firmato sempre dalla Vitellaro 'Giovanni e Paolo e il mistero dei pupi dedicato a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino (da cui è stato tratto un libro edito da Rai Eri,



presentato nell'ambito del festival nell'incontro Cartoni contro la Mafia). «Il nostro progetto, hanno spiegato Vitellaro, Alessandra Viola, e Alessandra Mazzola regista e sceneggiatrici del cartoon, ha riscosso un successo che davvero non ci aspettavamo. Siamo convinte che sia un prodotto adatto ai ragazzi delle scuole medie e, anche per questo, è nata l'idea di tradurre il cartone su Falcone e Borsellino animato in libro». La prefazione è di Manfredi Borsellino, figlio del magistrato ucciso dalla mafia il 19 luglio del 1992: «ho cominciato a piangere la morte di mio padre quando era ancora in vita».

Nuova intimidazione a Liarda: "Adesso non so proprio cosa fare"

Ancora nel mirino il segretario della Camera del lavoro di Petralia Sottana, il sindacalista Vincenzo Liarda, che già nel giugno dell'anno scorso era stato vittima di un attentato. La sua Mercedes, che si trovava parcheggiata a Petralia Sottana (Pa), poco lontano dalla sede della Cgil, venne data alle fiamme e fu parzialmente distrutta.

Questa volta, dopo avere forzato una porta secondaria, ignoti si sono introdotti nella casa di campagna di Liarda, in contrada Chiaretta, fra Polizzi Generosa e Scillato (Pa), bruciando manifesti e accatastando tavoli, sedie, divani.

«Sono molto preoccupato - ha dichiarato il sindacalista - perchè già nelle scorse settimane avevo già ricevuto una lettera minatoria che coinvolgeva la mia famiglia. Adesso non so proprio cosa fare».

Donati al Centro La Torre i diritti dell'atto unico di Vincenzo Consolo

Gli Eredi di Vincenzo Consolo concedono gratuitamente al Centro Studi Pio La Torre i diritti di rappresentazione teatrale, lettura in pubblico, pubblicazione dell'atto unico "Pio La Torre ,orgoglio di Sicilia" scritto da Consolo.

Le rappresentazioni teatrali e le letture in pubblico devono essere gratuite e aperte al pubblico che non dovrà pagare per assistervi; la pubblicazione del testo dell'atto unico in questione non dovrà essere venduta ma destinata soltanto a essere regalata e la cessione dei suddetti diritti viene fatta al centro Studi Pio La Torre per tutta la durata del copyright.

Da Presley ai Pink Floyd, 12 pietre miliari rock rivivranno al concertone del Primo maggio

Shine on you crazy diamond dei Pink Floyd, Kashmir dei Led Zeppelin, e poi pezzi dei Radiohead, Rolling Stones, Beatles, Who, Elvis Presley: sono alcune delle dodici pietre miliari del rock che segneranno la prossima edizione del Concertone del Primo Maggio. A dirigerle sarà Mauro Pagani (nella foto), che assumerà il triplice ruolo di arrangiatore, musicista e direttore d'orchestra. A interpretarli sarà un cast di artisti italiani che però «sarà annunciato dopo Pasqua», dice Marco Godano, organizzatore storico dell'evento promosso dai sindacati, come sempre in onda in diretta su Rai3 dalle 15 alle 24.

I dodici brani saranno supportati da video ideati e prodotti da dodici film maker. Il primo ad aderire è stato Stefano Sollima (Romanzo Criminale in tv e 'Acab' al cinema). «Tra i pezzi che abbiamo scelto ci sarà anche qualcosa che riguarda la musica italiana con la Pfm», svela Godano. Il quale sul tema artistico del 2012, 'La musica del desiderio. La speranza, la passione, il futuro», dice: «È ispirato al rock, che è un inno per intere generazioni. C'è una grande volontà di cercare nuove sfide per spingere al cambiamento».

Mauro Pagani, reduce dal festival di Sanremo come arrangiatore e direttore d'orchestra del fortunato pezzo di Arisa, La notte, racconta: «Vorremmo che oggi i giovani si facciano un'idea di cosa è stato per decenni il rapporto con la musica che non era consumo, ma vero bisogno. In fondo la musica rock è anche classica».

Pagani dirigerà la 'resident band' e l'orchestra Roma Sinfonietta. «È una grande sfida - dice -, dovrò scrivere un sacco di musica, il che mi spaventa e mi elettrizza. Il concerto del Primo maggio è una cosa unica, non solo perchè è la manifestazione musicale più grande d'Europa, ma è anche l'unica non organizzata a scopo di lucro», aggiunge Pagani. Ma sul palco potrebbe salire anche Arisa? «Ci abbiamo pensato, ma non c'è nessuna trattativa in corso - risponde Godano -. Non vorremmo che apparisse come una 'marchetta' di Mauro», scherza.

«La stimo molto, è molto brava e in realtà ci ho pensato a invitarla. Ma non l'ho proposta perchè detesto chi arriva in un posto e porta



con sè tutti i 'suoi' - confessa Pagani. E poi vorrei essere sicuro che ci sia un pezzo adatto a lei. Non sappiamo neanche se è libera il primo maggio».

Sul problema della sicurezza degli addetti ai lavori nei concerti rock, il compositore e polistrumentista è convinto che «la cultura della sicurezza deve coinvolgere tutti: produttori, organizzatori locali, artisti e manager».

Gli fa eco Godano, che annuncia: «Quest'anno la sicurezza sarà uno dei temi centrali. Faremo cose serie e toste sotto questo aspetto».

Anche se non trapela nulla sul cast e sul conduttore («l'idea è di una conduzione di gruppo, anche con un tocco di comicità», si limita a dire l'organizzatore), Godano annuncia un grande nome per il 2013: «Abbiamo già invitato Keith Jarrett: è un modo per alzare ancora di più la nostra asticella».

Ue, concorso per 38 esperti nazionali distaccati

L'Antenna Europe Direct - Carrefour Sicilia rende noto che l'Unione Europea ha lanciato il seguente concorso: Posti vacanti di END presso le DG della Commissione Europea (scadenze: 17 aprile - 18 maggio 2012).

Profili relativi a n.38 posti vacanti di END (Esperti Nazionali Distaccati) presso le Direzioni Generali della Commissione Europea. Eventuali domande di partecipazione dovranno essere inoltrate, con le modalità di seguito riportate, entro il 18 maggio 2012 ad eccezione di quelle per i sottoelencati posti la cui scadenza è anticipata al 17 aprile 2012 :

- COMP-E2 - DEVCO-A2 - DEVCO-C2 - DEVCO-E3 - ECFIN-A1 - ECFIN-B2 - ECFIN-B4 - JRC-H04 - JUST-A1 - JUST-C3 - RTD-C6

Gli interessati, che ritengano di possedere i requisiti richiesti, dovranno trasmettere la propria candidatura entro le ore 13.00 della data di scadenza indicata al Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale per l'Unione Europea, Ufficio IV, che provvederà, previa verifica della completezza della documentazione richiesta e della corrispondenza tra i requisiti posseduti ed il profilo richiesto, ad inviarla alla Commissione europea, la quale effettuerà la selezione vera e propria.

Le eventuali candidature dovranno essere presentate, secondo le modalità riportate sul sito del Ministero degli Affari Esteri www.esteri.it alla voce "Modalità di presentazione delle candidature" utilizzando i facsimili presenti.

L'emergenza profughi un anno dopo

Andrea Stuppini



Poco più di un anno fa, nel febbraio del 2011, iniziavano gli sbarchi a Lampedusa dei profughi provenienti prima dalla Tunisia, poi dalla Libia.

DUE MIGRAZIONI; DUE INTERVENTI

Si è trattato naturalmente di due fenomeni ben distinti: nel primo caso, una migrazione economica indotta dalla crisi dovuta al tracollo del turismo nella Tunisia meridionale, prima conseguenza della cosiddetta primavera araba; nel secondo caso, il riflesso della guerra civile in Libia con lavoratori africani usati dal regime di Gheddafi come arma di pressione verso l'Europa.

Le autorità italiane hanno infatti gestito i due fenomeni con modalità diverse: nel primo caso si è fatto ricorso all'articolo 20 del Testo unico sull'immigrazione, ovvero la possibilità di adottare "misure di protezione temporanea per rilevanti esigenze umanitarie, in occasione di conflitti, disastri naturali o altri eventi di particolare gravità in Paesi non appartenenti all'Unione Europea".

Nel secondo caso, fallita la richiesta all'Europa di adottare la protezione temporanea, in caso di massiccio afflusso di sfollati) è stato "consigliato" ai profughi (in gran parte lavoratori sub-sahariani) di fare ricorso alla domanda di asilo.

Gli accordi del 30 marzo e del 6 aprile 2011 con Regioni e Anci avevano definito la regia della Protezione civile, la quale per tutta la primavera e l'estate successiva aveva provveduto a smistare quasi trentamila persone nelle varie strutture (in taluni casi anche alberghi) sparsi per il territorio nazionale. Come sempre accade, dopo un primo clamore spentosi con le elezioni amministrative di maggio, i media si sono dimenticati della vicenda e dei profughi si trova ormai traccia solo sui siti internet specializzati in immigrazione, o per qualche articolo di colore sulla stampa locale: qualche amministratore ad esempio si è ricordato di loro a proposito dell'emergenza neve. Non è facile tracciare un bilancio della gestione di questa esperienza: sul piano strettamente logistico il lavoro della Protezione civile ha funzionato. Era necessario distribuire i profughi su tutto il territorio nazionale, per decongestionare Lampedusa, ma anche altre strutture, come Mineo in Sicilia. Tenendo conto che molti amministratori (non solo leghisti) avrebbero evitato volentieri questa incombenza, l'opera di ripartizione tra le Regioni e gli enti

locali ha risposto a criteri oggettivi (quelli demografici) ed è stata compiuta con imparzialità, sono coinvolti circa 900 comuni.

Meno positiva la fase della cosiddetta accoglienza. Non sempre le cabine di regia locali (dove istituite) sono riuscite a districarsi tra le competenze di Protezione civile, Regioni ed enti locali, prefetture e questure.

In alcune realtà, c'è stato uno sforzo reale di integrazione con attivazione di mediatori culturali, corsi di lingua italiana, esempi di lavoro volontario di pubblica utilità, incontri con la cittadinanza. Ma nella maggior parte dei casi tutto questo è mancato e ci si è limitati a una pura accoglienza alberghiera (anche quando si è trattato di strutture pubbliche o del privato sociale), che in taluni casi ha prodotto anche episodi di ordine pubblico. Infine l'aspetto economico, tutt'altro che secondario. Fin dall'inizio fu fissata una diaria giornaliera di 40/46 euro, superiore a quella del sistema ordinario di accoglienza dei richiedenti asilo (sistema Sprar) di 35/40 euro. Il sistema di convenzioni con gli enti gestori e soprattutto il noleggio delle navi hanno inciso notevolmente. La Protezione civile ha quindi stimato i costi per il 2011 in circa 700 milioni di euro, che però sono destinati ad aumentare notevolmente nel 2012 considerando dodici mesi complessivi di ospitalità (nel 2011 sono stati mediamente sette) e saranno finanziati con l'aumento delle accise sui carburanti. Si pone il problema di cosa fare ora.

IN CERCA DI UNA SOLUZIONE COLLETTIVA

Per un curioso contrappasso, un anno dopo i tre governi di Italia, Libia e Tunisia sono tutti cambiati e sono i loro successori a dover gestire la scomoda eredità, in attesa di sapere se con la bella stagione riprenderanno, in un contesto completamente cambiato, nuovi "viaggi della speranza" nel Mediterraneo.

Naturalmente il problema si pone soprattutto per il governo Monti, visto che nelle varie strutture predisposte dalla Protezione civile in accordo con le Regioni e i comuni, ci sono ancora quasi 22mila persone: quasi tutte di provenienza libica, poiché i tunisini se ne sono ormai andati alla spicciolata e nessuno potrebbe nemmeno dire quanti di loro sono ancora in Italia.

A distanza di quasi un anno cominciano ora a filtrare i primi dati dalle prefetture: i dinieghi (cioè coloro che si vedono negato il diritto di asilo) sono oltre il 70 per cento del totale ed è un dato che non deve destare sorpresa, anzi era ampiamente prevedibile fin dall'inizio, da quando si era appreso che le nazionalità dei profughi erano quelle dei vari paesi sub sahariani (ma anche Pakistan e Bangladesh) che avevano fornito alla Libia negli ultimi dieci anni, manodopera nei settori più disparati, dall'estrazione petrolifera all'edilizia.

Si tratta quindi di lavoratori nigeriani, maliani, senegalesi e di altre nazionalità, in fuga da una guerra non loro o costretti dalla polizia di Gheddafi a salire su imbarcazioni di fortuna (molti sono periti in mare). Solo una piccola minoranza proviene da paesi come Eritrea e Somalia per i quali la domanda di asilo ha forti possibilità di essere accolta, o da paesi come Etiopia e Sudan per i quali ci sono forme di protezione umanitaria e sussidiaria. In ogni caso, non è possibile generalizzare, poiché la domanda di asilo è un diritto individuale e individuali saranno le risposte delle commissioni territoriali.

In questo scenario l'associazione "Melting Pot", attraverso il

Dagli sbarchi di Lampedusa del febbraio 2011 ancora alla ricerca di una soluzione collettiva

proprio sito internet, ha lanciato in dicembre la proposta di una raccolta di firme, per indurre il governo italiano a riconoscere anche alle persone provenienti dalla Libia, la protezione temporanea prevista dall'articolo 20. In poche settimane sono state raccolte centinaia di firme tra le quali spiccano quelle del presidente della Regione Puglia e del sindaco di Napoli, ma anche di numerosi esponenti del Partito democratico.

È una proposta che si può considerare di buon senso, ma con qualche doverosa precisazione. Non si tratta tanto di "obbligare lo Stato italiano ad accoglienza e protezione a prescindere dal parere delle Commissioni territoriali asilo", quanto di preparare le condizioni per una soluzione collettiva e non individuale, per favorire un'intesa Italia-Libia con diversi esiti possibili, senza escludere rimpatri assistiti.

È possibile che di questi ventimila lavoratori la Libia abbia di nuovo bisogno in futuro, ad esempio nelle opere di ricostruzione. Sappiamo che la situazione nel paese è tutt'altro che stabilizzata e le nuove autorità hanno bisogno di tempo.

Non sarebbe tuttavia giustificato riconoscere loro un trattamento di miglior favore, rispetto a casi analoghi (magari solo per il clamore mediatico legato alla loro vicenda).

Quanti lavoratori africani, in Italia da molto tempo e con famiglia a carico, hanno perso il lavoro nel 2011, e ora rischiano di perdere il permesso di soggiorno ?

Ci sono due pericoli da evitare: quello di un'ondata di ricorsi ai dinieghi, che si potrebbero avvalere del "gratuito patrocinio" per contrastare i provvedimenti di espulsione. Sarebbe una prassi discutibile.

Ma anche il pericolo di una caduta nell'irregolarità, visto che almeno tremila persone che si sono viste respingere la domanda di asilo, non hanno presentato alcun ricorso.

Ecco quindi che il nuovo governo italiano (privo dopo tanti anni di una forte componente xenofoba) potrebbe cercare di affrontare la situazione che ha ereditato, con pragmatismo e rispetto della normativa, con permessi di tipo umanitario, ad esempio fino al dicembre 2012.

Una scelta di attesa passiva prolungherebbe invece l'emergenza anche per tutto il 2013.

Meglio muoversi nel pieno rispetto dei diritti umani, ma anche evitando furbizie e ipocrisie.

(info.lavoce)



Nel 2011 oltre 25mila domande di asilo, la metà è stata bocciata

Sono state 25.626 le richieste di asilo presentate in Italia nel 2011. Il 44% (11.131) ha ricevuto un rifiuto. È quanto emerge dai dati del Viminale. Nel 2010 le richieste erano state 14.042.

Possono chiedere asilo i perseguitati per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un gruppo sociale e per le proprie opinioni politiche.

Ad esaminare le richieste sono le dieci commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione umanitaria.

Lo status di rifugiato è stato concesso lo scorso anno a 2.057 richiedenti (l'8% del totale); 2.569 hanno ricevuto la protezione sus-

sidiaria (10%), per 5.662 (22%) è stata proposta la protezione umanitaria.

Le maggiori richieste sono arrivate da tunisini (3.967), nigeriani (3.875) e pachistani (1.990).

Ma, dei primi, lo status di rifugiato è stato accordato soltanto a 13 richiedenti. Eritrei (300) e somali (280) sono quelli che hanno avuto più riconoscimenti dell'asilo. Complessivamente, negli ultimi sette anni, le richieste di asilo sono state 138.379: 51.139 sono state rifiutate, 12.363 accolte, per 16.673 è stata accordata la protezione sussidiaria e per 35.723 è stata proposta la protezione umanitaria.

Acqua più sostenibile per nutrire il pianeta

Carlo Lavalle

Il rapporto tra acqua e sicurezza alimentare rappresenta il tema al centro della Giornata Mondiale dell'Acqua 2012, ricorrenza stabilita dalle Nazioni Unite a partire dal 22 marzo 1993 per sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale sull'importanza della risorsa idrica e della sua gestione sostenibile.

Quest'anno sarà la Fao a coordinare le iniziative, svolte all'insegna dello slogan "il mondo ha sete perché abbiamo fame", ospitando nella sede di Roma le celebrazioni ufficiali dell'evento. In Italia, oltre che nella capitale si terranno manifestazioni in altre città come Torino, Bologna e Milano.

Riuscire a garantire le necessità vitali di una popolazione in rapido aumento, che supererà quota 9 miliardi di persone nel 2050, rappresenta una difficile sfida dei prossimi decenni.

In molte parti del pianeta l'acqua è diventata scarsa, con una persona su sei che non dispone del fabbisogno minimo giornaliero pro capite, almeno 20 litri, in grado di assicurare i bisogni primari legati all'alimentazione e alle condizioni igienico-sanitarie. Complessivamente circa 1,6 miliardi di individui vivono in regioni caratterizzate da povertà idrica e la siccità, rischio più grave e frequente grazie ai cambiamenti climatici, costituisce la prima e più comune causa di penuria alimentare nelle nazioni meno sviluppate.

La mancanza d'acqua riduce la capacità degli agricoltori di produrre cibo a sufficienza per il sostentamento in un quadro in cui sulla base dell'andamento demografico si prevede entro il 2050 un incremento della domanda alimentare del 70% e fino al 100% nei paesi in via di sviluppo.

Nello stesso tempo circa il 30% del cibo prodotto su scala mondiale - oltre 1,3 miliardi di tonnellate - viene perso o sprecato ogni anno, acqua compresa, mentre produzione alimentare e attività agricola implicano un uso smodato ed eccessivo delle risorse idriche.

L'agricoltura è un settore che richiede un elevato utilizzo d'acqua. A livello globale il 70% dei prelievi da fiumi, laghi, falde freatiche è destinato all'irrigazione. Per produrre 1 kg di grano occorrono 1.500 litri d'acqua e ne servono 3.500 per 1 kg di riso ma l'impiego intensivo di risorsa idrica riguarda anche beni come latte e carne, componente fondamentale delle diete più idroesigenti connesse ai processi di urbanizzazione e all'aumento dei redditi. Ciò che ciascuno mangia ha un impatto in termini ambientali e di consumo



d'acqua. Quello dei singoli alimenti può essere misurato grazie al modello della doppia piramide alimentare e idrica elaborato dal Barilla Center for Food & Nutrition. Dietro i pasti consumati quotidianamente si nascondono enormi consumi di acqua virtuale che molto spesso vengono ignorati: circa 3.600 litri per un'alimentazione a base di carne o 2.300 litri per una di tipo vegetariano.

Scelte più responsabili in materia di abitudini alimentari, controllo degli sprechi e produzione meno idrovora sono perciò indispensabili per poter assicurare in futuro cibo nutriente e sicuro in quantità sufficiente a sfamare un numero crescente di esseri umani.

Senza una gestione più oculata e saggia dell'acqua - spiega il Segretario Generale dell'Onu Ban Ki-Moon nel messaggio diffuso per l'occasione della giornata del 22 marzo - non si riuscirà a mettere fine al dramma della fame con il rischio di aprire la porta ad altri mali come siccità, carestia e instabilità.

(La Stampa)

E l'Ars appronta un disegno di legge per ripubblicizzare le risorse idriche

La commissione Territorio e Ambiente dell'Ars ha approvato all'unanimità il disegno di legge sulla ripubblicizzazione delle risorse idriche in Sicilia. «È una prima importante vittoria del popolo del referendum, dei tanti sindaci e consiglieri comunali che hanno voluto questa riforma, del PD che fin dall'inizio ha sostenuto questa battaglia, ma soprattutto è la vittoria dei siciliani», dice Giovanni Panepinto, deputato regionale del Pd e promotore del ddl. Il testo prevede la reintroduzione di sistemi di gestione pubblica dell'acqua attraverso i comuni, consorzi di comuni e aziende speciali. «Per quel che riguarda i contratti attivi con le società private - prosegue Panepinto - con il rafforzamento dell'articolo 49 del ddl, abbiamo la possibilità di intervenire in tutti i casi di inadempienza. Altro aspetto centrale della riforma è la cancellazione degli

attuali 9 Ato e la creazione di un'unica Agenzia, nella quale i componenti non riceveranno alcun gettone». «È stato un lavoro parlamentare lungo e delicato, che interviene su una materia particolarmente complessa», Aggiunge Roberto Ammatuna, deputato regionale Pd, presidente della sottocommissione che ha elaborato il testo e relatore del ddl. «Abbiamo toccato un terreno attorno al quale ruotano interessi altissimi - prosegue - Durante questi mesi abbiamo effettuato numerose audizioni e abbiamo contato sul contributo di associazioni, amministratori, sindacati e soprattutto dei tanti sindaci che si sono battuti per questo risultato. Adesso siamo solo a metà dell'opera: il nostro impegno - conclude Ammatuna - è per fare in modo che subito dopo la manovra economica il testo possa arrivare in aula».

Acque d'Italia. Come evolve il mercato

Si è celebrata, su iniziativa delle Nazioni Unite, la Giornata Mondiale dell'Acqua e si è chiuso a Marsiglia il Forum Mondiale sull'Acqua, a conferma di quanto una gestione sostenibile del cosiddetto oro blu sia ormai urgente e presente nell'agenda internazionale di tutti i Governi. Ma come viene vissuta questa sfida dagli operatori del settore? Come sta evolvendo il mercato dell'acqua in bottiglia? Sono domande che nel nostro Paese assumono un significato di particolare rilevanza, perché l'Italia, con 196 litri pro capite, si è confermata, anche per il 2011, il primo Paese in Europa - e terzo nel mondo - per consumo di acqua imbottigliata, dietro l'Arabia Saudita e il Messico. Con conseguenze ambientali non indifferenti: secondo Legambiente, si utilizzano ogni anno «350.000 tonnellate di PET, per un consumo di circa 700.000 tonnellate di petrolio e l'emissione di quasi 1 milione di tonnellate di CO₂». Le bottiglie sui nostri scaffali sono infatti per il 78% in plastica, «di cui solo un terzo viene riciclato mentre i restanti due terzi finiscono in discarica o in un inceneritore». E anche il trasporto ha un pesante impatto sull'ambiente, se si considera che «solo il 15% delle bottiglie viaggia su ferro, mentre il resto si muove sul territorio nazionale su gomma».

Per questo sembrano riscuotere un crescente successo le iniziative che in molte città sono state chiamate "l'acqua del sindaco". Solo in provincia di Milano, capoluogo escluso, spiega il presidente di Ionomi SpA (Infrastrutture Acque Nord Milano) Roberto Colombo, ci sono ben 81 "case dell'acqua" con un'erogazione media giornaliera di 2.500 litri, che hanno consentito nel 2011, un risparmio di 21.000 bottiglie di plastica, evitando il trasporto su 3.252 tir, la produzione di 1.936 tonnellate di anidride carbonica e di 15,6 tonnellate di monossido di carbonio. «Installando le case dell'acqua - spiega Colombo - abbiamo contribuito a fare informazione. In molti pensavano che l'acqua della rete non fosse buona, noi abbiamo dimostrato che l'acqua del rubinetto è di eccellente qualità, controllata e sicura».

Stessa strategia della campagna di Coop "Acqua di casa mia", lanciata alla fine del 2010 per sensibilizzare i consumatori all'utilizzo di acqua del rubinetto. Un paio di mesi fa, nei punti vendita della Coop Estense, sono comparse addirittura schede informative con le caratteristiche chimiche e microbiologiche dell'acqua del rubinetto in distribuzione, generando qualche polemica tra i fornitori tradizionali, che, pur riconoscendo la legittimità di ricorrere al rubinetto, ci tengono a ribadire che la qualità del prodotto non è la stessa. «Gli acquedotti italiani - spiegano, in risposta, alla Coop - forniscono acqua potabile sottoposta a numerosissimi controlli e al di sopra di ogni dubbio da un punto di vista igienico sanitario, perché così prevede la legge». Lo scopo dell'iniziativa della cooperativa è dunque quello di mettere i consumatori nelle condizioni di «effettuare una scelta di acquisto (o di non acquisto) ancor più consapevole». Altreconomia e Legambiente hanno poi esteso l'idea agli intermediari con "Imbrocciamola", un'altra campagna sull'acqua del rubinetto, per convincere, questa volta, più di 1.500 esercizi pubblici a servire solo acqua del rubinetto.

L'industria delle acque minerali non ci sta però a passare per l'inquinatrice di turno e, lasciando da parte le battaglie legali, ha reagito positivamente allo stimolo, impegnandosi a ridurre il proprio impatto ambientale. E' esemplare il caso di Sant'Anna, che a maggio scorso ha lanciato la BioBottle, prodotta in plastica Ingeo biodegradabile e compostabile utilizzando un polimero di origine vegetale: «Si può buttare nell'umido come una mela marcia, op-



pure recuperare e avviare a un processo chimico di riciclo», spiega il presidente e amministratore delegato di Fonti di Vinadio Alberto Bertone. Alla bottiglia bio, che «piace sia ai consumatori verdi, che cercano un'alternativa alla plastica, sia a quelli salutistici, in sostituzione del vetro», si sono aggiunti altri interventi per migliorare la sostenibilità. «Abbiamo sostituito la confezione esterna con una piccola fascia in plastica biodegradabile e la forma quadrata delle bottiglie è pensata per ridurre l'ingombro nella fase del trasporto, che avviene il più possibile su rotaia. I nostri stabilimenti sono costruiti in bioedilizia e per scaldarli utilizziamo il calore prodotto dai macchinari». San Benedetto, il colosso del beverage a capitale tutto italiano, negli ultimi trent'anni ha invece ridotto del 25% il peso delle bottiglie, utilizzando meno plastica per produrle, e continua a impegnarsi nella riduzione dell'impatto ambientale degli imballaggi. «Nel 2011, in seguito a un accordo con il Ministero dell'Ambiente per promuovere un processo di riduzione volontaria dell'impronta di carbonio - spiega il Direttore Marketing del gruppo Vincenzo Tundo - abbiamo lanciato Easy: la bottiglia da un litro con il 30% di PET rigenerato che neutralizza il 100% delle emissioni di CO₂ attraverso l'acquisto di crediti di tipo VERs (Verified Emissions Reductions, NdR). Due caratteristiche che estenderemo presto ad altri formati della nuova linea EcoGreen». Diversa la strategia, di nicchia, di Plose, l'azienda di Bressanone che imbottiglia l'acqua "omeopatica" alla sorgente del monte omonimo e che, da sempre, utilizza solo bottiglie in vetro, che in Trentino Alto Adige e altre regioni convenzionate vengono recuperate con il vecchio sistema del vuoto a rendere, mentre nel resto d'Italia finiscono nella campana del riciclo. Anche Levissima comunica di essere intervenuta per ridurre il proprio impatto ambientale: lo stabilimento dell'azienda, in Valtellina, dal 2007 al 2011 ha ridotto del 49% i volumi complessivi di acqua utilizzata nei processi di produzione. La funzione di pungolo dei consumatori più attenti e una sana concorrenza, nell'alveo della green economy, sembrano dunque delineare, per il futuro prossimo, prospettive di migliore sostenibilità anche per un settore, come quello delle acque, sempre più al centro dell'attenzione.

(la stampa.it)

Gli italiani bevono male e pagano l'acqua cara Per la minerale spendono venti euro al mese

Mimma Calabrò

Irrregolarità di erogazione e ancora grande diffidenza in quella di rubinetto. L'Istat, nella Giornata mondiale dell'acqua, scatta la fotografia di come bevono e come usano la risorsa idrica gli italiani.

Ecco nel dettaglio gli italiani e l'acqua:

EROGAZIONE IRREGOLARE: Nel 2011 sono lamentate irregolarità nell'erogazione dell'acqua dal 9,3% delle famiglie residenti in Italia. Un problema che riguarda soprattutto le famiglie del meridione (17,4%), in particolare della Calabria (31,7%) e della Sicilia (27,3%).

PROVENIENZA: Il prelievo nazionale di acqua a uso potabile ammonta a 9,11 miliardi di metri cubi di acqua, di cui l'85,6% proveniente da acque sotterranee, il 14,3% da acque superficiali e il restante 0,1% da acque marine o salmastre. In Italia (al 2008) le regioni dispongono di un totale di 9,04 miliardi di metri cubi di acqua a uso potabile da destinare alle reti comunali di distribuzione.

CONSUMI: Il volume pro capite di acqua, pari a 72,9 metri cubi per anno per abitante, circa 200 litri a testa al giorno, è diminuito del 9,2% rispetto al 1999. Una contrazione addebitabile sia alla variazione nel sistema di contabilizzazione sia a una leggera riduzione dei consumi.

ACQUA MINERALE: La spesa media mensile delle famiglie per l'acquisto di acqua minerale si attesta (al 2010) a 19,50 euro senza grandi differenze territoriali. Una spesa che è di poco inferiore a quella sostenuta per il servizio di acqua potabile nelle abitazioni. Nel 2010 il 61,8% delle famiglie italiane ha acquistato acqua minerale, in leggero calo rispetto agli anni precedenti.

ACQUA DI RUBINETTO: La diffidenza verso l'acqua del rubinetto sembra essere ancora elevata nel Paese. Nel 30% delle famiglie almeno una persona dichiara di non fidarsi. Un fenomeno che raggiunge livelli più elevati in Sicilia (60,1%), Sardegna (53,4%) e Calabria (47,7%).

SICCITÀ E QUALITÀ PROBLEMA PER 9 ITALIANI SU 10: Nove italiani su dieci considerano la qualità dell'acqua (91%) e la siccità (94%) come un problema serio. È quanto emerge dai dati pubblicati da Eurobarometro, in occasione della Giornata mondiale dell'acqua. Secondo l'indagine, il 73% dei cittadini europei ritiene che l'Ue dovrebbe proporre nuove misure a tutela dell'acqua.

«Da anni - afferma il commissario Ue all'Ambiente, Janez Potocnik



- l'Unione europea opera per migliorare la qualità delle acque e i risultati sono davanti agli occhi di tutti», dalla qualità dell'acqua potabile alle acque balneabili, alla diffusione di «impianti adeguati di trattamento delle acque reflue».

«Resta il fatto - aggiunge il commissario Ue - che fenomeni come siccità e inondazioni diventano sempre più comuni e le risorse idriche europee subiscono pressioni sempre crescenti, per esempio a causa dell'inquinamento e dei cambiamenti climatici. Consapevoli di questo, i cittadini chiedono una risposta decisa da parte dell'Unione. Questa richiesta - conclude Potocnik - è un contributo importante per il futuro Piano per la salvaguardia delle risorse idriche europee».

Shalòm, Corso di lingua ebraica

Sono aperte le iscrizioni al Corso base di lingua ebraica moderna organizzato dalle Edizioni La Zisa e dalla Comunità ebraica di Palermo.

Il corso, destinato ad un numero massimo di 10 partecipanti, sarà tenuto da insegnanti di madrelingua ebraica e partirà nel mese di aprile. Strutturato in 10 incontri (uno a settimana), avrà un costo complessivo di euro 120 (la quota include anche il materiale didattico).

A richiesta verrà rilasciato un attestato di frequenza. Le lezioni si terranno ogni mercoledì dalle 18 alle 20 presso i locali della casa editrice in via Lungarini 60, a Palermo. Per iscrizioni e informazioni: Tel. +39 091 5509295 o scrivere a info@lazisa.it

A Comiso 30 anni dopo Per Pio La Torre e un Mediterraneo di pace

Il 4 aprile di trenta anni fa oltre centomila siciliani, ma anche tanti, tantissimi giunti da ogni parte d'Europa, sfilarono per le campagne di Comiso, dentro la città per dire no alla costruzione di una base militare che avrebbe dovuto accogliere 112 missili cruise a testata nucleare.

Erano parte di un poderoso movimento europeo che per un decennio, in un continente diviso dal muro di Berlino e minacciato dalla guerra atomica, combattè per liberare il mondo dal dominio delle superpotenze di allora, Stati Uniti e Unione Sovietica, convinto della necessità di un'Europa "senza missili dall'Atlantico agli Urali", in cui solo la pace e la distensione -e non il riarmo- avrebbero facilitato i processi di democratizzazione nell'Est Europeo.

I missili a Comiso indicavano che il nuovo fronte del conflitto si stava spostando nel Mediterraneo: il nuovo nemico del nord era ormai il sud, come la storia degli anni successivi ha poi dimostrato. Alla testa e al fianco di quel corteo colorato, alla guida di quel movimento straordinario fatto di donne e uomini di culture ed esperienze diverse, di tante ragazze e ragazzi che si affacciavano per la prima volta alla politica stava un uomo che più di ogni altro aveva intuito come la lotta e l'impegno per la pace, contro la militarizzazione della Sicilia si intrecciava a filo doppio con un impegno più antico, quello antimafia, per la democrazia, per la legalità. Quell'uomo, Pio La Torre, poche settimane dopo quella straordinaria giornata, il 30 di aprile del 1982, veniva assassinato a Palermo, assieme a Rosario Di Salvo. Assassinato dalla mafia, che da tempo lo aveva individuato come nemico principale per l'attacco da lui sferrato ai patrimoni economici dei mafiosi, e che ora voleva mano libera nelle speculazioni edilizie promesse dal grande insediamento che si stava progettando attorno alla base militare.

Pio La Torre e quello straordinario movimento contrapponevano all'idea di Sicilia come portaerei e avamposto armato nel Mediterraneo, quella di piattaforma di pace e dialogo, di terra capace di valorizzare le proprie risorse locali, agricole e culturali innanzitutto. Oggi la base nucleare di Comiso non c'è più. E neppure il Muro di Berlino. Il mondo è cambiato. Ma le parole d'ordine di quella giornata, le rivendicazioni di quel movimento, le ansie e le preoccupazioni che Pio La Torre esprimeva mantengono inalterata la loro validità.

Nel pianeta c'è il più alto tasso di ineguaglianza mai raggiunto. Aumenta lo sfruttamento degli esseri umani, della natura e dei beni comuni. Nella crisi globale di sistema, l'Europa declina e cede al mercato di diritti, la democrazia, la sua unità e i suoi popoli.

Il Mediterraneo in questi anni è stato molto lontano dal diventare il mare di pace sognato e rivendicato da chi si mobilitava in quei giorni.

Sempre più spesso i riflessi delle sue acque si sono colorati delle tinte drammatiche delle guerre che hanno devastato gran parte delle sue coste, a tutte le sue latitudini: da quelle adriatiche (attraverso le quali esattamente 20 anni fa la guerra arrivava a Sarajevo) alle coste del medio oriente o a quelle della Libia fino a pochi giorni fa. O la guerra non dichiarata che si è estesa dal Mar Egeo fino allo stretto di Gibilterra contro chi fugge dal proprio paese alla ricerca di una speranza, di un futuro diverso verso un'Europa ogni giorno più rapace ed egoista.

Sul Mediterraneo sognato, pensato, voluto come mare di pace si



è levato il lezzo insopportabile delle stragi, delle bombe, degli egoismi dei paesi ricchi della sponda europea capace anche di cancellare il profumo dei gelsomini della primavera araba.

Oggi più che mai, avvertiamo la necessità di tornare, a Comiso, dopo trenta anni, nel nome di Pio La Torre, per: -riaffermare un impegno e una volontà di pace -sconfiggere le ipocrisie di chi da una parte dice di voler sostenere l'ansia di libertà dei popoli arabi e che poi in realtà utilizza le bombe anche contro civili inermi per assicurarsi il controllo delle fonti di approvvigionamento energetico -denunciare la continua militarizzazione del nostro territorio (da Trapani a Lampedusa, da Sigonella a Niscemi, attraverso i Global Hawk e il MUOS), lo sfruttamento e la distruzione del mare, delle coste, del territorio -sconfiggere chi pensa al Mediterraneo solamente come un unico immenso mercato dentro il quale solo le merci hanno diritto a muoversi e chi ha voluto blindare le nostre frontiere, trasformando porzioni della nostra isola in lager dove tenere reclusi, privi di ogni diritto, migliaia di persone -un sostegno attivo e vero a sostegno delle società civili democratiche mediterranee -una comunità mediterranea dei diritti, per uscire insieme dalla crisi economica e sociale -rilanciare l'impegno contro le mafie, per la democrazia e la libertà

Firmatari:

ACLI, AICS, ANPI, ARCI, Arciragazzi, Auser, Banca Popolare Etica, Centro "Pio La Torre", Cepes, Chiesa Evangelica Valdese-Unione delle Chiese Metodiste e Valdesi, CGIL, CISL, Crea, Centro Studi "G. Dossetti", Da Sud, Erripa "A. Grandi", Fiom, Forum Ambientalista, Giovani Comunisti/e, Iniziativa Femminista Europea, Legambiente, Lunaria, Libera, Pax Christi, Rete degli Studenti Medi, SPI, Terra del Fuoco, Terrelibere.org, Tilt, UIL, Un ponte per ...

Per adesioni inviare una mail a : comiso4aprile@gmail.com

Crescere imparando: una road map per la cultura

Francesco Vella



Tante le adesioni al manifesto “Niente cultura, niente sviluppo” promosso dal supplemento della domenica del Sole-24Ore e numerosi anche i contributi alla discussione.(1)

CULTURA E CRESCITA ECONOMICA

Il filo conduttore è sempre lo stesso: investire in questo settore con strategie di lungo periodo serve alla crescita. Bisogna quindi invertire completamente la pratica, molto frequentate negli ultimi tempi, di considerare le risorse destinate alla cultura come spese inutili o comunque da collocare nella zona retrocessione della classifica delle priorità degli interventi nella crisi.

Al contrario, siamo in presenza di un grande volano per lo sviluppo economico, tanto che una ricerca presentata nel 2010 calcolava in 3,8 milioni di unità, l’occupazione legata alla filiera produttiva che ruota intorno al patrimonio culturale. (2) Bisogna innanzitutto capire quante sono le energie che questo serbatoio mette a disposizione e poi articolare una seria politica che le valorizzi per aiutare l’Italia a uscire dalla crisi, e gli italiani a liberarsi dai grandi fratelli e delle isole dei famosi. Una liberazione che, secondo Gilberto Corbellini, non solo migliora il nostro grado di civiltà, ma cambia la società e l’economia perché, i dati empirici lo dimostrano, competenze artistiche, capacità immaginative e creatività producono “innovazione in tutti i settori della vita economica e istituzionale di un paese”. (3)

La chiave di lettura è, naturalmente, a 360 gradi: quando si parla di cultura si va dalla tutela del paesaggio alla promozione dell’arte e della musica, dagli investimenti in capitale umano, all’istruzione e all’educazione (non sono la stessa cosa). E quando si parla di interventi non ci si riferisce solo al ruolo dello Stato, ma anche a come possano lavorare con efficacia i vari attori del privato, come

le imprese, i singoli donatori e la miriade di organizzazioni del mondo non profit.

Un intreccio complesso che va messo “a sistema” seguendo diverse direzioni: un serio presidio del pubblico, una logica di trasparente collaborazione e partenariato con il privato, una buona attrezzatura fiscale che favorisca le donazioni e una altrettanto seria attrezzatura che garantisca quel minimo di verifica e accountability per tracciare i percorsi delle risorse messe a disposizione e i loro risultati.

FRANKLIN DELANO ROOSEVELT E IL FEDERAL ART PROJECT

Un obiettivo nobile fondato su quella che Tommaso Padoa-Schioppa chiamava la “veduta lunga”, ma che proprio per questo, e per evitare di rimanere sul terreno dei semplici buoni propositi, presuppone la definizione di una road map che indichi i tempi e le tappe per raggiungerlo. (4)

In tempi lontani, ma notoriamente sempre evocati in questo periodo, Franklin Delano Roosevelt ci provò con il Federal Art Project che aveva proprio lo scopo di mitigare, per quanto possibile, gli effetti devastanti che la crisi del '29 aveva sulla società americana. Un progetto coordinato con il massiccio programma di occupazione del Works Progress Administration e declinato in varie componenti, il Federal Music Project, il Federal Theatre Project, il Federal Writers Project. La caratteristica era proprio quella di coniugare i bisogni della crescita, offrendo occasioni di lavoro ai tanti e precarissimi artisti (molti pittori oggi famosi furono tra coloro impiegati con stipendi da 50 a 150 dollari mensili), con quelli della cultura disseminando nel paese tante e diverse forme di creatività: famosi i 2.550 murali in ospedali, scuole e altri edifici, i 108mila quadri, le 18mila sculture. (5) Soltanto nell’area di New York si stima che 50mila fra adulti e bambini parteciparono a corsi di educazione artistica. Non mancarono certo criticità, i rischi di censura dietro le politiche di incentivo, ma il disegno di fondo era molto attuale: dopo la crisi è riduttivo dire solo che bisogna tornare a crescere perché il vero problema è come si cresce: i sentieri per lo sviluppo sono tanti e prendere quello della cultura non è affatto scontato.

SENZA ILLUSIONI, MA CON GRANDI AMBIZIONI

Con alle spalle la dissennata politica dei tagli orizzontali e davanti un futuro dove le scarse risorse pubbliche dovranno inevitabilmente indirizzarsi sul “poco, ma buono”, guardare alla storia potrebbe essere utile, non soltanto indirizzando e coordinando gli interventi, ma anche definendo una governance indipendente che garantisca buona selezione ed eviti di cadere nelle pressioni degli interessi corporativi. E una governance che sia in grado di fare “rete” con tutti gli attori del settore. Anche i maggiori protagonisti privati, come le fondazioni bancarie, sono impegnati in una dura cura dimagrante dovuta ai noti salassi nel rendimento dei loro asset e hanno le stesse esigenze di selezione, efficienza e attento monitoraggio dei risultati. E i produttori di saperi, come le università, devono uscire da sentieri a volte troppo autoreferenziali e specialistici, per fare della edu-

Investire nel settore culturale per rilanciare la crescita del Paese



cazione permanente e dei rapporti con il territorio un pezzo della loro missione.

In questa prospettiva, è utile innanzitutto disegnare nuove articolazioni istituzionali; ad esempio, e per uscire dalle facili astrazioni, "rete" significa definire accordi contrattuali con specifici impegni per ciascuno (una forma di contratto di rete, che coniuga flessibilità, autonomia dei contraenti e strategie cooperative ha da poco avuto cittadinanza nel nostro ordinamento).

E, guardando anche a quello che succede in Europa e nel mondo, sperimentare linee di policy e strumenti che meglio possono adattarsi a un contesto post-crisi.

Dai finanziamenti diretti alla domanda, a particolari forme assicurative per gli artisti, fino allo sfruttamento di piattaforme di crowdfunding. (6)

Tutto il settore delle Cultural and Creative Industries, caratterizzato da una struttura prevalentemente di piccole dimensioni e quindi particolarmente vicina al dna del nostro apparato produttivo, è oggetto di grandi attenzioni e progetti di investimento come la creazione di Cci Innovation Centre, che possono rappresentare utili riferimenti. (7)

Insomma, una road map concreta e graduale, senza illusioni, ma, finalmente, con grandi ambizioni.

(lavoce.info)

(1) "Niente cultura, niente sviluppo", Il Sole-24Ore, 19 febbraio 2012.

(2) Istituto Guglielmo Tagliacarne, Il sistema economico integrato dei beni culturali, sul sito www.beniculturali.it

(3) G. Corbellini, "La conoscenza ci libera dal pizzo", in Il Sole-24Ore, 26 febbraio 2012.

(4) T. Padoa-Schioppa, La veduta corta, Il Mulino, 2009.

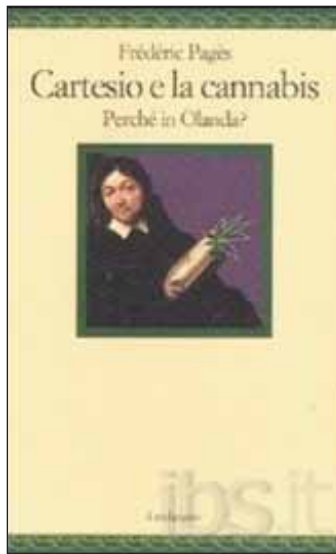
(5) D. Adams, A. Goldbard "New Deal Cultural Programs: Experiments in Cultural Democracy", sul sito www.wgcd.org/poily/US/newdeal.

(6) Vedi, rispettivamente, A. M. A. Merlo, "Finanziamenti pubblici alla cultura: meno, ma meglio", in *Economia della Cultura*, n. 1, 2011, p. 15. F. D'Amato, "Utenti, azionisti, mecenati. Analisi della partecipazione alla produzione culturale attraverso il crowdfunding", in *Studi Culturali*, n. 3, 2011, p. 373.

(7) Vedi, rispettivamente, European Commission "The entrepreneurial dimension of the cultural and creative industries", 2010 sul sito www.ec.europa.eu/culture. Bis, "Access to Finance e for Creative Industry Businesses", May, 2011, sul sito www.bis.gov.uk. M. Serares, "Cultural policies in Australia", International Federation of Art Councils and Culture Agencies, June 2011.

Che faceva Cartesio in Olanda? Fumava

Perché Cartesio ha trascorso tanti anni della sua esistenza lontano dalla Francia? E perché in Olanda? «Eppure è ovvio. Cartesio ha fatto quello che fanno tutti i francesi ad Amsterdam: è venuto a fumare l'erba!». Partendo da questa risposta del proprietario di un caffè di Amsterdam, Frédéric Pagès indaga nel suo breve e fulminante *Cartesio e la cannabis* (Il Nuovo Melangolo, pagine 58, euro 6) il fondamento di questa ipotesi di un Cartesio narco-turista, andato in Olanda per «fumare in pace e a un prezzo onesto un'erba di qualità», come dimostrerebbero anche molte delle esperienze dal filosofo stesso raccontate, talmente «allucinanti» da non poter trarre origine da altro che dal consumo d'erba. Che Cartesio abbia trascorso ventun'anni – il periodo più importante della sua vita adulta, quindi –, intervallati da brevi soggiorni in Francia, nei Paesi Bassi è un dato di fatto. Che nei suoi scritti e nelle sue lettere egli abbia elogiato incessantemente le allora Province Unite quale luogo in cui trovare facilmente tutte le comodità e le curiosità che si possono desiderare, tutto ciò che le Indie producono e che è raro in Europa, è innegabile. Ma perché, allora, si chiede Pagès, «di questo Cartesio olandese che i Paesi Bassi considerano come un fiore all'occhiello della loro Età dell'oro, i miei professori di filosofia non mi avevano mai parlato»? Se la prima volta (1618) Cartesio si reca in Olanda per iscriversi, in quanto figlio minore, cadetto, in una delle migliori accademie militari dell'epoca, arruolandosi poi nel reggimento francese di Maurice de Nassau ma nel momento di tregua della Guerra dei Trent'Anni, quando vi torna (1628) è per dedicarsi alla scienza, al nuovo sapere e alle nuove tecniche, vantando l'Olanda le università migliori e più vivaci, un clima culturale euforico ed eccitante: l'Olanda rappresenta l'avanguardia liberale dell'Europa – che offre asilo a Galilei dopo la condanna da parte di Roma del matematico pisano – e Cartesio ne frequenta l'élite culturale, come testimoniano il suo «provarne» tutte le università e la ricchezza dei suoi contatti. I Paesi Bassi rappresentavano il rifugio europeo per eccellenza per i perseguitati, i sospettati, gli intellettuali paladini della libertà di espressione, gli eruditi attratti dalla possibilità di una vita dai più ampi orizzonti, mentre nel resto



del continente imperavano tirannia e bigottaria, come quelle imposte in Francia dal potere assoluto del cardinale Richelieu che, fondando l'Académie française, voleva inquadrare meglio scrittori e pensatori. Passando alla storia del tabacco, Pagès ricorda che l'erba di Nicot arriva in Olanda a partire dalla fine del XVI secolo e che l'abitudine di fiutarne e fumarne le foglie si diffuse con sorprendente rapidità tra tutti gli strati della popolazione nell'epoca della tregua della guerra, cioè nel periodo del primo soggiorno di Cartesio, il quale dunque si imbatte «in una popolazione dedita con passione e piacere al consumo di un'erba che ovunque in Europa terrorizzava le pubbliche autorità» (l'uso del tabacco è punito in Inghilterra, in Russia i fumatori sono decapitati, in Francia un decreto proibisce loro di riunirsi in luoghi pubblici). Ricorda che i principali amici di Cartesio erano dei libertini, noti per la loro vita dissoluta, per l'amore per gli agi e il piacere quotidiano. Difficile immaginare il filosofo e i suoi amici «fare un viaggio per l'Olanda tenendosi alla larga dal tabacco». Del resto, in una falsa biografia di Cartesio scritta già nel 1692, si racconta che Cartesio facesse un uso eccessivo di tabacco e che fosse quella la causa del «prender fuoco» del suo cervello con l'effetto di produrre visioni, sogni, allucinazioni. Dopo queste scoperte biografiche dello stesso Pagès, il proprietario del caffè ha buon gioco nel dedurre che, se lo storico dell'industria olandese del tabacco Roessingh non esclude la possibilità che una parte della mercanzia fosse «condita» con della cannabis sativa, essendo abitudine dalla fine del Medioevo quella degli osti di arricchire i loro prodotti con sostanze allucinogene, e se gli Olandesi conoscevano, da migliori navigatori del mondo quali erano nel XVI e XVII secolo, tutti gli usi e tutte le varietà della canapa, da tessere per le loro navi e da fumare, Cartesio deve aver fumato qualcosa di più che del semplice tabacco. O si ammette che Cartesio sia andato in Olanda per assaggiare la cannabis, o si deve riconoscere che la Francia della Controriforma, reazionaria, tirannica, bigotta, inquisitoria, presentava un'aria irrespirabile per qualsiasi intellettuale, e allora meglio, molto meglio, l'aria «di libertà leggermente fumosa» delle Province Unite.

Ue: prevenzione, screening e ricerca sul diabete

L'Antenna Europe Direct – Carrefour Sicilia informa che il Parlamento Europeo ha lanciato la seguente: Strategia europea contro il diabete. 32 milioni di cittadini europei, tra i 20 e i 79 anni, soffrono di diabete. E considerando l'invecchiamento della popolazione negli anni a venire, il rischio di un forte aumento è molto probabile. Prevenzione, screening, trattamento e ricerca: il Parlamento chiede di sviluppare una strategia europea per la lotta contro questa malattia. Una semplice goccia di sangue prelevata sulla punta del dito indice è sufficiente. Nonostante ciò molti diabetici non sanno ancora di esserlo. Non trattato, il diabete, una malattia caratterizzata da un alto tasso di zuccheri nel sangue, può provocare dei problemi oculari e cardiovascolari molto seri. Esistono diversi tipi di diabete. Il diabete primario è provocato da

una reazione autoimmune: Nel caso del diabete secondario, l'organismo produce insulina ma in maniera insufficiente. Questa forma di diabete rappresenta l'80% dei casi ed è sempre in aumento a causa della sedentarietà, l'obesità e il consumo di alcool.

Oltre all'importanza di sottoporsi a un test, che permetterebbe di individuare la malattia precocemente e un conseguente trattamento, è importante svolgere una regolare attività fisica e un programma educativo di sensibilizzazione. Mercoledì 14 marzo, i deputati europei hanno votato una relazione per sviluppare una strategia europea che va in questo senso. Il Parlamento intende lanciare dei programmi nazionali di lotta al diabete, ma anche coordinare e finanziare la ricerca in Europa.

Se Roma è limbo prima della terra promessa Tragicomico sradicamento firmato Bezmozgis

Salvatore Lo Iacono

Un'estate romana – quella del 1978, l'anno in cui si succedono tre pontefici – che sfocia nell'autunno è la porta d'occidente per una famiglia lettone in fuga dall'Urss di Brežnev che troverà riparo in Canada, un paese, secondo uno dei protagonisti, più americano rispetto all'Europa e più europeo rispetto all'America. I Krasnanskij sono Samuil ed Emma, il loro primogenito Karl e la moglie Rosa (con due figli) e il secondogenito Alec, con la consorte, la malinconica Polina. Fanno la loro apparizione alla stazione di Vienna, impegnati a caricare bagagli su un treno e prendono congedo dal lettore con un funerale in cui, tra i presenti, c'è chi recita il kaddish e chi canta l'Internazionale: una delle scene, surreali ed esilaranti (un'altra è quella delle ispezioni corporali alla frontiera), più riuscite tra quelle che regala il nuovo libro di David Bezmozgis, un inno allo sradicamento e all'emigrazione, in salsa dolcemente amara. Non resterà deluso chi volesse tornare a dar credito a Bezmozgis, lettone di nascita ma statunitense d'adozione, sulla scia dei fortunati racconti raccolti in "Natasha", il suo libro d'esordio, pubblicato da Guanda, nel 2005. Ancora per i tipi di Guanda – e non è un caso che sia lo stesso editore italiano di altre penne spassose eppure profonde, come Gary Shteyngart e Shalom Auslander – adesso è possibile leggere il suo primo romanzo, "Il mondo libero" (353 pagine, 18,50 euro). Un'attesa ben ripagata e che conferma le doti di Bezmozgis nella misura... breve. I capitoli, infatti, sembrano spesso brevi storie autonome e conclude: hanno grazia, misura e profondità degli episodi più belli di "Natasha", di cui sembrano essere il perfetto prologo. Viene un po' meno la tenuta complessiva della narrazione di lungo respiro, retta sostanzialmente sui punti di vista di tre personaggi, ma la qualità resta sempre alta: Bezmozgis fa riflettere e fa scappare sorrisi, figli d'un umorismo ebraico e russo, anche macabro. Roma e alcune cittadine vicine come Ostia e Ladispoli sono il limbo in cui la famiglia Krasnanskij sta sospesa nell'incertezza del futuro, bloccata dalla burocrazia, in attesa dei visti necessari per il trasferimento in Nord America. Al presente italiano sono intervallati squarci di passato, frequenti flashback in un'Unione Sovietica antisemita, e lettere in codice che Polina



scambia con sua sorella. I protagonisti sono ebrei che hanno vissuto sotto il giogo comunista (il patriarca Samuil, però, non ha rinnegato il passato da veterano dell'Armata Rossa e funzionario di partito, che ha fatto i conti con nazisti e pogrom) e, come altre decine di migliaia, sono stati autorizzati a lasciare l'Urss per insediarsi altrove, in Israele o ai quattro angoli del mondo. Si tratta di vicende autobiografiche trasfigurate – anche la famiglia di Bezmozgis, quando lui era un bambino, visse qualcosa di simile – con intelligenza e umanità. La genesi del

libro, poi, sta in un soggiorno italiano di Bezmozgis, nell'inverno del 2004, in ricerche e interviste condotte nella capitale, ma anche nel confronto con alcuni amici di famiglia a Toronto. Il risultato è un ritratto tratteggiato con delicatezza che non affoga mai nel melodramma, una tristezza scanzonata che recupera pathos nel finale, in un mucchio di lettere che arrivano direttamente dal passato, scritte in yiddish, tranne una, redatta in russo. La libertà, agli occhi di questo gruppo di ebrei in fuga dall'Urss, è fatta di tante cose diverse: c'è chi volge lo sguardo al passato (Samuil e Polina, ma per motivi diversi), ma anche chi pensa a divertirsi e ad assecondare i propri desideri (lo sciupafemmine Alec, che colleziona "leggerezze" fino alle estreme conseguenze) e chi è interessato a diventare rapidamente ricco (il pragmatico e protocapitalista Karl, che si dedica al mercato nero); libertà è tutto e nulla, anche commerciare chincaglierie a Porta Portese, o vedere un film in un cinema porno, come non era possi-

bile fare in terra sovietica. Una figura non di primo piano, ma di sintesi a suo modo, è Lëva, con cui Alec e Polina dividono una casa. Una sua affermazione potrebbe essere la chiosa perfetta del romanzo: «Finora sono stato un cittadino di due utopie. Ora ho aspettative modeste. Fondamentalmente, voglio la nazione con il minor numero di parate». Ma l'occidente è davvero meglio per la famiglia Krasnanskij? Talvolta sembra di no, quando Roma appare caotica, sporca, coi muri imbrattati, estranea, incomprendibile e lontana agli occhi di rifugiati che ne hanno viste di tutti i colori, ebrei erranti, fragili e disillusi, eppure capaci di sopravvivere, nonostante tutto.

La lingua italiana nel mondo? Un'indagine in volume spiega dove e perché

Lingua della cultura umanistica e, più recentemente, dell'emigrazione, l'italiano al giorno d'oggi è diffuso più di quanto si pensi nel mondo per ragioni di diletto, studio, lavoro e business. Un dettagliatissimo volume, "Paese che vai, italiano che trovi" (396 pagine, 15 euro), pubblicato da Edilet-Edilazio Letteraria e scritto da tre studiosi, Alessandro Masi, Valeria Noli e Giammarco Cardillo, è incentrato su dove, come e perché è studiata la lingua italiana in ogni continente, dagli Usa alla Russia. Sono scandagliate (anche con indirizzi e numeri utili) una ventina di nazioni nel mondo, anche extraeuropee e oltre il mar Mediterraneo. Si scopre così – ad esempio – che nella Cina in piena e globale ascesa economica, a cominciare da Hong Kong, ci sono sedi o stabilimenti produttivi di migliaia di aziende italiane, e tra la repub-

blica popolare e il nostro paese ci sono rapporti diplomatici, economici e culturali tali da far sì che l'italiano sia sempre meno marginale. Anche a Cuba la nostra lingua si diffonde (l'Italia è del resto il terzo partner economico del paese caraibico): sono almeno tremila gli studenti locali impegnati nei corsi di italiano offerti da varie istituzioni. Si sottolinea poi come il flusso turistico giapponese (il Belpaese è la meta europea preferita dai nipponici) e l'amore per cultura ed enogastronomia italiana siano leve importanti, specie presso le giovani generazioni: sono ben ottanta le università giapponesi che offrono corsi di lingua, letteratura, arte e storia italiana e sono migliaia gli utenti di corsi radio-televisivi specializzati.

S.L.I.

“Dragoni e lupare”, miti e leggende della mafia e dell'immigrazione cinese

Demolire gli stereotipi sull'immigrazione cinese e verificare se a Palermo e nelle altre città italiane ci sono degli scenari criminali presenti o futuri legati all' 'onda gialla', un gruppo poco integrato e spesso sottovaluto o, al contrario, stigmatizzato. È lo scopo del libro 'Dragoni e lupare' (Dario Flaccovio Editore, pp. 252, € 13). A scriverlo è stato I.M.D., pseudonimo del poliziotto della sezione Catturandi già autore di '100% sbirro' e 'Catturandi'.

"Cosa nostra non ha mai lasciato spazi ad altre realtà criminali, se non subordinate - spiega l'autore - anzi, dalle intercettazioni dell'operazione 'Gotha' tra il boss in ascesa Gianni Nicchi, allora latitante, e il padrino del mandamento di Pagliarelli, Nino Rotolo, è emerso come Nicchi non volesse limitarsi a estorcere il pizzo agli esercenti cinesi, ma intendesse sottrarre il monopolio della circolazione dei prodotti 'Made in China' che arrivano nei container ai gruppi camorristici che controllavano il porto di Napoli. Tutto ciò comunque non evidenzia un'alleanza tra le cosiddette 'Triadi' e Cosa nostra.

Gli inquirenti stanno piuttosto valutando come mai la mafia non abbia pensato di arruolare come 'postini' per i propri traffici i commercianti cinesi, anziché estorcere loro il pizzo. Se così fosse, resta da chiedersi se si tratterebbe comunque di una sottomissione forzata o di altro. Al momento, tutto sembra escludere un legame affaristico: almeno a Palermo, i commercianti cinesi sono vittime della mafia locale; tutt'al più emergono accordi locali con la criminalità organizzata per il traffico di migranti, stupefacenti e il riciclaggio di denaro sporco, ma dove esistono realtà criminali forti, come Camorra e Cosa nostra, le triadi non sono operanti".

Il libro, nato da una ricerca avviata da I.M.D. per la propria tesi di laurea in Scienze politiche, incrocia diverse statistiche con le relazioni semestrali della Dia e i risultati delle operazioni investigative portate avanti in Italia dagli anni Novanta ad oggi, mostrando come le tipologie di reato denunciate cambino a seconda della città:

"Nella provincia di Roma spicca il reato di contraffazione - scrive l'autore - a Milano e a Prato è più elevato il numero di reati violenti come omicidi, o quelli legati al traffico di stupefacenti, ma sembrano riconducibili a regolamenti di conti per prestiti usurari non onorati o scontri tra bande. Firenze e Prato occupano i primi posti per organizzazione e favoreggiamento dell'immigrazione illegale. Ottenere un passaporto falso costa all'incirca 10mila euro, con un giro d'affari che si aggira intorno ai 200 milioni di euro l'anno. Il costo della fotocopia falsificata di un permesso di soggiorno si aggira intorno ai 2500 euro, contro i 3500 da sborsare per una dichiarazione resa da finti datori di lavoro per ottenere il permesso suddetto. La Dia ha stimato che il ricavo medio per ogni clandestino introdotto nel nostro Paese si aggira tra i 12 e i 14mila euro. A questa cifra vanno aggiunti i proventi da altre attività illecite, come prostituzione, estorsioni, gioco d'azzardo".

Un flusso comunque inarrestabile, se si considera che ogni cinese



sa che ciò che lascia è peggio di ciò che trova. "In Cina ci sono 240 milioni di poveri che vivono con meno di un dollaro al giorno - continua l'autore - il tasso di suicidi è altissimo e legato alle conseguenze della nuova economia. Solo nel 2001 oltre 25mila persone si sono tolte la vita, due milioni ci hanno provato. E se uccidersi è l'ultima spiaggia, la penultima è uccidere il prossimo, concorrente in attività professionali. L'idea che l'immigrazione in Italia sia la causa dell'aumento dei reati nel nostro Paese tuttavia è scorretta - puntualizza il poliziotto - l'immigrazione di moderni schiavi innesca un meccanismo perverso che rende il fenomeno inesauribile. Ciò è dovuto alle politiche di contrasto insufficienti che si preoccupano soltanto di rendere meno permeabili le frontiere". Le criticità dell'azione di contrasto secondo l'autore "sono dovute alla mancanza di un adeguato aggiornamento professionale e all'insufficienza di personale". Una posizione confermata dalla testimonianza di un altro poliziotto della Squadra mobile di Prato raccolta nel libro: "In un territorio molto ristretto come Prato, dove ogni attività commerciale italiana è stata clonata dagli asiatici, su 200mila abitanti, 50mila erano cinesi. Noi siamo cinque uomini e due donne e facciamo di tutto per ostacolare questa 'piovra' che è un fenomeno nuovo, ma non basta".

A.L.



Il genio di Diego Velazquez in un romanzo di Riccardo De Palo

Angelo Mattone

“ Il ritratto di Venere. La vita segreta di Diego Velazquez”, Cavallo di ferro, euro 18,00 è il romanzo d'esordio di Riccardo De Palo, giornalista, capo della redazione esteri de Il Messaggero; per molti versi opera impegnativa per un narratore, che si cimenta d'acchito nell'agone letterario, raccontando, attraverso l'espedito della lettera all'amico Juan de Còrdoba, scegliendo l'io-narrante in prima persona, l'esistenza di uomo e di pittore di Diego Rodriguez de Silva y Velazquez. Pur considerando, come apprendiamo dalla postfazione, che l'autore ha fruito di consulenze storiche e testuali del calibro di Paolo Di Paolo e Dacia Maraini, è da registrare che il periodo preso in considerazione, il XVII secolo, è uno tra i più complessi, non soltanto per gli accadimenti, le guerre, quanto per i frenetici scambi matrimoniali tra le famiglie regnanti, che, nel tentativo, poi risultato vano, di rinsaldare i regni e le monarchie pericolanti, in piena crisi di potere, erano tornati alla politica delle alleanze, sancite da solenni matrimoni, che ricordano molto l'irreversibile crisi della repubblica di Roma e la svolta impressa da Gaio Giulio Cesare, a prezzo di una guerra civile durata oltre dieci anni. Ma se questi sono i ricorsi storici di vichiana memoria, bisogna pur dire che Filippo IV di Spagna, non sfuggiva a quella noia del potere che avvolgeva Luigi XIII, come Carlo I d'Inghilterra, che generava personaggi come il conte duca, il cardinale, il lord, ovvero Olivares, Richelieu, Cromwell, che sostituivano i rispettivi monarchi, nell'esercizio del potere, liberandoli dai fastidi della quotidianità e con questi dai regni e dai troni! Filippo IV non costituì eccezione al modello, l'arte e le donne erano le uniche occupazioni che lo distoglievano dalla malinconica pensosità in cui lo aveva gettato la madre, Maria de' Medici, tenendolo ai margini del suo affetto. Lo straordinario talento di Velazquez fu per il re di Spagna la grande occasione della sua vita di accostarsi alla migliore produzione di pittura e scultura che aveva, in quegli anni il suo epicentro a Roma, alla corte papale, ma che produceva opere di pregio anche nelle botteghe fiorentine, veneziane, bolognesi, napoletane, modenesi. La frammentazione del territorio italiano, non soltanto consentiva alla Spagna e alla rinascita Francia di spartirsi le zone di influenza, di dividere e regnare, ma era un grande laboratorio, all'interno del quale potevano attingere opere di grande bellezza degli artisti italiani, che in quel frangente della storia vantavano le migliori scuole.

Filippo IV di Spagna era un uomo solo, per scelta e per censo, un re non aveva amici, soltanto servitori; eppure Diego Velazquez fu testimone, silenzioso depositario di molti segreti del monarca; ambidue, ciascuno per il ruolo che assolveva, furono assieme viandanti del mondo, si sostennero, vicendevolmente, si stimarono, si odiarono, o perlomeno, Velazquez odiò il re che lo tenne prigioniero nella gabbia dorata dell'Alcazar per tutta la vita, mentre l'altro non si volle privare di quel genio della pittura, che rendeva i volti che dipingeva in tutto eguali alla loro vita.



La scrittura di De Palo è nitida, fluida, in gran parte vigile, preoccupata di mantenere il ritmo della novel; la scelta di raccontare in prima persona, in alcuni casi, forza il testo, in quanto l'impianto storico necessita della funzione terza del narratore; pur tuttavia i pregi di una ricerca storica rigorosa, unitamente ad una fedele riproduzione di opere, artisti, che Velazquez ha incontrato e frequentato nel corso della sua vita, insieme a diplomatici, regnanti è di grande fedeltà; da sola val bene la lettura del romanzo. L'impianto è impostato in modo rigorosamente cronologico e il viluppo gode, nell'arco delle trecentoventinove pagine, di assoluta coerenza. Ciascuno dei capitoli porta il nome di uno dei colori ad olio, che Velazquez ha usato prevalentemente nei suoi dipinti, dal Rosso siviglia del primo, al Nero fumo, dell'ultimo, magnifiche iperboli dei cicli della vita del pittore spagnolo e di tutti i viandanti del mondo. Infine il ritratto di Venere, che campeggia in copertina è l'apologo del genio Velazquez, che De Palo, con squisita sensibilità, ha scelto a esergo del romanzo storico, capace di rendere l'estrema contraddizione dell'uomo tra bellezza e caducità.

Ma la modella che posò per Velazquez, nell'impegnativa personalizzazione di Venere, chi era? Leggendo il romanzo lo si scopre, insieme al nome, la sua vita... e quella di Diego!

Cottanera, online il nuovo sito internet

L'enologia del Vulcano conquista il web



Il nuovo look di Cottanera passa attraverso il web. A pochi giorni dall'apertura del Vinitaly 2012 l'azienda di Castiglione di Sicilia (Ct), ha deciso di mettere online il nuovo sito interattivo, realizzato da IM°MEDIA, dove gli appassionati di vino potranno compiere un suggestivo viaggio virtuale alla scoperta delle peculiarità delle terre nere dell'Etna, seguire le news e gli eventi su facebook, il social network più famoso al mondo, che in pochissimi giorni ha raggiunto oltre mille contatti, o ancora affidare i propri commenti a twitter.

Al Salone internazionale del vino sarà presentata anche la nuova etichetta del Barbazzale bianco (inzolia) che, nei colori e nella grafica, risulterà in perfetta armonia con la nuova linea di comunicazione creata dall'azienda.

La nuova immagine di Cottanera, 100 ettari tutti accorpati, dei quali 65 vitati, vigneti e cantina a Castiglione di Sicilia (Ct) dove si svolgono tutte le fasi della filiera dalla raccolta all'imbottigliamento, si presenta sempre più interessante, un'azienda che negli anni ha

saputo cogliere le esigenze e le tendenze di consumatori e mercato, posizionandosi tra le realtà più rilevanti dell'enologia italiana ed estera.

Quello di Cottanera è un sito moderno e dinamico ricco di immagini fotografiche, di informazioni su vigneti, vini e cantina, una galleria voluta dai giovani titolari che attraverso il web vogliono comunicare a wine lover e appassionati della natura il fascino e la bellezza di un territorio unico, dove l'eccellenza dei prodotti si sposa con il rispetto e la tutela delle tradizioni.

“Per guardare al futuro non possiamo non tenere conto dell'educazione che abbiamo ricevuto. La terra, come mi ha insegnato mio padre, – spiega Mariangela Cambria, responsabile Comunicazione dell'azienda - è un bene inestimabile, perché è il principio di ogni cosa e di ciò che saremo”. Questo il patrimonio umano e aziendale che Guglielmo Cambria, fondatore insieme al fratello Enzo di Cottanera, ha lasciato in eredità ai tre giovani figli: Francesco, Mariangela ed Emanuele.

Un'azienda a conduzione familiare che si distingue anche per l'ospitalità, basta dare un'occhiata ai suggerimenti culinari forniti da mamma Maddalena, che propone a visitatori e ospiti ricette della tradizione etnea in abbinamento alle nove etichette dell'azienda, due bianchi e sette rossi.

Una sezione particolare è poi dedicata alle donne in vendemmia, una tradizione che ha lontane radici in questo angolo di Sicilia, e che Cottanera ha sempre voluto rispettare e tutelare. Le vendemmiatrici, una affiatata squadra formata da 25 signore (tra loro anche madri e figlie), hanno la tenacia del vulcano, una vera passione per la terra e una spiccata sensibilità nella cura del vigneto, dove i tutti i lavori vengono eseguiti scrupolosamente a mano, proprio a queste donne vengono affidati compiti molto delicati come la cimatura e la defogliazione, il diradamento, la potatura, fino ad arrivare alla vendemmia.

La Federazione delle Strade del Vino e dei Sapori di Sicilia al Vinitaly 2012

Se mettete insieme le eccellenze di una regione si finisce per varcare i confini geografici. Se poi, queste eccellenze integrate riguardano una terra di forte appeal come è la Sicilia, con una importante storia di contaminazioni culturali alle spalle, un'enogastronomia riconosciuta a livello internazionale e una natura che commuove al primo sguardo per bellezza e intensità, allora il successo è assicurato. Sono queste le basi sulle quali la neonata Federazione delle Strade del Vino e dei Sapori di Sicilia sta costruendo, tassello dopo tassello, la sua lungimirante e appassionata filosofia di comunicazione. E per renderla nota al grande pubblico l'Istituto Regionale Vini e Oli di Sicilia le ha offerto come prestigiosa vetrina: il Vinitaly 2012.

“I nostri associati sono imprenditori privati – spiega il presidente

Gori Sparacino, il nostro obiettivo è quello di puntare sulla qualità e la tipicità dei prodotti strettamente legati alla terra ad iniziare dal vino per poi proseguire con le strutture di ospitalità e ricettività. La valorizzazione del territorio e la promozione dell'isola dovrebbero diventare impegni costanti per ogni singolo cittadino siciliano.

La Federazione delle Strade del Vino e dei Sapori di Sicilia, che riunisce le 12 Strade del Vino dell'Isola (Cerasuolo di Vittoria, Alcamo Doc, Etna, Terre Sicane, Val di Mazara, Val di Noto, Messina, Erice, Marsala Terre d'Occidente, Monreale, Castelli Nisseni e percorso della Targa Florio) – conclude Sparacino - è promotrice di una importante iniziativa che è quella del Distretto Turistico “ Vini e Sapori di Sicilia .



Alle Ciminiere di Catania in mostra "frammenti d'India"

Gerardo Marrone

Una fiera d'arte contemporanea, tanti eventi culturali. "Art FaCTory 02", dal 23 al 25 marzo alle Ciminiere di Catania, e' un contenitore spiccatamente commerciale che ha, pero', l'ambizione di reinvestire gli utili nel territorio, "coronandosi" di mostre a ingresso libero. Come quella, intensamente suggestiva, della fotografa catanese Rossella Pezzino De Geronimo che al "Sal" di via Indaco nel capoluogo etneo firma sino al 19 aprile "India: frammenti d'identità".

Immagini, ma anche quattro olografie sono le "pagine" di un viaggio scritto con la luce, in cui l'artista offre volti e gesti di una terra che e' lontana soprattutto per stile e concezione di vita. Ancor più che per distanze chilometriche. Le foto di Rossella Pezzino de Geronimo costituiscono, quindi, un invito alla "contaminazione" per l'osservatore occidentale: "Un potenziamento delle nostre sensibilità", scrive Antonio D'Amico, curatore della mostra insieme con Stefano Papetti. Ancora D'Amico, peraltro, afferma: "I frammenti indiani non solo rivelano il silenzio che e' d'obbligo per gli affetti più veri, ma investono l'anima avvolgendo l'essere e restituendo al nostro sguardo un vivace senso di accoglienza".

Il subcontinente rivelato dall'artista non e' quello patinato delle riviste turistiche e dei cataloghi di viaggio, ma un angolo di pianeta ben diverso dalle nostre "cifre esistenziali". Papetti sottolinea, non a caso, che "percorrendo strade difficili e sconosciute agli annoiati globe-trotter...Rossella Pezzino De Geronimo e' giunta fino alle estreme regioni dell'India, convinta di trovare in quelle zone remote dei soggetti che avrebbero potuto alimentare un complice colloquio interiore, fatto di rispetto per l'altro e di reciproca confidenza".

La mostra fotografica "India: frammenti d'identità" e' ospitata dallo "Spazio Avanzamento Lavori-Sal" in via Indaco 19 angolo via Raffineria a Catania, tutti i giorni dalle 10 alle 20. Links: www.rosselapezzinodegeronimo.it, www.artfactory02.it.



Corleone, mostra fotografica di Mario Cuccia sulla processione del Venerdì Santo

Ottantacinque foto di Mario Cuccia, tutte di grande formato, in bianco e nero e a colori, raccontano cinquant'anni di Venerdì santo a Corleone e della imponente processione del Cristo morto circondato da centinaia di "fratelli" bianchi, che porta di mattina al Calvario e di notte in ogni strada della cittadina. I riti della Pasqua sono ricostruiti, anno per anno – dal 1960 al 2011 – in tutte le loro sfumature.

Queste immagini fanno parte della grande mostra storico-fotografica voluta dal Comitato per il Venerdì santo con il sostegno del Comune di Corleone.

La grande mostra si aprirà venerdì 23 marzo per chiudersi il lunedì dell'angelo (9 aprile) nel complesso monumentale Sant'Agostino di Corleone. Dopo i saluti del sindaco Iannazzo, dell'assessore

alla cultura Vintaloro e dell'arciprete decano don Vincenzo Pizzitola, presidente del Comitato per il Venerdì santo, interverranno i giornalisti Nino Giaramidaro, apprezzato critico fotografico, e Cosmo Di Carlo.

Il maestro Giuseppe Di Miceli eseguirà al pianoforte alcuni brani della tradizione locale.

Mario Cuccia, oriundo corleonese, vive da tempo a Palermo. Per lui la fotografia è un hobby nato da ragazzo che si è affinato nel tempo ed è diventato via via qualcosa di più, fino a portarlo alla pubblicazione di numerosi scatti su riviste e libri fotografici. E come un libro su ogni sospiro del Venerdì santo corleonese, è il pregevole catalogo della mostra edito dal Comitato per il venerdì santo con il contributo del Comune di Corleone.

“Boris Godunov” nella Stagione 2012 del Teatro Massimo di Palermo

Titolo simbolico del teatro d'opera tardo romantico russo, dopo 25 anni (ma nel 1987 era la compagnia del Malyi di Leningrado in tournée al Politeama, ed è necessario tornare indietro fino al 1964 per l'ultima volta al Massimo con i complessi locali), torna a Palermo l'imponente “Boris Godunov” di Modest Musorgskij (23-30 marzo), affresco corale di forte impatto scenico e rilevante impegno produttivo, che potrà vantare un protagonista assoluto della scena lirica internazionale come Ferruccio Furlanetto, in un ruolo al quale è molto legato e che ha anche interpretato nel tempio della musica russa, il Teatro Mariinsky di San Pietroburgo. Lo sfarzoso nuovo allestimento (realizzato in coproduzione con il Teatro Municipal de Santiago del Cile) è firmato da un artista ormai caro al pubblico palermitano e apprezzato per la sontuosità e l'eleganza dei suoi lavori, il regista scenografo e costumista Hugo de Ana, già autore di due recenti apprezzati spettacoli inaugurali (“Lohengrin” e “Senso”).

Alla guida dei complessi della Fondazione (Orchestra, Coro, Corpo di ballo e Coro di voci bianche) una bacchetta di esperienza come George Pehlivanian. Maestro del Coro sempre Andrea Faidutti e Maestro del Coro di voci bianche Salvatore Punturo.

Le luci sono firmate da Jacopo Pantani, le coreografie da Lino Privitera.

Il numerosissimo cast di interpreti comprende accanto a Ferruccio Furlanetto nel ruolo di Boris (in alternanza con Alexei Tanovitski il 24 e 30 marzo), Anna Victorova (Marina), Marco Spotti (Pimen), Mikhail Gubsky (L'Impostore sotto il nome di Grigorij o Il falso Dimitrij), Igor Golovatenko (Rangoni), Jan Vacik (Šujskij) e Dmitry Voropaev (Il Folle in Cristo o L'Innocente).

“Boris Godunov” – opera dalla storia compositiva assai complessa, presente in più versioni molto differenti tra loro – sarà messa in scena nell'edizione musicale approntata da Pavel Lamm, la seconda versione del 1872 preparata dallo stesso Musorgskij, con i due quadri del cosiddetto “atto polacco”, la soppressione della scena VI di San Basilio della precedente versione originale (quella rifiutata dalla commissione dei Teatri Imperiali), e la scena finale della foresta di Kromij. Foschi complotti e ribellioni sono le componenti fondamentali del capolavoro di Musorgskij, il cui soggetto è basato su un dramma di Pushkin: nella Russia d'inizio Seicento, piombata nel pieno caos dopo l'assassinio dell'erede al trono, si narrano le vicende tormentate e i dissidi di Boris, lo zar illegittimo che muore straziato dai rimorsi e dalla sua stessa brama di potere; il grande monologo di Boris morente è uno dei capolavori assoluti della storia musicale.

Il Boris Godunov è stato rappresentato a Palermo 5 volte: nel 1931, nel 1948, nel 1954, nel 1964 (sempre al Massimo) e infine nel 1987 al Politeama (con i complessi ospiti del Teatro Malij di Leningrado in tournée italiana). Seguono alcuni commenti di firme storiche dalle entusiaste cronache del tempo: “Boris Godunoff è dramma essenzialmente popolare e come tale profondamente umano. [...] Una rappresentazione continua dei moti più reconditi della coscienza umana, delle sue passioni, delle sue debolezze, dei suoi tormenti più nascosti. [...] Boris è l'opera più audace che abbia prodotto la scuola russa, l'autore vi si manifesta un innovatore, decisamente messo in opposizione con ogni scuola o tradizione passata, ma chi ad essa si accosti non può non intuire di

trovarsi di fronte ad un vero capolavoro. Tutto in essa è presente, spontaneo, istintivo, tutto in essa costituisce un quadro sincero, commosso, della vita. Ed essa apparisce di un'importanza fondamentale nella storia del dramma musicale e della musica europea e rivela tutta la potenza di un autentico genio che resta ancor oggi isolato, indipendente, inconfondibile” (Ottavio Ziino, “L'Ora, 16-17 marzo 1931); “Che è il Boris? È un capolavoro, semplicemente questo; una di quelle opere destinate a rappresentare nel travagliato cammino del dramma musicale una pietra miliare, un segnacolo, l'inizio di una svolta d'un modo nuovo di concepire i rapporti fra la parola e il suono. [...] Ma questa musica è illuminata dal genio; da essa si spiega come una potenza drammatica primordiale, come un'oscura forza tragica che è immanente su tutta l'opera. Si direbbe che l'autore abbia inteso rendere coi suoni l'immagine del destino, della fatalità incombente su suo paese, disgraziato attraverso i secoli e le generazioni. (Ottavio Tiby, “Giornale di Sicilia”, 27 aprile 1948).

Costo dei biglietti: da euro 15 a euro 125, in vendita presso il botteghino del Teatro (aperto da martedì a domenica ore 10 - 15, tel. 0916053580 / fax 091322949 / biglietteria@teatromassimo.it), sul sito www.teatromassimo.it o nelle prevendite autorizzate in tutta Italia del circuito Amit-Vivaticket. Informazioni e prevendite 800 907080 (tutti i giorni dalle ore 10 alle ore 17). Teatro Massimo – piazza Verdi 1 – 90138 Palermo





Addio Cobelli, cuore anarchico del teatro

Angelo Pizzuto

Dispiace la disattenzione, la sbrigativa presa d'atto con cui gran parte dei media nazionale hanno archiviato, giorni fa, la scomparsa di Giancarlo Cobelli: regista, mimo, attore italiano di estrosità geniale e poliedrica (nato a Milano nel 1933), considerabile una delle figure più rappresentative del teatro italiano del novecento: avendo quale cifra espressiva segno e registro di un'estetica grottesca, di un umore beffardo-dirompente, abbinati a quello dell'esuberanza inveterata, imprevedibile, iconoclasta- ad alto potenziale dissacratorio, rispetto alla razionale, ponderata 'compostezza' del teatro di regia. E secondo una lezione, un' eccentrica impronta compositiva misurata alla scuola di Decroux, prima, da Aldo Trionfo, dopo. Formatosi nel primo corso della nuova Scuola del Piccolo Teatro di Milano, fondata da Giorgio Strehler, subito in compagnia di Dario Fo, Giustino Durano e Franco Parenti per "Il pollice nell'occhio" (tipica figura di 'viandante' stranito e bouleversant, senza cavezza, senza padroni, né ambizione ad esserlo), Corbelli attraversa mezzo secolo di spettacolo italiano (ed europeo) imprimendo ad ogni sua esperienza l'inconfondibile tratto (quasi una firma, 'à la manière de...') di un ghigno graffiante e parodistico, di un 'uomo che ride' mediante 'sognanti sorrisi' (candidi, clowneschi, fanciullini), inesorabilmente declinati nel più tragico dei risvegli.

Applaudito comprimario in "La pazza di Chailot" di Giraudoux e nel "Revisore" di Gogol' (a metà degli anni cinquanta), già nel 1957 Cobelli erompe col suo talento 'indaffarato e nevrotico' nella "Histoire du soldat" di Stravinskij, allestito da Strehler alla Piccola Scala. Quasi contemporaneo è il debutto televisivo con le storiche partecipazioni alla "Tv dei ragazzi" (reperibili, a richiesta, nelle teche Rai: obbligo morale per qualsiasi scuola di avviamento al teatro), celebrate nel conio del personaggio-Pippotto, funambolesco 'carattere' di stralunata derivazione dalla Commedia dell'Arte. Il 1959 è ulteriore data determinante per la carriera di Corbelli. Al San Gerolamo di Milano conosce ed unisce le forze col geniaccio sulfureo, surreale, insubordinato di Giancarlo Fusco, scrittore cruento e satirico con pari senso dello stravolgimento (di qualsivoglia luogo o morale comune). Cobelli si espone da solo ad un 'recital anti-recital', in cui la vigorosa inventiva comica-senza mai scadere nello stereotipo-evoca esplicitamente la lezione dello 'Chat noir'. Il successo dello spettacolo è replicato nel dicembre dello stesso anno in "Cabaret 1960": elevando quest'ultimo a luogo ideale per far fuori ogni velario tra sperimentazione e spettacolo, "campo di battaglia nel quale il regista riesce a far esplodere le tensioni 'maudites' della sua arte". Gli anni sessanta, ancora in tandem con Fusco, decantano il continuum di scena e regia, specie nella sovrimpressione di generi: da "Cabaret n. 3" di Fusco, Arbasino e Mauri alla commedia musicale "Un cannone per Mariù" Carpi e Fusco- e soprattutto "La caserma delle fate" di cui Corbelli è assoluto 'magister' di cerimonia, assumendo, oltre alla regia (e al ruolo di protagonista) anche la stesura del copione in collaborazione con l'amico Badessi.

L'idea fissa e avvincente di 'rompere', destrutturate ogni forma di 'teatro di narrazione' si radica, per tutti gli anni settanta, in una pro-

lifica energia creativa che accresce, di tappa in tappa, la sua forza centripeta -ed attrattiva- di fantasie cosmoginiche, il suo 'ideale di teatro' di riscoperta ispirazione aristofanesca Del 1968 è infatti la messinscena de "Gli uccelli", dell'anno successivo il "Woyzeck" di Büchner. E, a seguire, infaticabilmente, le due edizioni di "Antonio e Cleopatra" di Shakespeare, de "La pazza di Chailot" di Giraudoux, "La figlia di Iorio" di D'Annunzio, "L'impresario delle Smirne" di Goldoni, "Aminta" di Tasso, rivisitata e derisoriamente elaborata in collaborazione con Giancarlo Palermò, prima di un ambizioso e rutilante collage "Soprannaturale" di eros, violenza e potere -nell'universo shakespeareiano- accolto senza quel favore di pubblico (e di critica) che aveva accompagnato le sue precedenti, picaresche avventure 'sul carro Tespi'.

Corbelli fa sì che "il mimo Woyzeck urla nell'agonia del corpo la fine di ogni apparenza e nota patetica, così come i personaggi shakespeariani, transitando da un testo all'altro come in un'unica messa in scena, sanciscono la perenne e incontrollabile transitorietà del tempo, demistificante un pessimismo che sfocia nell'utopia» (Enrico Groppali). I classici reinventati mediante le più disparate citazioni offrono così la possibilità di una 'ribellione massimale' al mero estetismo dell'ufficialità teatrale. Un percorso proseguito su registri di eccesso, travestimento, fantasiosità estetiche (ed a-morali), durante gli anni ottanta e novanta, culminanti nel capolavoro (a basso budget di produzione) "Un patriota per me" di Osborne (Roma, Teatro dell'Orologio, 1991), ulteriore segno di una lotta ad ogni aspetto di bigottismo o conformismo (mascherato da intellettualità raziocinante), specie in tema di identità e categorie sessuali, sottomesse all'organicità di un pensiero progressista 'senza urgenze' e 'tanta diplomazia'. Seduzione relazionale del tutto



sconosciuta - e ricusata -dal Corbelli uomo ed artista. Cui vanno ad ascrivere altre cesellature di spazio, scenografia, iperbole di pantomima e abbigliamento: l'intenso, boreale "Dialogo nella palude" della Yourcenar, l'aspro e feroce "Troilo e Cressida" di Shakespeare, "Iphigénie en taurine" di Gluck per la Scala, "L'angelo di fuoco" di Prokofev, "Il Turco in Italia" di Rossini, realizzati dal 1991 al 1997.

Per il cinema dirige "Fermate il mondo... voglio scendere!" (1970) e "Woyzeck (1973)" ed è tra gli interpreti principali de "Lo svitato" (1955) regia di Carlo Lizzani (sceneggiatura di Dario Fo), "Bianco, rosso, giallo, rosa" regia di Massimo Mida (1964), "Gli eroi di ieri oggi domani" regia di Enzo Dell'Aquila (1964), "La bisbetica domata" regia di Franco Zeffirelli (1967), "H2S" regia di Roberto Faenza (1968), "Barbarella" regia di Roger Vadim (1968), "Jus primae noctis" regia di Pasquale Festa Campanile (1972). Per la Rai realizza lo sceneggiato televisivo "Teresa Raquin" (1985) tratto dall'omonima novella di Zola, con Marina Malfatti nel ruolo della protagonista.

Nell'aprile del 2007 cura infine la regia dell'opera "Die Vögel", direttore Claudio Abbado e musicata da Walter Braunfels, che ne scrisse il libretto ispirandosi all'omonima commedia del sempre amato, e già citato, Aristofane.

Ritorno sui luoghi dei delitti

Un cronista racconta Palermo

Salvo Palazzolo



Vent'anni dopo, un cronista ritorna a Palermo e ripercorre le strade dove ha visto cadaveri, ha incontrato poliziotti ostinati e giudici che non si rassegnavano alla morte: oggi molti di loro non ci sono più. È un viaggio nella memoria della città quello che Attilio Bolzoni (nella foto), inviato di Repubblica, ha iniziato in questi giorni assieme a Paolo Santolini, uno dei più apprezzati film-maker italiani: si erano incontrati l'anno scorso, in un'altra frontiera d'Italia, quella di Lampedusa, che Bolzoni ha raccontato su questo giornale, e che Santolini ha documentato per immagini.

In quel lembo di terra martoriata è nato il progetto di ripercorrere gli anni bui della Sicilia, gli anni Ottanta e Novanta, a partire dal ricordo dei protagonisti che li hanno vissuti.

Il film documentario che Bolzoni e Santolini stanno realizzando in questi giorni a Palermo è un'iniziativa di Repubblica, verrà distribuito in dvd in occasione del ventennale della strage Falcone. Il progetto è prodotto dalla Faber Film ed è sostenuto da Libera, Arcoiris Tv, Coop, Cgil, Coldiretti Sicilia e Arci.

«Questo nostro viaggio a Palermo è iniziato con il racconto di Giulio Francese, il figlio di Mario, il cronista di giudiziaria del Giornale

di Sicilia assassinato nel 1979», spiega Bolzoni. Quel delitto segnò l'inizio della mattanza e degli omicidi eccellenti.

Quest'anno, infatti, non ricorre soltanto il ventennale delle stragi Falcone e Borsellino, ma anche il trentennale degli omicidi di Pio La Torre, il segretario regionale del Partito comunista, e quello di Carlo Alberto Dalla Chiesa, il generale prefetto rimasto in carica 100 giorni.

«Nel racconto di chi gli è stato vicino, e con loro ha condiviso anni di grande impegno, emerge ancora dolore, rabbia, e spesso solitudine. Sono dei sopravvissuti quelli che stiamo incontrando», dice Paolo Santolini, che cura la regia del film.

«La Palermo che stiamo ripercorrendo non è più quella di un tempo, è vero - prosegue Bolzoni - ma non è ancora una città libera, anche se potrebbe sembrarlo all'apparenza. La verità è che Palermo avrebbe potuto fare tanti passi avanti, e invece ne ha fatti troppi pochi».

La storia di Palermo che scorre nelle immagini di Paolo Santolini e nelle interviste di Attilio Bolzoni è anche un pezzo di storia d'Italia, perché quello che accadeva negli anni Ottanta e Novanta nella città ha avuto poi effetti su tutto il paese. «Nel momento in cui muore Palermo, sotto le bombe di Capaci e via d'Amelio, muore anche l'Italia», dice Santolini. «Quell'espressione pronunciata da Caponnetto, "È finito tutto", ha segnato l'inizio di un'epoca e di una drammatica stagione politica, da cui siamo usciti soltanto adesso».

È una lunga cronaca palermitana quella che sta emergendo nel film, fra interviste, materiali di repertorio e sopralluoghi negli angoli della città che raccontano ancora storie ed emozioni.

Questo non è solo un viaggio nella memoria, ma anche un percorso alla ricerca della verità che ancora non c'è sulle stragi palermitane. È quella stessa verità che ancora cercano le vittime di mafia: «Sono assetate di verità - dice Bolzoni - ma sarà difficile scoprirla, perché non è stata solo la mafia ad uccidere Falcone, Borsellino, La Torre e Dalla Chiesa». Il viaggio di un cronista di un regista a Palermo prosegue.

(repubblica.it)

Catania, a Palazzo Valle ultima proroga per la mostra dedicata alla Accardi

Ingresso gratuito fino al 18 maggio a Palazzo Valle di Catania, sede della Fondazione Puglisi Cosentino, per Carla Accardi.

Segno e Trasparenza, la mostra curata da Luca Massimo Barbero e dedicata alla "signora dell'Astrattismo" in Italia. Due mesi a "porte aperte" per l'ultima e definitiva proroga della straordinaria antologica-omaggio all'artista siciliana che sarà possibile visitare nelle mattine di mercoledì, giovedì e venerdì, dalle 10 alle 13, e nel pomeriggio del venerdì dalle 16 alle 19. Confermati i tradizionali "Venerdì d'Artista" con laboratori e iniziative messe a punto dalla Sezione Didattica della Fondazione per studenti, bambini e famiglie.

La Accardi e l'Arte Povera - uno dei gruppi artistici più celebri e riconosciuti dell'arte italiana del '900 - sono i temi dell'offerta didat-

tica di questa primavera 2012. Anche la Fondazione Puglisi Cosentino, infatti, ha aderito alle celebrazioni dedicate a questo particolare periodo storico che ha conquistato la ribalta internazionale grazie al contributo del critico Germano Celant e di numerosi artisti - Anselmo, Boetti, Calzolari, Fabbro, Kounellis, Mario Merz, Marisa Merz, Paolini, Pascali, Penone, Pistoletto, Prini, Zorio - alcuni dei quali sono stati protagonisti della mostra Costanti nel classico nell'arte del XX e XXI secolo che nel 2009 ha inaugurato l'attività della Fondazione a Palazzo Valle. In particolare Giovanni Anselmo e Jannis Kounellis, autori delle tre grandi opere-installazioni dell'androne e del cortile di Palazzo Valle, edificio barocco progettato nel Settecento dall'architetto Giovan Battista Vaccarini.



La terribile “scossa” del 1908 raccontata da quattro registi

Franco La Magna

I vecchi leoni del cinema italiano ruggiscono ancora. E lo fanno stavolta all'unisono (anche ideologico), fondendo in un film ad episodi - “Scossa” (2012), già presentato fuori concorso a Venezia - rabbia e rassegnazione, pietas umana e indignazione civile verso uno Stato ottuso e burocratico, che sistematicamente ha tradito (e tradisce) i diritti più elementari dei suoi cittadini e, soprattutto, colpevolmente quelli degli strati più umili e indifesi della popolazione. “Scossa” parla di oltre cento anni fa, ma storture ed ingiustizie, ahimé, sembrano soffrire d'una “legittimazione” meta-storica, frutto dell'immutata, invalicabile, natura degli esseri umani, in teoria (ma solo in teoria) sempre perfettibili.

Primo episodio: “Speranza”, regia di Carlo Lizzani. Messina, 28 dicembre 1908. In una povera casa della città dello stretto una madre (Lucia Sardo) saluta il figlio che va al lavoro. Nella notte sopraggiunge la terribile scossa tellurica che rade al suolo Messina, Reggio Calabria e molti paesi limitrofi. 100.000 morti. Una delle catastrofi naturali più apocalittiche del XX secolo. La donna resta imprigionata sotto un pesante asse di legno. Sulle macerie dell'umile dimora s'affacceranno in tanti: una donna resa demente dal terremoto, soldati, uno sciacallo che razzierà tra le rovine, infine lo stesso figlio della poveretta, che lei, fingendo di poter resistere (ma in realtà immolandosi), manda in aiuto all'altra figlia. Morirà da lì a poco, delirando, con la visione del marito deceduto molti anni prima. Angosciante lo “zavattiniano” pedinamento della straziante agonia.

Secondo episodio: “Lungo le rive della notte”, regia di Ugo Gregoretti. Giovanni Cena (Paolo Briguglia), giornalista e scrittore piemontese, giunto in treno nei luoghi del disastro per scrivere un reportage letterario-fotografico, rilegge - toccando vari paesi - la sua stessa, rivolgendosi direttamente allo spettatore. Cena svela progressivamente l'inettitudine dell'allora ceto politico dirigente, incapace d'approntare un razionale piano d'aiuti (in soccorso delle popolazioni arrivano anche marinai russi ed inglesi; a Villa S. Giovanni, con un giorno di ritardo per pastoie burocratiche, arriva una nave da Genova), che aggrava il numero delle vittime. Un contadino disperato piange la morte dell'asino ancor più di quella della moglie. Paradosso solo apparente, ove si mediti su uno dei più amari proverbi siciliani raccolti dal Pitrè: “A lu riccu ci mori la muggheri, a lu poviru ci mori lu sceccu”. Esempio di cinema verità, efficacemente cronachistico.

Terzo episodio: “Sciacalli”, regia di Citto Maselli. Alcuni detenuti fuggono dalle carceri appena crollate. Uno di essi (Massimo Ranieri) raggiunge disperato l'abitazione della moglie (Amanda Sandrelli). In flash-back un toccante colloquio della coppia. Scambiato per sciacallo da marinai russi viene fucilato, insieme alla consorte intervenuta urlando disperatamente, anch'ella scambiata per una complice.

Quarto episodio: “Sembra un secolo”, regia di Nino Russo. Il meno conosciuto dei quattro metteur en scène, gira l'episodio più surreale e drammaticamente divertente, pervaso d'un'ironia apparentemente rassegnata. Un pescatore che ha perso la casa ed è



costretto a vivere in una baracca in riva al mare, attraversa tutto il XX secolo (età giolittiana, fascismo, l'interminabile era democristiana, per giungere fino ai giorni nostri) in attesa che lo Stato gli renda una nuova abitazione.

All'età di 160 anni, dopo aver vagato inutilmente tra avvocati e uffici, si ritroverà ancora nella baracca, ma decide di non morire (implacabile testimone delle aporie dello Stato) per aspettare l'improbabile giustizia. Nelle case approntate “momentaneamente” per i sinistrati, ancor oggi vivono dimenticate 12.000 persone.

Antinaturalistico, costruito su scenografie irreali (si tratta chiaramente di un film low budget) che, tuttavia, rendono ancor più tenebrosa l'atmosfera allucinante e allucinata post-terremoto con un efficace uso psicologico del colore, “Scossa” ha sofferto una distribuzione inesistente (praticamente ne hanno beneficiato solo Roma e quattro città siciliane: Palermo, Catania, Messina e Ragusa, con incassi ridicoli), emarginazione che difficilmente può essere imputata solo alla qualità “d'essai” ed alla “censura di mercato”. Privo di adeguata sponsorizzazione e di battage pubblicitario, misconosciuto dalla produzione e “ideologicamente” poco allineato, il film patisce l'immeritato ostracismo e l'indifferenza di uno Stato retto per oltre tre lustri dalla più deprimente, corrotta, scandalosa e folcloristica delle democrazie occidentali. Uno Stato rivelatosi storicamente incapace (Pescara è solo l'ultimo degli esempi) di affrontare emergenze e calamità, spesso trasformate in strumento di lucrosa e abietta speculazione. Mutatis mutandis, la storia si ripete....soprattutto a scapito del sud.

Interpreti: Lucia Sardo (dolente e realistica alma mater), Giacchino Cappelli, Paolo Briguglia (misurato e convincente nel ruolo del reporter), Massimo Ranieri, Amanda Sandrelli e Gianfranco Quero (eccellente performance nei panni del pescatore gabbato).

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

3 MODULO 747/01E
FAC-SIMILE

SCSIA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Scegliere delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana